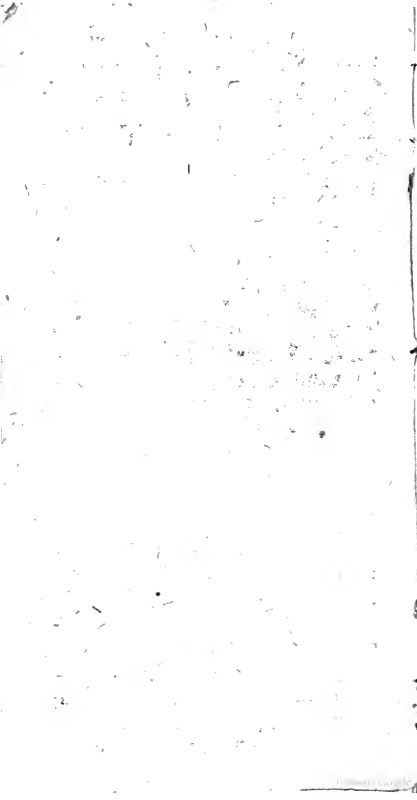
IL SERVIRE NEGATO AL SAVIO LIBRI DVE.

Del Signor Gio. Battista Manzini.
Di nuouo Ristampati.

DEDICATO
Al M. Illust. e M. Eccell. Sig.
Il Signor
HENRICO
BVRGI.

IN MACERATA,
Per gli Heredi del Saluioni, & Agostino Grisei. 1634.

Con Licenza de' Sig. Superiori.

Pro Eminentiſs. & Reuerendiſs. D. D. Card. Aſcul. Epiſc. Mac.
Claudius Angelutius Canonicus Theol:

Reimprimatur.
Antonius Franciſcus Pelicanus Prothonotarius Apoſt. Vic. Gen. Eminentiſs. Card: Epiſc. *Macerat.*

Hieronymus Spinuccius Phil. ac Sacr. Theologiæ & S. *Off. Reuiſor, vidit, & approbat.*

Reimprimatur.
Fr. Ioannes Baptiſta Talianus Vic. S. *Officij Macerat.* Ord. *Prad.*

MOLTO ILLVSTRE
E M.Eccell.Sig. Padron Ofs.

BBANDONA ſe ſteſſo chi viue all'arbitrio d'altri. Queſto è lo ſtar ſoggetto; ma minor male ſarebbe ſe dopo hauer perduto la memoria di sè medeſimo, ancor non conueniſſe perdere la riputatione, per concorrer tal hora alle deliberationi men che giuſte di qualche Signore, che forſe come Ti-

ranno comanda. Ciò è cosa affatto contraria alla Sapienza; e per ciò à' Saggi è negato il seruire. In questo si è affaticato il Manzini ne' presenti fogli, che noi ristampiamo, e dedichiamo à V.S. Molto Illust. la quale sopra l'ali delle proprie virtù solleuandosi peruiene alla meta d'honorata gloria, aggiunge chiarezza à' suoi Progenitori, & illustra la Patria. E' passato l'antichissimo Secolo, in cui dal capo di Gioue nasceuano le Palladi, cioè il Consiglio, il quale hoggi se schietto si porge, pauentosa-

tosamente conuien darsi, se artificioso, si offende Dio, si fa danno alle genti. E per ciò è da celebrare l'istituto di V.S. Molto Illustre, che ancor giouanetto abbandonate le honoratissime commodità della propria casa, se ne è andata in cotesta delle altre Città Trionfatrice, e quiui lontana dalla soggettione delle Corti, con le studiose fatiche si è fatta conoscere per quel soggetto libero, verace, ed eccellente, che in effetto è. E perche tale è quest' Opera, ne è paruta molto conuenirsi à lei; on-

de al ſuo Nome la cõſecriamo, ſupplicandola humiliſſimamente à gradirla, & à riconoſcer noi vbligatiſſimi Seruitori, non men che ſi facciano i ſuoi virtuoſiſſimi Sig. Padre, e Fratelli; e con profondo inchino ne le raccomandiamo in gratia. Di Macerata li 12. di Giugno 1634.

Di V.S. M.Ill. e M. Eccell.

Deuotiſs. Seruitori

H. del Saluioni, & Agoſtino Griſei

L'AVTORE
A CHI LEGGE.

O non vorrei, che ti paresse strano, qual'hora in iscorrendo questa mia poca fatica, t'auuerrai in qualche tiro, che spieghi i suoi sensi, forse con più di libertà, che tu non ami. Io hò vn cuore, che sente tanto poco altamente di quegli huomini, che, scordandosi d'esser' huomini, vanno à seruire altrui; come si scandalizza di quegli altri, che si lascian seruire così, come se fossero Dei. Non m'è stato possibile, imbeuuto di letture simili, ch'io non mi senta preso vn poco dello Stoico, sì che la penna non habbia imparata libertà dall'anima. Ma che? Chi leua alle morali la riprensione, leua l'amarezza all'Absinthio, sola qualità, con ch'egli può giouare. Diceua Dioge-

ne della riprensione quel, che Bione della bellezza: ella è vn tesoro, che non è mio. Se hò toccato viuamente qualche difetto de potenti, l'hò fatto, doue me ne prestaua occasione la potenza, che si diletta souente d'alcuni vitij per argomenti della sua felicità. Ma perche sono stato auuertito da vn'ingegno, le cui prerogatiue sarebbero hora da me descritte, se non fossero per esser da lui poscia rilette, ch'e' potrebbe esser, che qualche temerario ardisse d'applicar' i sensi della mia generalità à i particolari delle corti, e forse anche di quelle sacrosante, oue si serue à coloro, a' quali Francesco il Serafico s'inchinerebbe prima, che à gli Angeli stessi; t'auuiso, o Lettore, che, s'io mi credessi, che douessero esser' applicati, & esplicati sì male i puri sensi della mia penna, ch'io vorrei così sepellir questo libro, come estirpar quel cuore, ch'hauesse pensato, non che dettato sì male. Quando io parlo con l'Aquila, non parlo con la Croce Romana. Tutti gli huomini s'inchinano à quella, à questa si genuflettono

an-

anche gl'istessi Celesti. Scriuo di quelle dignità, che precedono à gli huomini, non di quelle, che precedono anche à queste. Il Principe Ecclesiastico è il sale della terra; il cādeliere del Mondo, la Città posta nel mont' alto, la chiaue del Cielo; il chiauistello dell'inferno. Quando si serue all'Ecclesiastico, non si serue alla fortuna (seruitio inteso dal mio libro) ma allo stesso onnipotente. Non altri, che vn'empio direbbe, che quell'olio, ch'arde nel tēpio di Dio, sia consumato. Ella è vna dignità, non vna soggettione; vn regno, non vna seruitù il concorrer' alle glorie di Dio, ch'è lo stesso, che'l seruire à' ministri dell'Altare di Dio; Principi di que' Sacerdoti, la dignità de' quali, come proua Innocenzo Terzo, e sottoscriuono Ignatio martire, Bonifacio, e Gelasio Primi, è maggiore senza alcuna comparatione di quella d'ogni Rè. Martino quel grande frà giusti, diede prima da bere al Sacerdote, che all'Imper. Massimil. volendo esprimere la riuerenza, ch'ogni terrena potestà sentiua d'obligo à i Sacerdoti. Hor che si dourà al principa-

cipato di questi? Tremò Attila il barbaro al nome di Leone; e non v'è Principe, che non habbia per altezza il vedere il suo capo arriuato riuerẽte à baciar' i piedi a coloro, a' quali il medesimo Dio esclama; Auuertite, che io stesso dico, che voi siete Dei. Lungi, ah lungi da me, ch'io lasci correr' irriuerẽte la lingua là, doue mando supplice il cuore, non che'l ginocchio. Io parlo ne' miei scritti di quel seruitio, nel quale l'huomo è fatto schiauo; nõ di quello, nel quale ei concorre a ministrar' à quella potenza, ne gli honori della quale vien'adorato lo stesso Dio. Anzi parlo di quel seruitio, fatto da scelerati à scelerati, che infelice di mezi, e miserabile di riuscita, prouenendo da animi vili, à Prencipi barbari, & esẽplificato da gl'Historici antichi, e dall' Idolatrie de' Gentili moderni, ch'adorano i loro Principi, come Dei, anzi per Dei; hà lasciato honesto a noi il ricordare la sua grandezza à quell'huomo, che male s'impiega, se si dedica à quel seruitio, nel quale ei perde il tempo, e la libertà. Protesto, e

giuro

giuro, che la mia penna, e la mia mente non inteſero mai d'altro Prencipe, che dell'aſtratto.

Nõ m'han dato occaſioni di richiamarmi d'alcuno de' grandi, ne la fortuna, che non mi fè biſognoſo d'altrui, nè la religione, che non mi concede il dir male di quelli, d' quali ancorche potenti, non permette di far male; nõ la patria, perch'ella non vede mai il Principe; e non lo ſteſſo ſecolo, perch'egli non è fecondo d'altro, che d'ottimi Signori. Doue parlo contro del Rè, parlo cõtro del Regno, la cui fortuna per eſſer grande, vedendoſi ogni coſa ſottopoſta, viue ſuperba. Chi non riueriſce il Principe, nõ fà oſſequio à Dio, di cui queſti ſoſtiene la vece. Se in alcuno de' grandi viuono pur talhora qualche difetti; ci conuien riguardargli cõ occhi terreni, che ſi conoſcan peccabili, o con occhi diuini, che ſi riconoſcan per ſoli innocenti. Oltre che l'impero è diffuſo tãto fra tãte, e si diuerſe nationi, di religione tutte differenti, ch'ei non è marauiglia, che la barbarie faccia sì, che'l mentouar le ſcele-

rag-

raggini de' suoi Principi possa giouare à preseruar', e celebrar l'innocenza de' nostri. S'io hó detestato il seruitio del Sauio, hollo fatto per zelo della grandezza, alla quale io desidero quella stabilità, e quella giustitia, che non alberga là, doue si fà seruir' il Sauio, che per appunto è lo stesso, che dire, doue si calpesta il giusto. Troppo sarebbe mio maleuole colui, che vedendomi combattēte per la sapienza, mi giudicasse nemico della ragione, i cui primi precetti sono incenso à Dio, & al Prencipe ossequio. S'alcuno sarà, che si senta aggiustate al suo dosso quelle colpe, che vedrà dipinte ne' miei scritti, qual Cielo sia, che gli passi per honesto, ch'ei se ne richiami più tosto dalla mia penna, che dal suo cuore? Demetrio di Falera esortaua Tolomeo à comprar', e legger' i libri, che trattano del Regno, perche quiui haurebbe vedute quelle cose, delle quali non ardiscono gli amici d'auisar' il Rè. Io, scriuendo, hò ricordate le colpe, non quali hò vedute esistenti, ma quali hò giudicate possibili: s'altri l'hà rauuisate per sue, e

l'hà

l'hà deteſtate nella mia penna, qual ragione farà, ch'egli non le debba abbominare altresì nella ſua coſcienza? E perche deue eſſer più toſto abborrito per temerario, che gratificato per benefico, chi facendo concerto alla giuſtitia, hà rotto il ſonno à colui, che s'addormiua in grembo à vna Sirena? Se il grande ſente per troppo graue, che queſt'vfficio ſia ſtato occupato, anzi vſurpato da sì languida mano, e da sì fieuole autorità, come è la mia. Compongaſi, perche talhora anche il Cielo hà ſcelto vn'Aſino, per far, che Balaamo ſi riſenta. In ſomma, ò Lettore, io non sò, come eſſer poſſa, c'honeſtamente tù t'aggraui della mia libertà, ſe quando apriſti il libro, preuedeſti, e cõſentiſti d'hauere ad aſcoltar la libertà. Se per nõ amareggiar la grandezza taceſſi le colpe della ſua fortuna, non ſortirei il mio fine, ch'è di ritirar il Sauio dal ſeruitio; nè ſodisfarei al tuo, ch'è di veder in faccia la verità. In mille, e cento luoghi hanno le ſacre carte chiamato il Prencipe non giuſto, vn Leon ruggiente, vn' Orſo famelico, & vn Lupo rapace.

Non

Non v'è mostro, od Inferno, à cui elleno non habbiano preposto in abominatione l'empiezza del Rè. Non mi condanni dunque per troppo irriuerẽte, chi talhora mi sente con l'esempio, anzi con le parole delle stesso Dio, imperuersare contro i difetti di colui, il cui grado è da me poscia honorato, & inchinato.

Non istaró à scusarmi con teco del poco methodo di questo mio trattato, perch'io te l'offero quale egli è, non quale ei potrebbe essere. T'auuiso ben sì di questo, ch'ei nacque vna lettione, che poscia per la materia, che soprabõdaua traligno in vna confusione. Ma qualunque egli si sia, s'egli è qual cosa di buono, gradisci la sua dottrina, e se altrimenti, gradisci la sua materia. S'ei non haurà di riguardeuole il valore, haurà la mente. Dunque ti par senza merito colui, che più tosto vuol perder qualche cosa appresso l'oppinione di chi lo stimasse atto à far bene, che sopportar di veder la sapienza condotta ad esser'impiegata, & impegnata à viuer male? Forse dirai, che tanto meno

bé

hó misurate le forze mie, quãto più hò stimato il valore del Sauio; e che tãto meno hó stimato il valore del Sauio, quanto più l'hò creduto facile ad esser sollenato dalle mie forze. A questo rispondo, che'l cuore hà ingannato se stesso, misurãdo la possa dall'ardire, e persuadendosi, dall'affetto d'hauer' à riuscir così poderose nella difesa, com'ei si sentiua inferuorato nell'amore della sapienza. S'io nõ haurò ritirato il Sauio dal seruitio gli hauiò per lo meno mostrato vn'affetto, che nõ lo stima degno del seruitio. Se la sapiẽza nõ hauea bisogno della mia tutela, haueualo la simplicità, che si vergognerà d'andar' à seruire colà, donde vedrà scacciato, e maltrattato il Sauio.

Non sò s'egli sia d'huopo, ch'io mi scusi della debolezza del mio stile, le cui forme saranno forse censurate per troppo nuoue, condennate per troppo libere, e biasimate per troppo strette; ma in ciò nõ hó, che dir'altro, se nõ questo, che, se la mano sdegna di seruire alla potẽza, de gli altri, la penna anche ella abborre di seruir' all'ingegno de

gli

de al ſuo Nome la cõſecriamo, ſupplicandola humiliſſimamente à gradirla, & à riconoſcer noi vbligatiſſimi Seruitori, non men che ſi facciano i ſuoi virtuoſiſſimi Sig. Padre, e Fratelli; e con profondo inchino ne le raccomandiamo in gratia. Di Macerata li 12. di Giugno 1634.

Di V.S. M.Ill. e M. Eccell.

Deuotiſs. Seruitori

H. del Saluioni, & Agoſtino Griſei

L'AVTORE
A CHI LEGGE.

O non vorrei, che ti pareſſe ſtrano, qual' hora in iſcorrendo queſta mia poca fatica, t'auuerrai in qualche tiro, che ſpieghi i ſuoi ſenſi, forſe con più di libertà, che tu non ami. Io hò vn cuore, che ſente tanto poco altamente di quegli huomini, che, ſcordandoſi d'eſſer' huomini, vanno à ſeruire altrui; come ſi ſcandalizza di quegli altri, che ſi laſcian ſeruire così, come ſe foſſero Dei. Non m'è ſtato poſſibile, imbeuuto di letture ſimili, ch'io non mi ſenta preſo vn poco dello Stoico, sì che la penna non habbia imparata libertà dall'anima. Ma che? Chi leua alle morali la riprenſione, leua l'amarezza all'Abſinthio, ſola qualità, con ch'egli può giouare. Diceua Dioge-

a 6 ne

ne della riprensione quel, che Bione della bellezza: ella è vn tesoro, che non è mio. Se hò toccato viuamente qualche difetto de potenti, l'hò fatto, doue me ne prestaua occasione la potenza, che si diletta souente d'alcuni vitij per argomenti della sua felicità. Ma perche sono stato auuertito da vn'ingegno, le cui prerogatiue sarebbero hora da me descritte, se non fossero per esser da lui poscia rilette, ch'e' potrebbe esser, che qualche temerario ardisse d'applicar' i sensi della mia generalità à i particolari delle corti, e forse anche di quelle sacrosante, oue si serue à coloro, a' quali Francesco il Serafico s'inchinerebbe prima, che à gli Angeli stessi; t'auuiso, o Lettore, che, s'io mi credessi, che douessero esser' applicati, & esplicati sì male i puri sensi della mia penna, ch'io vorrei così sepellir questo libro, come estirpar quel cuore, ch'hauesse pensato, non che dettato sì male. Quando io parlo con l'Aquila, non parlo con la Croce Romana. Tutti gli huomini s'inchinano à quella, à questa si genuflettono an-

anche gl'istessi Celesti. Scriuo di quelle dignità, che precedono à gli huomini, non di quelle, che precedono anche à queste. Il Principe Ecclesiastico è il sale della terra; il cãdeliere del Mondo, la Città posta nel mont' alto, la chiaue del Cielo; il chiauistello dell'inferno. Quando si serue all'Ecclesiastico, non si serue alla fortuna (seruitio inuiso dal mio libro) ma allo stesso onnipotente. Non altri, che vn'empio direbbe, che quell'olio, ch'arde nel tẽpio di Dio, sia consumato. Ella è vna dignità, non vna soggettione; vn regno, non vna seruitù il concorrer' alle glorie di Dio, ch'è lo stesso, che'l seruire à' ministri dell'Altare di Dio; Principi di que' Sacerdoti, la dignità de' quali, come proua Innocenzo Terzo, e sottoscriuono Ignatio martire, Bonifacio, e Gelasio Primi, è maggiore senza alcuna comparatione di quella d'ogni Rè. Martino quel grande frà giusti, diede prima da bere al Sacerdote, che all'Imper. Massimil. volendo esprimere la riuerenza, ch'ogni terrena potestà sentiua d'obligo à i Sacerdoti. Hor che si dourà al prin-

cipa-

cipato di questi? Tremò Attila il barbaro al nome di Leone; e non v'è Principe, che non habbia per altezza il vedere il suo capo arriuato riuerēte à baciar' i piedi a coloro, a' quali il medesimo Dio esclama; Auuertite, che io stesso dico, che voi siete Dei. Lungi, ah lungi da me, ch'io lasci correr' irriuerēte la lingua là, doue mando supplice il cuore, non che'l ginocchio. Io parlo ne' miei scritti di quel seruitio, nel quale l'huomo è fatto schiauo; nō di quello, nel quale ei concorre a ministrar' à quella potenza, ne gli honori della quale vien'adorato lo stesso Dio. Anzi parlo di quel seruitio, fatto da scelerati à scelerati, che infelice di mezi, e miserabile di riuscita, prouenendo da animi vili, à Prencipi barbari, & esēplificato da gl' Historici antichi, e dall' Idolatrie de' Gentili moderni, ch'adorano i loro Principi, come Dei, anzi per Dei; hà lasciato honesto a noi il ricordare la sua grandezza à quell' huomo, che male s'impiega, se si dedica à quel seruitio, nel quale ei perde il tempo, e la libertà. Protesto, e

giuro

giuro, che la mia penna, e la mia mente non inteser mai d'altro Prencipe, che dell'astratto.

Nõ m'han dato occasioni di richiamarmi d'alcuno de' grandi, ne la fortuna, che non mi fè bisognoso d'altrui, nè la religione, che non mi concede il dir male di quelli, à' quali ancorche potenti, non permette di far male; nõ la patria, perch'ella non vede mai il Principe; e non lo stesso secolo, perch'egli non è fecondo d'altro, che d'ottimi Signori. Doue parlo contro del Re, parlo cõtro del Regno, la cui fortuna per esser grande, vedendosi ogni cosa sottoposta, viue superba. Chi non riuerisce il Principe, nõ fà ossequio à Dio, di cui questi fosi iene la vece. Se in alcuno de' grandi viuono pur talhora qualche difetti, i conuien riguardargli cõ occhi terreni, che si conoscan peccabili, o con occhi diuini, che si riconoscan per soli innocenti. Oltre che l'impero è diffuso tãto fra tãte, e si diuerse nationi, di religione tutte differenti, ch'ei non è marauiglia, che la barbarie faccia sì, che'l mentouar le scelerag-

raggini de' suoi Principi possa giouare à preseruar', e celebrar l'innocenza de' nostri. S'io hò detestato il seruitio del Sauio, hollo fatto per zelo della grandezza, alla quale io desidero quella stabilità, e quella giustitia, che non alberga là, doue si fà seruir' il Sauio, che per appunto è lo stesso, che dire, doue si calpesta il giusto. Troppo sarebbe mio maleuole colui, che vedendomi combattēte per la sapienza, mi giudicasse nemico della ragione, i cui primi precetti sono incenso à Dio, & al Prencipe ossequio. S'alcuno sarà, che si senta aggiustate al suo dosso quelle colpe, che vedrà dipinte ne' miei scritti, qual Cielo fia, che gli passi per honesto, ch'ei se ne richiami più tosto dalla mia penna, che dal suo cuore? Demetrio di Falera esortaua Tolomeo à comprar', e legger' i libri, che trattano del Regno, perche quiui haurebbe vedute quelle cose, delle quali non ardiscono gli amici d'auisar' il Rè. Io, scriuendo, hò ricordate le colpe, non quali hò vedute esistenti, ma quali hò giudicate possibili: s'altri l'hà rauuisate per sue, e

l'hà

'hà deteſtate nella mia penna, qual
agione farà, ch'egli non le debba ab-
ominare altresì nella ſua coſcienza?
E perche deue eſſer più toſto abborri-
o per temerario, che gratificato per
enefico, chi facendo concerto alla giu-
ſtitia, hà rotto il ſonno à colui, che s'ad-
lormiua in grembo à vna Sirena? Se il
rande ſente per troppo graue, che que-
l'vfficio ſia ſtato occupato, anzi vſur-
ato da sì languida mano, e da sì fieuo-
e autorità, come è la mia. Compongaſi,
erche talhora anche il Cielo hà ſcelto
n' Aſino, per far, che Balaamo ſi ri-
enta. In ſomma, ò Lettore, io non sò, co-
e eſſer poſſa, c'honeſtamente tù t'ag-
raui della mia libertà, ſe quando apri-
i il libro, preuedeſti, e cōſentiſti d'haue
e ad aſcoltar la libertà. Se per nō ama-
eggiar la grandezza taceſſi le colpe
ella ſua fortuna, non ſortirei il mio fi-
e, ch'è di ritirar il Sauio dal ſeruitio;
è ſodisfarei al tuo, ch'è di veder in
accia la verità. In mille, e cento luoghi
anno le ſacre carte chiamato il Prena-
pe non giuſto, vn Leon ruggiente, vn'
rſo famelico, & vn Lupo rapace.

Non

Non v'è mostro, od Inferno, à cui elleno non habbiano preposto in abominatione l'empiezza del Rè. Non mi condanni dunque per troppo irriuerēte, chi talhora mi sente con l'esempio, anzi con le parole dello stesso Dio, impernersare contro i difetti di colui, il cui grado è da me poscia honorato, & inchinato.

Non istaró à scusarmi con teco del poco methodo di questo mio trattato, perch'io te l'offero quale egli è, non quale ei potrebbe essere. T'auuiso ben sì di questo, ch'ei nacque vna lettione, che poscia per la materia, che soprabō-daua traligñò in vna confusione. Ma qualunque egli si sia, s'egli è qual cosa di buono, gradisci la sua dottrina, e se altrimenti, gradisci la sua materia. S'ei non haurà di riguardeuole il valore, haurà la mente. Dunque ti par senza merito colui, che più tosto vuol perder qualche cosa appresso l'oppinione di chi lo stimasse atto à far bene, che soppor-tar di veder la sapienza condotta ad esser' impiegata, & impegnata à viuer male? Forse dirai, che tanto meno

bé

hó misurate le forze mie, quãto più hò stimato il valore del Sauio; e che tãto meno hó stimato il valore del Sauio, quanto più l'hò creduto facile ad esser sollevato dalle mie forze. A questo rispondo, che'l cuore hà ingannato se stesso, misurãdo la possa dall'ardire, e persuadendosi, dall'affetto d'hauer' à riuscir così poderoso nella difesa, com'ei si sentiua inferuorato nell'amore della sapienza. S'io nõ haurò ritirato il Sauio dal seruitio gli haurò per lo meno mostrato vn'affetto, che nõ lo stima degno del seruitio. Se la sapiẽza nõ hauea bisogno della mia tutela, haueualo la simplicità, che si vergognerà d'andar' à seruire colà, donde vedrà scacciato, e maltrattate il Sauio.

Non sò s'egli sia d'huopo, ch'io mi scusi della debolezza del mio stile, le cui forme saranno forse censurate per troppo nuoue, condennate per troppo libere, e biasimate per troppo strette; ma in ciò nõ hó, che dir' altro, se nõ questo, che, se la mano sdegna di seruire alla potẽza, de gli altri, la penna anche ella abborre di seruir' all'ingegno de

gli

gli altri. Come non hò'l cuore, così non hò l'ingegno seruile. Io non sò, perche l'huomo (quando e' non trauia) si habbia da priuar di quella gloria, e di quella autorità, ch'egli há di far' autorità.

Non hò stimato bene scriuendo per la libertà il legar', & obbligar la mia oratione ad imitare, & à seruir l'altrui. Hò cercato, che'l mio stile sia graue, ma non insensato; niente di lasciuo, ma ne tampoco d'horrido. Hó bramato, ch'ogni membro sia sostentato dalla sola sua propria virtù; & hò cercato, che'l Lettore in nessuna cosa possa attender' al senso, se non vuol perder' vn senso. Del resto colui, che non istimando le cose, stà solo affetto, & inteso alla vanità di cento ambagi melate, di parole bissine; questi è per appunto, come colui, che non vuol bere la medicina, se non la vede in vasi fabricati nella Coliade d'Athene; e come quell'altro, che non vuol mettersi di verno la veste attorno, se la lana non è di pecore di Frigia. Non hò gradito giammai troppo quello stile, che più tosto rapido, che corrente, porta vna

fiu-

fiumana di parole otiose, che altretanto faticano l'occhio, e la memoria, quanto lo stile troppo stretto potrebbe faticar l'ingegno. Melantio dimandato del parer suo sopra la tragedia di Diogene, disse, ch'ei non potea vederla, perche dalle nubi delle parole era coperta. Ma che? il trouar, che dire negli scritti altrui non è giammai difficile, egli è ben sì souente il farne de' migliori. All'hora, che si sparse, la nouella, che Filippo hauea spianato Olintho. Tuttauia (disse vn Filosofo) vna Città sì fatta non gli sarebbe facile da fare.

Restarebbe, ch'io mi scusassi dell'ardire, con che hò sospinte queste mie pouere bassezze all'Altezza d'vn Principe sì grande, come è il Serenifs. Cardinale di Sauoia. Veramente s'io hó fallato, hò fallato per elettione, e non per consiglio. Non è mancato, chi mi persuadesse, che sarebbe stato assai meglio il dedicarle à vna fortuna mezana, che per l'eccesso dell'eminenza non fosse per perder di vista sì picciolo arbuscello; ma s' haurò fatto male,

le hauró pensato bene. Hó scelto v
Prencipe maggior de' grandi, accio
che il suo merito, e la sua fortuna il fac
cia tale, ch'ei non possa trouar di con
siderabile in quel, che riceue, altro
che l'affetto. Non attendono i suoi pa
ri, in cosa, ch'vscir possa da vna ma
no eguale alla mia, fuor che la diuo
tione. Sogliono da questa gradire
sourani altrettanto vna debolezza,
quanto i mezani anhelare d'vna for
tuna.

Io non pretēdo in cosa tale d'hauer
perche scusarmi, sendo, che mostraro
no sempre i Celesti d'accettar volen
tieri i primogeniti. Et a chi poteua i
consecrare il mio cuore, e la mia pen
na più giustamente, che a quel Pren
cipe, c'hà operato sempre, come gran
de, & honorato, come eguale? di cui s
puo dire quel, che disse Arcesilao di
Polemone, e di Crate, ó ch'erano due
reliquie dell'aureo secolo, ò ch'erano
due del numero de gli stessi Dei. Scil-
la, il felice, celebraua sopra ogni cosa
la sua fortuna, e perch'ella gli hauea
facilitata, e felicitata così la presa d'-
Athe-

Athene, che non gli era bisognato desolarla; e perche l'hauea fauorito, & honorato dell'amicitia di quel Romano, la cui pietà l'hauea cognominato si gloriosamente. Hor qual gloria maggiore può sperar la mia penna, che d'hauer hauuto per Idolo, e per oggetto quel Cardinal grande, che per decoro della porpora, e per protettione delle lettere è stato impetrato in Cielo dalla fortuna di questo secolo? Oh ben nata elettione, se gli Studij miei saranno graditi, e guardati benignamente da gli occhi di questo Prencipe, la cui stirpe, ancorche sì grande, e si gloriosa, che col nome non meno, che con la spada genera riuerenza, deue però, come Mettello, ringratiar Iddio, che questo Scipione non sia nato altroue. Non m'interno nelle sue lodi, sì per non vdir quel, che disse Antalcide, à chi l'inuitaua ad ascoltar le lodi d'Hercole. E chi v'è, che lo biasmi? E come Luigi il Franco, à chi'l chiamaua à testimoniare à se stesso della diuinità nel sacrificio fatta visibile. E chi v'è, che ne dubbiti? come anche

per non offender quel cuore, che forse stima più la virtù, con che disprezza gli honori, che quella, con che gli merita. Non starò à dir'altro, ó Lettore, per non occupare à te il tempo di leggere il libro; & à me il commodo di pregarti felicità. Se t'auuenissi talhora in qualche forma, c'hauesse del gentile, leggila, come Stoica; che'l cuore è Christiano, ancorche la penna vagasse talhora frà le delitie de gli Ethnici Filosofanti. Prosperità.

DEL

DEL SERVIRE NEGATO AL SAVIO

LIBRO PRIMO.

Mente dell'Autore, e fine dell' Opera. Cap. I

A ſapienza condotta, e perſuaſa, nõ sò per qual peccato del genere humano, al ſeruitio; trafiggendomi il cuore, hà chiamato l' ingegno alle fatiche della penna; e bench' egli ſia facile, come diſſe Publio Siro, l'eſſer eloquente à chi parla per la verità; tuttauia non hò per poca fatica il cõtraſtare con gl'ingegni grandi, che moſtrando più quel, che vagliono, che quel, che vogliono, hanno perſuaſo in contrario, più toſto per conſolar la neceſſità di quelli, che ſeruono; che per ſouuertir la libertà di quelli, che viuono. Stà così riuerente la

mia penna verso la sapieza, che sono andato vn pezzo dubitando di non dissentir dall'honesto, s'io dissentiua da vn Sauio. Finalmente hò giudicato non sconueneuole il lasciar Dio per Dio, tanto stimando di seruir'alla sapienza, s'io la ritoglieua alle amarezze della catena, quanto d'applauder'alla elettione, s'io dissentiua dal giudicio di quel Sauio, che sà lodare il seruitio, e praticar la libertà. Oh Dio, quanto egli è grande questo ingegno, à cui non è mancato ingegno di persuader'il seruitio alla sapienza. Alla sapienza, che riconobbe mai sempre se stessa per dominatrice delle Stelle, non che de gl'inferiori. Altri haurebbe per isciagura il valor di colui, che gli è riuale; & io hò sentito per suprema fortuna, che questo ingegno sia stato sì grande, che non gli sian mancate forze per appartar la sapienza dal conueneuole, facendo honesto à me'l contrastar con vn' ingegno sì grande, c'hà saputo, e

potu-

otuto contrastar con l'honesto.
arà il fine di queste mie fatiche il
i tirar il Sauio dal seruitio, mostrā-
.o, quanto egli sia il seruire inde-
;no, e pericoloso à colui, che pur'
: quanto di stupendo hà la terra, e
quanto in terra di celeste veggo-
no i Cieli. Non mi son' obligato
à distrugger singolarmente ogni
:agione in contrario adotta, per
non diffondermi tanto, che il libro
superasse la materia; credo ben sì
però, che spiantandone il fonda-
mento, ch'è vn'vtile, dal seruitio
del Sauio supposto al publico, sia
per rouinare à piōbo tutta la mole
di questo edificio; bell ssimo, se
considero l'artificio: ma indegno
della materia, e per lo sito perico-
loso di souerchio.

Esamina la diffinitione della Corte.
Cap. II.

LA corte altro non è, che vna
radunanza numerosa al ser-
uitio della persona, e della maestà
del grande. A questa chiamano il

Sauio, come ad vn fonte del ben
Honestano il seruitio con vn ze
di giouare ad altrui, qualità tan
più degna del Sauio, quanto pi
propria di Dio. Condiscono l'
amarezze del seruaggio, erto, pe
ricoloso, precipitoso, con la suaui
tà dell'vtile, e del bene: quasi ch
non s'accosti a i fulmini più de g
altri, chi più de gli altri formonta
In tutto propõgono beni, e tesori
de' quali la corte tãto meno abbo
da, quanto è più numerosa; e ch
tãto meno sono stimati dal Sauio,
quanto egli è più sauio. Ecco in ri
stretto a che l'inuitino. Alla corte,
che per darlo ad altrui, lo toglie a
se stesso, e qualche volta anche a
Dio; che per farlo seruire al Prin-
cipe il fa ribellare alla natura; che
di libero il fa schiauo; d'huomo
giumento; di Dio statua; e statua
nõ ad altro formata, che per appa-
rato della sala d'vn grãde, che mol
te volte, come cipresso ĩ ogni cosa
sterile altro non hà da grande, che
l'altezza. La corte è vna radunan-
za

za numerosa. Fra buffoni, parasiti, adulatori,è chiamato a far numero il Sauio. Ne si vergognarà d'hauer' ogni cosa commune con questi? E ch'altro hà egli il mondo di singolare, che costui, chiamato dalla corte a cõpir numeri? E vna radunanza numerosa al seruitio della persona. Eccolo chiamato alle bassezze, e soffrirà di seruire colui,che nato ad ingemmar', e commandar' i mondi, sà passeggiar' i Cieli, e trattenersi a suo talento con Dio? Platone hebbe per sacrilegio, e per bestemmia l'applicare le mathematiche ad alcun' vso profano, che sarà l'applicarui colui,in cui le mathematiche sono le minori qualità di quel petto santo, ch'è l'erario de i tesori del Cielo?

Et a chi deue egli seruire? forse alla giustitia? alla fortezza? alla temperanza del grãde? Ahi sciocco di te, se lasciandoti inuolar a te stesso, permetterai di seruire alla persona d'vn huomo, che nato fra

le più vili corruttioni della natura, altro non è, che materia flussibile, e caduca, à cui pon portare gli vltimi fati vn verme, vn'aura, vn'ombra, ogni momento: che si è pouero, & infelice c'hà bisogno di te. Vna radunanza numerosa al seruitio della persona, e della maestà del grande. Oh sciagura estrema della pouera humanità! non bastaua il seruire alla persona, se non era fatto necessario il seruire ancora alla maestà del grande? Ecco lo stato sostantiale del pouero cortigiano: Seruitio della Fortuna: numero nelle greggi del seruitio: pompa della grandezza: spalliera d'vn'anticamera. Infelice di te e questo è bene? E sarà honesto al Sauio l'andar' à seruir' ad vn Grande in quell'vfficio appunto, con che seruono à costui i cani per le stalle; i papagalli per le camere, i mamoni per le loggie? & à qual' altro fine vien'ella nudrita la turba di tutti costoro, che per pompa, & apparato della grandezza?

Dun-

Dunque come vn cane, anzi con vn cane, con vn papagallo, con vna simia godi tu d'esser trattenuto, & alimentato ad honorare, anzi à gonfiare vn' huomo, che se'l consideri bene, ei non hà di più, che gli altri nella naue di questa vita, altro che'l timone. Se tu non corri à seruir' ad vn' altro, perch'egli è più giusto di te, perche corri a seruir' à questo perch' egli è più ricco di te se tu sei sauio, non hai bisogno del potente, cōtentandosi il Sauio di quel, che basta alla natura, & hauendo prouisto la natura a tutti di quel, che basta al Sauio. Dunque sarà, che'l Sauio stimi più il ricco, che'l giusto? e pur la giustitia può far d'vn terreno vn celeste, ilche nō poh far la ricchezza, nè la potenza con tutte le lor forze, & apparati.

Il seruitio ripugnare alla natura d'huomo, non che di Sauio. Cap. III.

SE al Sauio, teatro della onnipotenza, specchio dell'eterna sa-

pienza, idea della perfettione de' secoli, machina maggiore della mano di Dio, hà da esser lecito il seruire, chi lo distingue, anzi chi non lo sottopone ad vn giumento vile? Ha potuto ben si l'humano ingegno far' ineuitabile a questi: ma non mai soaue il giogo. Se al Sauio, il quale è il più perfetto parto della natura, ha da esser' honesto il repugnare alla natura, che non ad altro armò d'artigli, e di rostro le fiere, che per assicurar la libertà dalla forza; qual legge, ne obbligarà più all'osseruãza di questo principio di mouimento, e di quiete; mescolanza, e separamento de gli elementi, prouidenza diuina, dico della fattrice del tutto, natura? Io faccio torto alle fiere, che fino alla morte combattono per la libertà, se paragono ad esse quell' huomo: che tanto più vilmente di loro si sottopone al giogo quanto più volontariamente. Sò comandare, disse Diogene sotto l'hasta: non giudicaua quell'-
ani-

anima grande diſciplina da ſauio il ſaper ſeruire. Se'l Sauio è quegli, che colmo di gioia, lieto tranquil lo, e coſtante viue vita da Dio, cõſiderate, com'eſſer poſſa lieto, trãquillo, e coſtante, chi mai ſempre all'inuidia de' minori, a gli oltraggi de' maggiori, a i pericoli della fortuna, alle difficoltà dell'obediẽza eſpoſto, ſta tormentato, & anguſtiato, ò d'arriuar quel, che ſpera, ò di non perder' in vn momento, anche ſenza colpa, quello, che con tanti ſudori, ſtudi, e tempi ha procurato d'acquiſtare, e meritare. Diraſſi, che viua vita da Dio, chi non iſdegna di ſeruire ad vn'huomo in quella guiſa appunto, che dourebbe a Dio? Anzi diraſſi che viua quell' huomo, ch'impiegato a ſeruire altrui più, che a Dio non s'è per anche ricordato d'eſſer' huomo: e quel, ch'è peggio, ricordandolo ancora l' ha traſcurato? Non s' auuede queſto meſchino, che la ſeruitù gli ha tolti, & occupati gli vfficij della vita;

per non offender quel cuore, che forse stima più la virtù, con che disprezza gli honori, che quella, con che gli merita. Non starò à dir'altro, ó Lettore, per non occupare à te il tempo di leggere il libro; & à me il commodo di pregarti felicità. Se t'auuenissi talhora in qualche forma, c'hauesse del gentile, leggila, come Stoica; che'l cuore è Christiano, ancorche la penna vagesse talhora frà le delitie de gli Ethnici Filosofanti. Prosperità.

DEL

DEL SERVIRE NEGATO AL SAVIO

LIBRO PRIMO.

Mente dell'Autore, e fine dell' Opera. Cap. I

A sapienza condotta, e persuasa, nõ sò per qual peccato del genere humano, al seruitio; trafiggendomi il cuore, hà chiamato l' ingegno alle fatiche della penna; e bench' egli sia facile, come disse Publio Siro, l'esser eloquente à chi parla per la verità; tuttauia non hò per poca fatica il cõtrastare con gl'ingegni grandi, che mostrando più quel, che vagliono, che quel, che vogliono, hanno persuaso in contrario, più tosto per consolar la necessità di quelli, che seruono; che per souuertir la libertà di quelli, che viuono. Stà così riuerente la

 mia

mia penna verso la sapiēza, che sono andato vn pezzo dubitando di non dissentir dall'honesto, s'io dissentiua da vn Sauio. Finalmente hò giudicato non sconueneuole il lasciar Dio per Dio, tanto stimando di seruir'alla sapienza, s'io la ritoglieua alle amarezze della catena, quanto d'applauder'alla elettione, s'io dissentiua dal giudicio di quel Sauio, che sà lodare il seruitio, e praticar la libertà. Oh Dio, quanto egli è grande questo ingegno, à cui non è mancato ingegno di persuader' il seruitio alla sapienza. Alla sapienza, che riconobbe mai sempre se stessa per dominatrice delle Stelle, non che de gl'inferiori. Altri haurebbe per isciagura il valor di colui, che gli è riuale; & io hò sentito per suprema fortuna, che questo ingegno sia stato sì grande, che non gli sian mancate forze per appartar la sapienza dal conueneuole, facendo honesto à me'l contrastar con vn' ingegno sì grande, c'hà saputo, e potu-

potuto contrastar con l'honesto. Sarà il fine di queste mie fatiche il ritirar il Sauio dal seruitio, mostrādo, quanto egli sia il seruire indegno, e pericoloso à colui, che pur' è quanto di stupendo hà la terra, e quanto in terra di celeste veggono i Cieli. Non mi son' obligato à distrugger singolarmente ogni ragione in contrario adotta, per non diffondermi tanto, che il libro superasse la materia; credo ben si però, che spiantandone il fondamento, ch'è vn'vtile, dal seruitio del Sauio supposto al publico, sia per rouinare à piōbo tutta la mole di questo edificio; bellissimo, se considero l'artificio: ma indegno della materia, e per lo sito pericoloso di souerchio.

Esamina la diffinitione della Corte. Cap. II.

LA corte altro non è, che vna radunanza numerosa al seruitio della persona, e della maestà del grande. A questa chiamano il

Sauio, come ad vn fonte del bene. Honestano il seruitio con vn zelo di giouare ad altrui, qualità tanto più degna del Sauio, quanto più propria di Dio. Condiscono l'amarezze del seruaggio, erto, pericoloso, precipitoso, con la suauità dell'vtile, e del bene: quasi che non s'accosti a i fulmini più de gli altri, chi più de gli altri sormonta. In tutto propõgono beni, e tesori, de' quali la corte tãto meno abbonda, quanto è più numerosa; e che tãto meno sono stimati dal Sauio, quanto egli è più sauio. Ecco in ristretto a che l'inuitino. Alla corte, che per darlo ad altrui, lo toglie a se stesso, e qualche volta anche à Dio; che per farlo seruire al Principe il fa ribellare alla natura; che di libero il fa schiauo; d'huomo giumento; di Dio statua; e statua nõ ad altro formata, che per apparato della sala d'vn grãde, che molte volte, come cipresso ĩ ogni cosa sterile altro non hà da grande, che l'altezza. La corte è vna radunan-

za

za numerosa. Fra buffoni, parasiti, adulatori,è chiamato a far numero il Sauio. Ne si vergognarà d'hauer' ogni cosa commune con questi? E ch'altro hà egli il mondo di singolare, che costui, chiamato dalla corte a cōpir numeri? E vna radunanza numerosa al seruitio della persona. Eccolo chiamato alle bassezze, e soffrirà di seruire colui,che nato ad ingemmar', e commandar' i mondi, sà passeggiar' i Cieli, e trattenersi a suo talento con Dio? Platone hebbe per sacrilegio, e per bestemmia l'applicare le mathematiche ad alcun vso profano, che sarà l' applicarui colui,in cui le mathematiche sono le minori qualità di quel petto santo, ch'è l' erario de i tesori del Cielo?

Et a chi deue egli seruire? forse alla giustitia? alla fortezza? alla temperanza del grāde? Ahi sciocco di te, se lasciandoti inuolar a te stesso, permetterai di seruire alla persona d'vn huomo, che nato fra

le più vili corruttioni della natura, altro non è, che materia flussibile, e caduca, à cui pon portare gli vltimi fati vn verme, vn'aura, vn'ombra, ogni momento: che si è pouero, & infelice c'hà bisogno di te. Vna radunanza numerosa al seruitio della persona, e della maestà del grande. Oh sciagura estrema della pouera humanità! non bastaua il seruire alla persona, se non era fatto necessario il seruire ancora alla maestà del grande? Ecco lo stato sostantiale del pouero cortigiano. Seruitio della Fortuna: numero nelle greggi del seruitio: pompa della grandezza: spalliera d'vn'anticamera. Infelice di te e questo è bene? E sarà honesto al Sauio l'andar à seruir ad vn Grande in quell'vfficio appunto, con che seruono à costui i cani per le stalle; i papagalli per le camere, i mamoni per le loggie? & à qual' altro fine vien'ella nudrita la turba di tutti costoro, che per pompa, & apparato della grandezza?
Dun-

Dunque come vn cane, anzi con vn cane, con vn papagallo, con vna simia godi tu d'esser trattenuto, & alimentato ad honorare, anzi à gonfiare vn' huomo, che se'l consideri bene, ei non hà di più, che gli altri nella naue di questa vita, altro che'l timone. Se tu non corri à seruir' ad vn' altro, perch'egli è più giusto di te, perche corri a seruir' à questo perch' egli è più ricco di te se tu sei sauio, non hai bisogno del potente, cōtentandosi il Sauio di quel, che basta alla natura, & hauendo prouisto la natura a tutti di quel, che basta al Sauio. Dunque sarà, che'l Sauio stimi più il ricco, che'l giusto? e pur la giustitia può far d'vn terreno vn celeste, ilche nō poh far la ricchezza, nè la potenza con tutte le lor forze, & apparati.

Il seruitio ripugnare alla natura d'huomo, non che di sauio. Cap. III.

SE al Sauio, teatro della onnipotenza, specchio dell'eterna sa-

pienza, idea della perfettione de' secoli, machina maggiore della mano di Dio, hà da esser lecito il seruire, chi lo distingue, anzi chi non lo sottopone ad vn giumento vile? Ha potuto ben sì l'humano ingegno far' ineuitabile a questi: ma non mai soaue il giogo. Se al Sauio, il quale è il più perfetto parto della natura, ha da esser'honesto il repugnare alla natura, che non ad altro armò d'artigli, e di rostro le fiere, che per assicurar la libertà dalla forza; qual legge, ne obbligarà più all'osseruāza di questo principio di mouimento, e di quiete; mescolanza, e separamento de gli elementi, prouidenza diuina, dico della fattrice del tutto, natura? lo faccio torto alle fiere, che sino alla morte combattono per la libertà, se paragono ad esse quell' huomo: che tanto più vilmente di loro si sottopone al giogo quanto più volontariamente. Sò comandare, disse Diogene sotto l'hasta: non giudicaua quell'-

anima grande diſciplina da ſauio il ſaper ſeruire. Se'l Sauio è quegli, che colmo di gioia, lieto tranquil lo, e coſtante viue vita da Dio, cōſiderate, com'eſſer poſſa lieto, trāquillo, e coſtante, chi mai ſempre all'inuidia de' minori, a gli oltraggi de' maggiori, a i pericoli della fortuna, alle difficoltà dell'obediē-za eſpoſto, ſta tormentato, & anguſtiato, ò d'arriuar quel, che ſpera, ò di non perder' in vn momento, anche ſenza colpa, quello, che con tanti ſudori, ſtudi, e tempi ha procurato d'acquiſtare, e meritare. Diraſſi, che viua vita da Dio, chi non iſdegna di ſeruire ad vn'huomo in quella guiſa appunto, che dourebbe a Dio? Anzi diraſſi che viua quell'huomo, ch'impiegato a ſeruire altrui più, che a Dio non s'è per anche ricordato d'eſſer' huomo: e quel, ch'è peggio, ricordandolo ancora l'ha traſcurato? Non s'auuede queſto meſchino, che la ſeruitù gli ha tolti, & occupati gli vfficij della vita;

ne'l corpo, nè l'anima oprano più secondo la mente, secondo la libertà, secondo la volontà. Scendano pure i marmi alle memorie di costui, ch'ei non è più. Egli hà l'anima nel corpo, ma non ha corpo all'anima; & hà ben tempo sì, ma non vita, ch'ei non viue colui, che di se stesso non si serue; nè si serue di se stesso colui, che sempre obligato al seruitio, sente così legato il tempo, con ch'egli attende il comando, come quello, con ch'egli obbedisce. Come non chiama d'hauer nauigato, ma d'esser stato agitato colui, che lungamente raggirato dalla procella, hà trascorsi con mille sregolati volumi i mari intieri; così non è da dirsi, c'habbia viuuto colui, che non ha fatta altra delle funtioni della vita che tener compaginato lo spirito al velo, con tãto più nota di demerito, con quanto minor senso, e più gusto d'ogni altro animante, ha trascurati, anzi nõ sentiti i suoi danni. Ella è pur' vna cosa gran-

de, e degna d'ogni stupore, che s'arruotino i ferri, s'auuiene, ch'alcuno voglia occuparci vn palmo di terreno, e la vita si dia in preda ad altrui. Non si truuoua, chi voglia diuidere il denaro, e la vita ben sì; auari del patrimonio, e prodighi di quel tesoro, nella cui sola cosa decente è l'auaritia. Io hò stimata sempre la seruitù per vn castigo di Dio; e fondo questo mio pensiero sù l'incontrastabile verità delle sacre carte. Hauea sì grauemente delirato quella meschinella di Eua, che da Dio chiamata al castigo delle sue colpe doppò hauersi sentito minacciar i trauagli, & assegnar i dolori del parto, per vltimo grado de' suoi castighi gli fu dall'onnipotente comãdato, che douesse tutto il tempo di sua vita seruir' all'huomo. Quì hebbe la sua primiera origine la seruitù dell'huomo non mai più per l'addietro nominata nelle sacre carte. Onde nessun secolo, e nessuna natione è stata mai, che

non habbia conosciuta, e combattuta questa verità, che però il Teologo de' Gentili hebbe a dire per bocca del pastore Eumeo, che Gioue toglie la metà del ceruello a colui, ch'entra al seruitio altrui.

Risponde à certe ragioni Stoiche, con che si facilitaua il seruitio.
Cap. IV.

QVesti, c'honestano il seruitio diranno, che il Sauio, sa vincere quelle necessità, che non ponno fuggirsi. Vincitore, non vinto dalle ricchezze, all'Austro furente dell'inuidia, sà stare di fermezza vno scoglio, & aspido sordo all' incanto sà non vdire le lusinghe del senso, e le tenerezze degli affetti. Ah, ch'egli è piu facile l'escluder' i mali, che il gouernargli; il non ammettergli, che'l moderargli. Ho inteso da Salomone, che'l pericolo è il sepolcro, di chi lo trascura. Et hò per vero, che'l Sauio sappia cedere all' inespugnabile robustezza della necessi-

tà,

tà, alla quale cedono l'istessi Dei; ma non sò, come honestamente possa andar' ad incontrar quella necessità, ch'egli hà fatta, non trouata. E come sauiamente può egli goder d'hauersi fatto necessario, quello, che Dio, e la natura gli haucan donato libero? Chi può riguardar tutte le occorrenze senza affetto, senz'altro s'è reso sicuro da gli oltraggi della violenza; ma come può guardar tutte le occorrẽze senza affetto, chi per vn'affetto incontra queste occorrenze? Se'l Sauio serue a caso, sarà senza fine, & è'n consequenza senza affetto; ma non sarà Sauio; se haurà per fine l'utile proprio, ò l'altrui, haurà mai sempre con seco vn'affetto, anzi vna passione, che tormentandolo, faragli vedere dalle malageuolezze del cammino, l'incertezza dell'arriuo: e con dolore sentendo il presente, sospirando l'andato, e temendo l'auuenire, non potrà, non lagrimare, ò la perduta quiete, ò la quasi disperata felicità. Sò

con

con Epitheto anch'io, che'l Sauio necessitato a ceder' alla guerra, all' infermità, alla pouertà, niente farà d'incostante, niente d'effeminato. Fame, disagi, ferite, faranno gli espositori della fortezza, e generosità di costui; ma sò ben anche con Seneca, ch egli è da sciocco il cercar l'infermità, la guerra, la pouertà, viuendo conforme alla natura, che tutte ha per inimiche quelle cose, ch'offendono, e ch'opprimono quest'indiuiduo, per la cui conseruatione ella mai sempre, e suda, e s'affatica. Ma se da Sauij è conoscinta, e confermata per vna pazzia il cercar', e desiderar questi mali, perche non sarà vna pazzia il cercare la seruitù maggior d'ogni male, anzi ristretto di tutte le sciagure? Ella e vna guerra fra la ragione, e'l senso, l'vna richiamando il Sauio à se stesso, l'altro ritogliendolo, & impegnandolo ne gli affetti di quelle prosperità, che sono promesse dal seruitio, Gloria, poten-

za, honori, ricchezze. Ella è vna infermità, che rende il patiente attratto, & innetto à mouer (non ch'altro) vn piede solo per se stesso. Pouertà, miseria, e calamità insopportabile, che conduce il pouero cortigiano così meschino, e sfortunato, ch'ei pur non possiede la propria vita.

Lodo anch'io il ricordare al Sauio la fortezza in questi mali; il componerlo così, ch'egli non senta le sciagure, ò che le senta almeno, come accidenti, non come sciagure. Desidero anch'io, ch'egli niente meno le giudichi appartenenti ad alcuno, che a se stesso, come quello, che nõ deue hauer per isciagura quelle cose, che non offendon' altro, che'l corpo, spoglia più tosto della natura, che del Sauio. Ma questa è vna sapienza, che non si troua; atta ad esser più tosto imaginata, che praticata. Altro è il finger' vn' huomo in fra le carte, altro è il praticarlo in fra gli affetti. Io hò veduta l'humanità

dello

dello stesso Christo sudar'il sãgue fra l'angustie della carne. Vn'huomo, che non senta gli affetti, e che non tema le disgratie, ha trascesa l'humanità. Chi è egli costui, accioche'l possiamo riuerire? Ei non è vero, che'l corpo sia peso dell'-anima, ma compagno, e consorte. Da questo ella non soffre giammai di sottrarsi ma ben si d'esserne separata; e tutto con angustie tanto rigide, & abborrite dalla natura, che per non accostarsi a questa lagrimosa separatione, ella n'hà messo sospetto fin d'vn' auretta, e d'vn vermiciuolo. Nõ vedo come questi Attali fortissimi possan', e debban correr' ad incontrar' i mali, come i beni. Non ho per poca fatica il sapergli fuggire; e se di noi più veloci essi n'arriuano, io hò per vn gran stupore il comporsi così, che non si cada prima per timore, che per dolore. Godo che insegnino all'huomo quel, c'ha da far combattendo, ma non godo, che lo menino al campo a

com-

combattere. Queſti precetti Stoici ſono rari , ma ſono cari . Deſidero al Sauio vn preſeruatiuo, non vna medicina , ch' egli è troppo crudele quel medico , che per far pruoua d'vna cõpleſſione la cõduce all'infermità . Perche non è egli meglio il preſeruar' il Sauio dall'inſidie dell' inuidia, da gli allettamẽti dell'intereſſe, dal furor delle paſſioni, dalle perſecutioni della fortuna, da i pericoli della corte, che l'eſponerlo à contraſtar con que' nemici, che nõ ſolo il combattono ma l'inſidiano ? Ella è ben' vn' anima grãde quella , che cinta dalle proſperità della fortuna, ode, nõ vede per ſue le ricchezze ; ma egli ſta troppo facile l' eſſer corrotto dalla camerata della felicità .

Grande è colui , che fra queſte occaſioni ſa reggerſi ſenza cadere , ma ſicuro , chi ſa viuer nel piano nel quale ò non ſi da caduta , ò per lo meno non ſi da precipitio . Sono queſti da non traſcurarſi , non perche ſiano cattiui ;

ma

ma perche pon far cattiui. La ragione è morta, oue gli affetti sono introdotti. Bisogna munir'i confini, che, poiche l'inimico ha scorsa la Città, ei non accetta le leggi da' cattiui. Non è viltà il fuggir la guerra, ma'l fuggir nella guerra. Il Sauio è Sauio, ma egli è ben huomo ancora. La vittoria de gli affetti và ottenuta fuggendo. Chi vuol vincere amore con gli occhi, farà spettacolo dietro ad vn carro in Campidoglio. Chi vuol' opprimer la cupidigia col procurarle tesori, vedrà chiudersi il cuore in vna cassa. E' da farfalla troppo senza ragione il condursi a scherzar con le fiamme. Non mancan mostri da esercitarsi al Sauio. Mille, e seicento n'auanzano a quest'-Hercole, le stragi della cui gloriosa mano bastano per adobare i teatri dell'eternità. Non pon bisognar' occasioni di combatter' a quell'-huomo, la cui vita non è, che vna guerra. In somma io non fidarei il mio Sauio alla corte. Troppo gran-

gran parte ha nel dominio di questa humanità l'humanità. Sono tentatiui troppo grandi, l'oggetto de' reputati felici, l'inganno della prosperità, che sempre si mostra così vicina, come si fa sospirar lontana. Vi faran esempio di questo tralignamento de' buoni Festino sotto Valentino, e Giouanni di Putrè sotto l'Imperator Emanuelle. Volete, ch'io v'insegni vna cosa molto salutifera, disse Seneca? Non conuersate dissimili a voi di natura, e di desiderij. Troppo può il mal'esempio, e la pratica de' cattiui. O l'odiargli, ò l'imitargli è necessario: l'vno è dannoso, l'altro è pericoloso. E quando altro non fosse, e che'l Sauio inuincibile, da nissuna delle cose potesse esser corrotto, e persuaso, sarà frastornato e vedrà differite, se non impedite, le solite buone operationi, tanto è obligato il seruitio, & occupata la vita del pouero, & infelice Cortigiano. Io sò, che nissuna cosa potrebbe meglio

dissua-

Dalle qualità della Corte, dalle difficoltà del premio, dalla natura del Sauio, e dall'vtile della quiete di costui detesta il seruitio, rispondẽdo ad alcune ragioni adotte in contrario Cap. V.

LA corte, come habbiam già veduto, è vna radunanza numerosa, al seruitio della persona, e della maestà del grande; ond'io son'andato souente inuestigando, come possibile e' sia, che fra vna radunanza numerosa si speri facile l'autorità; e come si pretenda dignità fra le bassezze del seruitio. L'officio di chi serue è l'vbbidienza, effetto di volontà non tanto concorrente, quanto strascinata. Il luogo doue si serue è vna camera; non vn teatro: nõ potendo il grãde adoprarti ne gli affari della dignità, hauendo bisogno di te ne i ristretti della persona. Il merito (forse dirai) del mio lungo, & isquisito seruitio arriuerà a con-

dissuadere dal seruitio, che descri-
uerlo; ma non hò ingegno così
patiente, che senza sdegno potesse
ricordarlo, nè ho cuóre così nemi-
co dell'humanità, che per farlo de-
testar l'insegnasse. Forse atterrito
dalle sordidezze di questo ti ritira-
rebbe, ò huomo; dal seruitio il
senso; ma io voglio, che la tua li-
bertà sia trofeo della ragione, e nò
del senso. Hò intrapreso di discor-
rer con esso teco se tu possa hone-
stamente spendere il tuo tempo a
seruire; ma non voglio dishone-
stamente perdere il mio, disegnan-
do il seruitio vile, & indegno an-
che descritto; nemico tanto della
ragione, e della nostra vita, che nè
tampoco il descriuerlo può esser
senza danno; si fugace è quel tem-
po, che, impiegato in qualche al-
tra cosa, potrà giouar' à me, come
forse anco altrui.

Dalle

Dalle qualità della Corte, dalle diffi- coltà del premio, dalla natura del Sauio, e dall'vtile della quiete di costui detesta il seruitio, rispondẽ- do ad alcune ragioni adotte in con- trario Cap. V.

LA corte, come habbiam già veduto, è vna radunanza numerosa, al seruitio della persona, e della maestà del grande; ond'io son' andato souente inuestigando, come possibile e' sia, che fra vna radunanza numerosa si speri facile l'autorità; e come si pretenda dignità fra le bassezze del seruitio. L'officio di chi serue è l'vbbidienza, effetto di volontà non tanto concorrente, quanto strascinata. Il luogo doue si serue è vna camera; non vn teatro: nõ potendo il grãde adoprarti ne gli affari della dignità, hauendo bisogno di te ne i ristretti della persona. Il merito (forse dirai) del mio lungo, & isquisito seruitio arriuerà a con-

condurmi a quel segno di gratia; che sollevandomi dal seruitio al ministerio, e communicandomi la potenza, mi renderà commodità d'esercitar la virtude a commodo del publico, e s'io non spero chiarezza dal lume, ò beni dal fonte del bene; & onde sperar me ne lece? la pratica ha però insegnato in contrario, essendo ordinario afforismo de' Principi il mantener mai sẽpre bisognoso di loro, colui, che per hauer ben seruito, merita ogni miglior fortuna. Non vogliono, ch'egli adagiato, corra a goderſi quelle commodità, che non tanto haurebbono arricchito il seruitore, quanto impouerito il patrone, priuandolo del commodo, ch'egli sentiua da così esatto seruitio. *S*i come le formiche rodono il formento da quel lato, ou'egli comincia a germogliare, acciòche non si faccia inutile per loro, così i Principi premono i seruitori, acciòche arricchiti non facciano, come disse Alfonso d'Ara-

gona,

gona, vedendo, che certi vccelli non prima haueuan riceuuto il cibo da' marinari, che se ne fuggiuano. Cosi fanno i miei seruitori: subito, c'hanno accommodata la loro fortuna, mi lasciano. Ecco lo stato infelicissimo della corte, nella quale, chi mal serue, non ha, che sperare; ne resta altro, che disperare a colui, che seruendo bene, è nato, non per godere, ma per far numero fra i tesori del Rè. Cõcedo anch'io, che chi più siede vicino al lume, abbondi più di chiarezza; ma trouo, che'l lume de' grandi è vn lume di fiamma, che splende sì, ma consuma. Oltre che quando anche la potenza fosse il vero fonte del lume, e chi non sa, che la Luna troua tanto meno di splendore, quanto ella è più vicina al Sole? Conuiene accostarsi al potente, come al fuoco, nè troppo vicino per non ardere, ne troppo lunge per nõ gelare disse Antisthene. Statti lontano da Alessandro, consiglia Aristotele a Calistene; la

tua

tua morte gli viue in vn cenno. Fù stabilito per afforismo politico la nelle sacre carte, che si stia lontano dalla potenza, a chi non vuol' hauer sempre da star cō timor della morte. Troppo è pericolosa la vicinanza di questo, che tu reputi solo fonte del bene. Non t'auuedi, che quando anch'egli sia tale, egli è vn fonte, ch'asseta, facendo pompa di quell'acque, ch'ei non comparte? Poche volte trabocca; e se trabocca, hai più pericolo di sommergerti, che commodità di saturarti. L'attingerlo è forse impossibile, ma senza forse pericoloso, volendo i grandi, che tu riconosca dalla loro cortesia, e nō dall'ingegno, ò dal merito tuo; stiman d'hauer fatto mercede allhora, che si son lasciati seruire. Ne per tutto di ciò comprendo ancora, qual fonte di bene ei si sia questo. Se bene d'animo, ocioso è il cercarlo alla corte, ricetto d'ogni fraude, e d'ogni vitio; meretrice, ch'anche i più sauij corrumpe. Se di fortuna,

na, e qual bene hà cō seco la fortuna, da dessiderarsi dal Sauio, che siede soura la fortuna? Se mi dirai ch'egli è vero, che il Sauio non desidera, come quello, che non hauendo bisogno di niente, sta cō tento di se medesimo; onde nasce egli dunque, che tu l'introduci nella corte? S'egli mira all'altezza per aggrandire la possanza della virtù col rendersi riguardeuole, egli chiama gli accidenti a souuenire, non a seruir la sapienza. S'egli stima, che la virtù per illuminare habbia bisogno, come torciere, d'esser innalzata al publico; egli riduce la pouera virtù a mendicar' i raggi dalla fortuna: quasi, ch'ella non sappia far' ismontare i troni dalle loro altezze per correr' ad inchinarla anche ne le botti, E' vn Sole la virtù, che dà lume, non lo riceue. E' vn mare, à cui ogni fonte restituisce, non dona. Oltreche quando anche questi fossero beni, ò 'l Sauio n'hà di bisogno, ò ne hà appetenza. Se n'ha di biso-

gno, il seruitio è vn mezo troppo longo, dubito troppo incerto, ma non dubito nò, se troppo malageuole, e pericoloso. S'egli appetisce: ei non è Sauio. Il Sauio è quel Dio terreno, che contento in se stesso, nulla, che sia fuor di se stesso, desidera: può patire, non appetire: sottoposto à i sensi, ma non seguace. Quelle cose, che sono fuori di me, niente appartengono à me; disse l'oracolo de'Stoici. Egli è con meco ciò, che far beato mi può. Se mi contento di quel, c'hò dibisogno, mi contento di poco; se voglio più di quel, che mi bisogna, dimando più di quel, che conuien desiderarsi da vn Sauio. Son charichi, non ornamenti; occupationi, non impieghi; cure, non tesori, queste, che'l mondo chiama ricchezze, dignitadi, officij. Egli è officio proprio del Sauio il viuer' a se stesso, con vna tranquillità così vtile, & operosa, che quest'otio ogni negotio auanzi, arbitro di se stesso, e della

pro-

propria vita; che sempre è lunga, se sempre è propria; non mai inutile al publico, se vtile con la sapienza à se stessa. Vi par' egli, che non habbia con che giouare al Principe, & al publico, chi rettamente viuendo insegna di viuer honestamente? Tanto ella è publica più, quanto ella è piu priuata la vita del Sauio. E l'erario del publico l'otio di costui, da i recessi del quale escono i consigli, gli ammaestramenti, le dottrine, e gli esempi; tesori, che si spendono a tutti i secoli. Habbia bene, chi lo chiamò legge animata: raffrena egli più con l'esempio, e col supercilio, che la potenza col rigor della sferza, e della spada. Scriueuano gli Abderiti ad Hippocrate supplicandolo d'andare a guarir Democrito, e diceuano, che infermo costui, languiuano tutte le leggi loro.

Dal danno nel tempo, dalla viltà, qualità, e pericolo del seruitio, esaminando la natura de' grandi, abomina la corte. *Cap. VI*

INternandoci vn poco più dentro, vediamo, se questa nostra dottrina sia più tosto vna chimera Stoica filosofata, ò vna esperienza dall' vso nella natura praticata, & isperimentata. Come deue egli il Sauio accostarsi al seruitio del grande, chiamato, ò non chiamato? Se non chiamato; Di troppo voti ti fai bisognoso per arriuar con lungo dispendio della vita a meritar l'adito alla gratia, necessaria per solleuarti a quella grandezza, che tu intendi d'essercitar col consiglio nel Principe, col beneficio nel publico; e nell'vno, e nell'altro con l'esempio. Io sò, che 'l tuo valore procurerà mille, e ben cento mezi per arriuarlo: ma questa è la peggiore delle seruitù, cominciare ad hauer bisogno

della

della fortuna. E che ne segue? vita ansiosa, timida, insidiata, pendente dal caso, & obbligata al momento. Ah, che tu non fai vna base stabile alla vita, & alla virtù. Tù fondi in luogo mobile, e pericoloso troppo. Ti sembra egli dunque da Sauio l'andar' a spender la parte migliore della tua vita ad arbitrio della fortuna? Non t'accorgi tu, che questo viuer' ad altrui è vn morir' a te stesso? Non è ella appunto questa tua vita il senso di quella pittura, che già si vagheggiaua nel tempio di Plutone? Narra Plutarco che si vedea dipinto in quel quadro vn' huomo, che componeua vna fune di strame, e quanto ne giua intrecciãdo costui, tanto ne andaua diuorando vn'asinello, senza che questo miserello se n'auedesse. Non ti vergognerai tu dunque che questa tua vita sia consumata da vn'huomo che'l più delle volte per la ingratitudine può ben esser simboleggiato, ma non superato da vn'

asino? Ti se' tu dunque scordato di quante volte maledicesti, alla viltà di quell'Hercole, che s'era lasciato ridurre a trattar la conocchia in seno ad Onfale? Se tu ci vai chiamato. Tutti quelli, che à loro ti traggono, a te stesso t'inuolano. E se ti portano al seruitio della persona, ti portano a vn seruitio, non solo indegno di sauio, ma indegno di huomo. Dunque per seruir, al terreno del corpicciuolo d'vn altro, hai da lasciar di seruir' al celeste della tua mente? Leuando tù come sauio quegli apparati, che la fortuna hà prestati à quell'huomo, che tù corri a seruire per ottenere, che l'opinione il facesse grande, e ch'altro il trouerai, che vn meschinello vscito à quest'aura nudo, fra le lagrime, e i succidumi della nascita vniuersale esposto alle communi miserie del caso, infermità della natura, e certezza della morte; con non altro di più, degli altri, che le cure, che tanto più il tormentano, e solleci-

lecitano, quanto più egli è huomo da bene, e nato a maggiori coſe? Valerà vna poca ſpoglia mortale, caduca, e terrena ad occupare la ſapienza ſourana delle celeſti coſe, che praticano qui per terra? E che vuol'egli ſignificare queſto ſeruitio della perſona? Sarebbe egli mai altro, che vna aſſiſtenza per l'aſſiduità occupata, impedita, tormẽtata; alla perſona d'vn grã de per gli affetti incoſtante, vogliosa, anſioſa, trauagliata; per la fortuna, inſidiata, oppreſſa, ſtomacata; per la maggioranza pretendente, ſuperba, diſpettoſa, non curante, & ingrata? Ad vna conuerſatione di queſte qualità, ciaſcheduna delle quali baſta per dar forma a vn'inferno, ti fai honeſto tu, di correr, anzi di precipitare? nè ti peſa l'hauer a perder quella libertà, per la quale gl'iſteſſi nati ſchiaui auanzano, e sborſano quel poco peculio, che per fuggir quella ſeruitù che tu cerchi, ammaſſarono; rubbando, de-

frandando non meno al ventre i
suo cibi, che al sonno i suoi riposi?
Alcuni si credono di non esser ser-
ui, perche non sono di que' vilissi-
mi che per buscarsi vn grosso, adu-
lano il patrone in mille sordidissi-
me maniere d'ossequio: stimando,
perche non seruono, che in affari
grandi, che la grandezza del loro
seruitio, gli faccia maggiori d'-
honore, non maggiori di seruitù.
Ah, che la distintione di seruo grã-
de, è di picciolo, non fa veruno li-
bero, disse Arriano.

Nõ posso di meno di non ricor-
darmi in questo luogo, che vna
volta condotto a riuerir' vn Pren-
cipe grande, al seruitio del quale
io era stato chiamato, passai per
vn compartimento di meze colõ-
ne che concatenate insieme colle-
gauano al palazzo vna vastissima
piazza. Trouai la porta che mezo
fra chiusa, & aperta, per esser di
notte tempo, da vn'altra catena
era ritenuta di spalancarsi; onde
strepitando il Genio buono, con-
sul-

sultai meco stesso, qual esser douesse lo stato di quella corte, che da tutte le bande ne spiegaua, & offeriua catene. Entrando a collo piegato per nõ incõtrar col capo nella catena della porta, giuro à me stesso, che mi sofferse a gli occhi l'infelice vscita, che fè l'esercito Romano dalle forche Caudine. Sospirai, quella differenza de' secoli, che resè detestabile ad vn'esercito valoroso il passar sotto vn giogo alla libertà, e daua a me per fortuna l'inchinarmi a vna catena per arriuar'a perder l'arbitrio. Intese il prudentissimo Architetto con quel suo adito catenato, che la fortuna del grãde nõ voleua pur' esser riuerita, non che penetrata, se prima nõ insegnaua al collo la necessità di piegarsi a quelle catene, che sono la prima cosa, che si vegga intorno alla grandezza. Ma ringratiato quel caso, che mi seruì per giudicio.

E se ti chiamano alla mente, a i consigli, a gli auuertimenti, guar-

dati, che qui per appunto stà na-
scosta la serpe. Non è bestia al
mondo più indomita, e che men si
faccia maneggiare d'vn'huomo fe-
lice. Lino eccellente maestro di
Citara, fù da Hercole vcciso, per
hauerlo come maestro, ripreso di
non sò quale errore commesso da
lui nell'esercitio della lettione. Il
dar leggi a gẽte fortunata stà trop-
po pericoloso, rispose Platone a i
Cirenei, che'l ricercauano a ras-
settar la Republica loro. Difficil
cosa è il dar consiglio a grandi, po-
sciache fuggono la ragione, che
superiore ad essi par, che sia per
impedir loro la potenza, e la liber-
tà, cõ astringerli ad vbbidire all'-
honestà. Se tu offri il consiglio,
egli è importuno: se tu'l porti al
Principe, che il chiede, ò tu di'l
vero, ò tu di'l falso. Se tu di'l fal-
so, e come sarai Sauio, traditore
del tuo Principe, e del tuo cuore?
Se tu di'l vero, forse l'offenderai,
come quello, che dimanda molte
volte consiglio più per approuare,
&

& autorizare il suo, che per saper l'altrui. Serse vuol passar nella Grecia; consigliatemi, disse; che deggio fare? ma prima pensate, che v'è più conueneuole l'vbbidire, che'l consultare. Vedrai, se tu discordi, atterrata, e precipitata in vn punto dalla ingenuità tutta la mole del tuo cortegio, sì lungamente elaborata, e machinata per arriuare a pareggiar la gratia. Disse Gaio, l'oratore, di colui, che con petto Romano parlaua à Tiberio, la costui libertà lo manda à perdere. Ben ne pon far fede Asinio Gallo, Calistene, e tant'altri. Scherza con la morte, chi s'obbliga; e pur'è necessario l'obbligarsi al Sauio, d'esser verdadiero col grande. Alcune volte sarebbe meglio la morte, in cui non termina, che la vita, che l'esser libero, & huomo da bene col potente; posciache questa da benagine; e libertà souente con la vita ti fa perdere la buona fama più stimabile di quāti beni ti pōno inuitar'allà

corte. Le diligenze diuentano importunità. Le discordanze dall'ingiustitia sono adottate in ribellioni. I rimedij apprestati per applicare a gli errori del Principe, son rauisati per machine opposte a i disegni del principato. Troppo cõfina la virtù col vitio. Tu sai bene, a che soggiaccia quel miserello, che comincia vna sola volta ad esser mal veduto.

Seguita d'esaminare le qualità, tempi, e fini del seruitio. Cap. VII.

MA quale sarà lo stato del Sauio alla corte? se non sarà fauorito, patirà cose indegne di se stesso, & indegne d'esser sopportate da chi, absentandosene, può con mille altri mezi di gloria, e di valore, sottrare la pouera virtù da gli scherni dell'ignoranza. Se sarà fauorito, che più gli auanza? Chi vuol passare il sommo, non può, che tornar'a scendere. Nessun stato è più soggetto all'inuidia di quello del fauorito, e chi vuol sapere

pere quanto possa l'inuidia, e la persecutione de gli emuli in corte, se n'informi colà nelle sacre carte. Achis Rè di Geth si chiama così ben seruito da Dauide, che lo giura per buono, quãto se fosse vn Angelo di Dio, ma lo licentia dal suo seruitio, dicendogli: Il Cielo sà quale io ti stimi, ma queglino, che sono con me, non ti pon più qui vedere. La corte va vestita di cangiante; lo stato di questa nostra instabilità non permette lunga continuatione di stato. In oltre. ò questo sarà in fatto, od in parole. Se in parole; che gioua? che premio ne sente la virtù? con che mezi è ella aiutata a beneficare, vnico fine di questo Sauio alla corte? Se'n fatti: e ch'altri põno eglino esser cotesti, che i già mentouati, potenze, honori, gloria, ricchezze? *Questi* dunque accessorij, anzi impedimenti dell'humanità, saranno di tal prezzo, che vagliono la tua libertà? la tua quiete? il tuo tempo, la tua vita? E

quale è ella cotesta età che tu porti alla corte, & alla gratia? La giouentù non n'è capace, perche priua è della prudenza; del merito per seruitio precedēte, e dell'esempio de' consigli già bene riusciti, rarissimo mezo, per arriuar al credito, che appresso il grande, souēte è il padre del fauore. Ne sò, come possa soffrire la natura operosa, beneficante, e non mai vana del Sauio, ch'egli viua vna dozzina d'anni in corte per aspettar d'esser conosciuto, non che fauorito? E pure questa aspettatione è necessaria; e chi non n'è tollerante, fugga la corte, ch'ella è, come la palma, che spende diec'anni in formar' vna radice prima, che metta fuori vna foglia. Intanto, che vita è la tua? altro non facendo, che viuere, sarai come disse Costantino, la tignola, e'l topo di palazzo. Se tu attendi la vecchiezza per andar' a seruir già prudente, e come sarà egli prudente colui, che si cōduce a seruir nella vecchiezza?

E come sarà possibile, che al tempo del riposo tù voglia per inutili fini, anzi per indegni; condurti à seruir per piloto all'altrui naue, all'hor che la tua beue l'vltimo mare? E che v'è di piu vergognoso, che voler principiar' a seruire quando vá finito di viuere? non è egli indegno d'esser nato colui, che hauendo saputo viuere, non sà morir libero? Ah quanto bene disse l'Apostolo. Questi saui pensano vanità, Iddio l'ha conosciuto. Se la mezana stagione della vita è quella, che tu giudichi opportuna per imbarcarti à solcar quest' Egeo. Dimmi di gratia per tua fè, e perche vuoi tu spendere, anzi spandere la parte più vtile della tua vita, per comprar quella gratia, e quella potenza, che in virtù della tua seruitù conquistate, quãdo anche fossero tesoro, mancandoti la vita, non ponno esser godute, & auanzandoti, t'hanno da esser leuate; fatto dalla vecchiezza inutile, & impotente à prose-

guir

guir il seruitio? A questo inconseguenza ne viene, che ti conuerrà perder la riputatione dell'antica destrezza, viuacità, attitudine, & ingegno. Essendo chiaro di souerchio, quanto con l'etade inuecchi l'ingegno, e quãto la vecchiezza porti con seco difetti insopportabili à tutti, non che alla fortuna del grande, alla quale nauseano i compassioneuoli, come i sordidi. Sarà egli dunque luogo da Sauio quello doue s'ha per miracolo l'inuecchiarsi; e doue questo miracolo non può farsi, se non se, come dal cortegiano riferito da Seneca, sopportando ingiurie, e rendendo gratie? Cosa tanto sconueneuole alla sapienza, che l'eterno Maestro comandò al Sauio, che non douesse esser di souerchio humile nella sapienza, accioche la sciocchezza non preualesse. Disse il Greco, ch'egli è meglio d'assai esser sottoposto alla fortuna, che n'opprima, che all'insolenza, che ne calpesti.

Da alcune debolenze del seruitio, e da alcuni difetti della potenza richiama il Sauio dalla corte, e gli dubita pericoli all' anima, non che alla vita.
Cap. VIII.

LA corte altro non è, come già dissi, che vna radunanza numerosa al seruitio della persona, e della maestà del grande; Laonde vado ben sì dubitando, che doue si fa radunanza di moltitudine, iui non si possa sperar troppo di bene; ma già non dubito punto, se si debbe temer molto di male, doue non si corre, che à far numero, e numero fra gente seruile così, che non ricusa d'inchinarsi, e poco men, che non dissi con Filostrato d' Idolatrare, non solo alla persona d'vn huomo, ch'altro non è, che huomo, esempio d'imbecillità, spoglia del tempo, gioco di fortuna, imagine dell'incostanza, bilancia conquassata

sata dall'inuidia; del resto, tutto flemma, colera, e putredine, sì che, come vn nido di rondinella, composto di paglia, e di fango, ogni poco di verno, che irrigidisca, precipita, e si risolue; ma anche alla maestà, ch'altro non è, che vn'opinione, che'l grande con la forza n'impresse d'esser magiore di noi. Chi bene esaminasse, quale ella si sia la maestà del grande, trouerebbe, ch'ella non è, che vn nume deificato dalla sceleraggine. Desiderando costei forze alle sue iniquitadi ò temendo castigo alle sue colpe, s'è condotta ad inchinare, & implorare la potenza, che vedutasi poco men, che adorata, giudicò, come l'asino d'Esopo, che quegli honori fossero fatti alla sua persona, ch'erano fatti alla sua carica. Pouera potenza, se non s'auuede, che quest'honori ambiti, sono non solo vergognosi, e simulati; ma pericolosi, e dannosi, posciache non tendono ad altro, che a corróper'il Principe, acciòche

che lusingato, e captiuato permetta, ò perdoni la colpa, e dia solleuamento, e nudrimento all'ambitione, & all'auidità. Sono state queste compagne le prime, c'hanno seruito, adulato, e corteggiato il grande, che da le costoro bassezze esaltato souente poi gode di passeggiar conculcandole, e calpestandole.

E qual cosà hà egli il Principe di proprio, che lo renda maggiore del suddito? forse la douitia, e la potenza, beni proprii di Dio, ne' quali il grande, se vuol' esser giusto, altro non hà, che'l ministerio; e se non vuol' esser giusto, altro non truoua, che seruitù, insidie, e precipitij? Hora se l'ingiustia, l'ambitione, e l'auidità han fatto il grande superbo di maestà; là, doue si serue frà l'auidità l'ingiustitia, e l'ambitione; hà da portare, e piegare il collo al giogo quella sapienza, ch'è vn vapore della virtù, & vno specchio della maestà di Dio? E se questa maestà

stà fucata, altra luce non hà, che quella, che l'è creduta; non sarà egli piu tosto di talpa, che d'Aquila quell'occhio, che ne languisce? E se'l Sauio non hà da esser quegli, che conosca, e distingua il vero dall'apparente, quale è ella questa sapienza ammirata da' secoli, & adorata ancora da gl'immortali?

Ma, e c'hà egli, che fare il Sauio col grande? non teme questi la forza del potente, si perche non hà la coscienza macchiata, ch'è la madre del timore, come anche, per che nõ è così inchiouato al terreno, c'habbia da temer la violenza, leggiero male, se può sopportarsi, e se non può sopportarsi, breue, e transitorio. Il Sauio non cerca, e non appetisce nel grande la fortuna, ò la dignità posciache non se ne sente bisognoso. Vedesi così ricco, che non si conosce soprafatto da che desiderare. S'egli si volge al grande, egli lo scorge tanto più pouero di se stesso, quanto più e po-

pouero colui, al quale manca, che quello, alquale abbonda. E chi nõ sà, che la pouera grãdezza insidiata, & oppressa dalla propria conditione, è così misera, che nõ solo hà bisogno dello stesso huomo, e dello stesso Sauio, ma altresi delle bestie & insensati stessi, cani, caualli, statue, pitture, ostri, porpore, & ori: tesori, de' quali è così necessitosa la potenza, che sono piu tosto padri, che apparati della grandezza? Ella è così mal fondata, & imperfetta per se stessa la maestà del grãde, che da qualunque benche menoma cosa; va mendicando splendore, e decoro. Non v'è vccelletto, che voli per l'aria, non animaletto, che alberghi la terra, che questa non desideri, e stimi per sufficiente ad honorar le sale, e l'anticamere sue. Nauigano gl' Indi i papagalli, e le scimie se ne vengono da l'Etiopia, stancãdo caualli per honorar la maestà de' nostri grãdi che alle volte son così acciecati dalla loro fortuna, che pẽsano

e pro

e procurano più commodi a queste peregrine bestiuole, che non prouedono d'agi, e di premi alla pouertà, & alla fede de' loro seruitori. Anzi s'è trouato tal'vno, che condottosi alla corte, dall'apparente benignità del grande allettato, e dalla coscienza del proprio merito persuaso d'hauer' a esser l'erario non meno de gl'affetti, che de' tesori del Rè, s'è trouato da sezzo aio d'vn papagallo, ò come disse quell'altro coppiere delle mortelle, e cortigiano d'vn cagnuoletto; à i gusti, & all'infermità del quale hà bisognato seruir con tanto d'affetto, e di negotio, che di niente più gli haurebbe fatto bisogno per procacciar'a se stesso vna sicurezza di coscienza, vna libertà di mente, & vn disprezzo di queste vanità; c'hanno hormai fatto possibile ad vn'huomo ragioneuole il condursi a morir' in seruitio d'vn papagallo, e d'vn cagnuoletto. Oh infelice conditione del pouero cortigiano ridotto à

sta-

ſtato, ch'egli è talhora ſotto ogni beſtia diſprezzato, e conculcato.

Non è gia tale il Sauio, che non vede fuor di ſe ſteſſo coſa, che rēder lo poſſa più riguardeuole. E ſe talhora egli attende anche a far riſplender l'eſtrinſeco; attende a gli apparati di quella reggia, doue alberga la mente. Queſta egli purga dalle ſordidezze del vitio, e la magnifica con gl'abbigliamenti nō corruttibili della virtù. In queſta ſi vede la maeſtà di quella ſapienza, ch'eſercitando lo ſcettro della ragione, modera la turba de gli affetti, e tranquillando il Sauio fra le delitie dell'honeſtà, il rēde contento. Principe più d'ogn'altro felice, s'egli è ſempre obedito, e più d'ogn'altro commodo, e douitioſo, ſe non hà giammai che deſiderare, & appetire. Deue dunque egli queſti cōdurſi al ſeruitio di quell'uno ch'ei non ſente ſoura ſe ſteſſo, anzi ne tampoco eguale à ſe ſteſſo? Sarà lecito, che queſt'huomo da bene corra alla

catena di colui, ch'è si pouero, e sfortunato, che non può viuer' ò gouernar' il suo s'ei non fa schiauo il prossimo? Quest' vno, che non hà di terreno altro, che 'l corpo, potrà senza nota di dishonestà lasciarsi condur' a quella, che come disse il Tragico, fu mai sempre ricetto d'ogni fraude, ed' ogni vitio? In questo teatro non entrano à combatter per lo più, che disperati, ambitiosi, buffoni, parasiti, e souente anche peggio. Egli è vn teatro di gladiatori, non di festanti. La fortuna è quella, che conduce in campo; la speranza è quella, che sostenta i combattenti; il tempo è quello, che gli supera, ò che gli stanca; sono la penitenza, e la vergogna quelle, che leuano di campo costoro, i quali amareggiati d'esser prima arriuati à morire, che à viuere, non potendosi affermare, che sia viuuto colui, che non mai esercitando la vita, nelle male arti impiegato, al fine è arriuato a consumar la morte, del-

la

la quale il principio è il dì, che si nasce, e'l fine è quel, che si muore. Catullo chiamaua Nonio per sopranome Struma; che vuol dir cõcorso di cattiui humori. E Filippo il grande di Macedonia, edificata in Tracia vna Città, & empiutala della peggior feccia di gente, che da tutte le Città de' suoi Regni potesse sciegliere, la nominò Poneropoli, che vuol dir radunãza di ribaldi: Poneropoli, e Struma à ragione si potrebbe chiamar la corte, se l'vso del mondo, nõ hauesse introdotto il seruire a qualch'vno de' buoni; e se la pietà di qualche grande non hauesse esemplificato, che tutte le Corti non seruono a' mali.

In somma io conchiudo, che sono incompatibili per natura il Sauio, e la corte. Non è Sauio, chi non stima la giustitia della sua cõscienza, & è bandito della corte, chi la stima. Esca della corte, chi vuol viuer pio, disse Lucano. Che il Cortigiano debba esser prõto a

seruire il patrone ,in qualunque occasione s'è introdotto per honesto; e stà in luogo di virtù, scrisse Publio Siro , il peccar per lo Rè suo : posciache il seruitore hà da esser' esecutore , non censore del comando del suo Signore, & hanno cacciata la vergogna della corte, come ministro cattiuo del Rè. Correndo il Sauio al seruitio , si parte da questa sicurezza di conscienza , e se non vuol seruir , che da Sauio , se ne và ad incontrare vn gran pericolo . Accusa il maggiore d'ingiustitia, e par, ch'ostenti se stesso per più huomo da bene, colui , che ricusa di seruir al non decente ; e s'ei vuol ritirarsi , non hà l'vscita sicura , e perche la contumacia della corte è mortale , e perche ogni mutatione di vita è pericolosa ; sendo fatto necessario il seguir di seruire alla scena, a chi è introdotto alla grandezza,come anche, perche vedendosi il grande dal Sauio scoperto per reo , dubita di non esser publicato per scele-

rato; onde per assicurarsi della secretezza potrebbe volere il sepolcro per malleuadore dell' eterno silentio di costui.

Dalle spetie del seruitio; e da i termini del cortegio esaminando la necessità d'aduiare, abomina la corte. Cap. IX.

NE qui s'adduca, che'l grande tenga il Sauio per amico, e non per seruo, che in oltre, che Calistene mangia, quando vuol' Alessandro, e non quando piace à Calistene: ben si conosce se conuiue, ò serue, chi mangia, dorme, peregrina, studia, e quel ch'importa più souente anche serue all'altare ad arbitrio del patrone, huomo, e quasi fedele à beneplacito. Chieggasi pure à Polisseno dialetico, che senso facciano i Principi della conuersatione del sauio. Gloriauasi vna volta costui d'hauer conuinto Dionisio cō ben mille argomenti, onde il tiranno sdegnato rispose, egli è vero sì, che

tu hai conuinto me di parole, ma
io hò conuinto te di fatti, operando sì, che tu, abbandonato te stesso, e le cose tue vai seguendo, e seruēdo a me, & alle cose mie. Ma dalle stesse specie del seruitio si può scorger la conditione del pouero cortigiano. Parui egli, che serua per amico quell'infelice, che stācādo vna portiera occupa l'officio d'vn chiodo, & hà prima inuecchiate cento cortine, che s'aueda d'hauer perduto tanto di tēpo, che di molto meno sarebbe stat'huopo ad Alessandro per vincere, & à Catone per riformare il mondo? Viue egli, come amico, quell'altro, che, Ganimede al suo Gioue, ministro di coppa, disseta il patrone? La cui diligenza, & ossequio consiste in proueder di beuāde, c'habbino peregrinati i mari interi, per vno, che non sà beuer vini del suo mondo? Questo egli è dūque amico, nō seruo, da cui nō è riceuuto l'offerto, s'egli con vna genuflessione non idolatra a quell'
in-

infelice, che non può bere, se Mida non hà toccata la coppa, e se l'inuerno non hà neuato alla beuanda? Viene egli trattenuto, come amico quell'altro, che tormentando caualli, stima ventura per seruir' in vna reggia, il ministrar' in vna stalla? sciocco, che non sà commandare à se stesso, e vuol'insegnar d' vbbidire à vn cauallo? folle così, che per priuarsi di libertà si compiace di seruir' alle bestie, non che al patrone? Oh misero di lui, è questa è vita? Sembraui egli da vn'amico trattenuto quell'altro, a cui è fatta spendere la vita passeggiando dalla cucina alla tauola, e praticando vn' arte, che non insegna eccellenza, che in isquartar', & arrostir' vn' vccello? stipendiato, e viuente a non altro, che a saper regolatamente metter' in pezzi vna fera, che dalla libidine de' grandi non troua pace, ne tampoco già spenta, & arrostita? Ma passiamo più oltre. Si viue egli fra le dolcez-

ze dell' amicitia colà, doue s' hà per legge prescritta, anzi per honestà non riprensibile il secondar le passioni, e l'inclinationi d' vn' huomo, che molte delle volte è più scelerato, che huomo? Le leggi della corte sono appunto, come quelle dell' Arabia, obligano gl' habbitatori à fingersi infermi di quella parte, della quale il Principe è cagioneuole. Adiatomo Rè de' Sotiani popoli della Francia teneua per indiuisi al suo trono seicēto huomini scelti da lui, e chiamati i diuoti; ciascheduno di questi, era vn simulacro del Re. Piangeuano, e rideuano s'ei piangeua, e rideua, e peruenendo egli alla morte, tutti simulauano il male di lui, e tutti non simulatamente, ma da douero, e prontamente seguitauano, con la morte la sua partita. In corte bisogna esser di cera, per esser atto, à riceuer l'impressione d'ogni forma, inche si troua il patrone. Chirosofo da Dionisio ripreso d'adulatione, perche ri-

de:

deua d'vna facetia, che per la distanza non poteua da lui essere stata intesa, rispose: Perc'hò veduto rider gl'altri, rido anch'io. Hò stimato mio debito, di far honore al giudicio di costoro, argomentando, ch'essi non riderebbero se quello, che tu hai detto non fosse degno di riso. Là dunque deue correr l'huomo da bene, doue nõ tanto il non esser virtuoso, ma l'imitare i vitij è regola, per fuggir l'inuidia? Sono necessarie, & ineuitabili non solo, a te ò Sauio queste miserie, ma insieme insieme egualmente a tutta la plebe del seruitio, e'n questo per appunto te ne nasce vna miseria nõ minore, ch'è l'hauer'ogni cosa commune, & indistinta co' peggiori. In tutto ti vedrai menato eguale à gl'istessi buffoni, e parasiti, fuorche nella gratia, e ne' premi, ne' quali il più delle volte ti saranno anteposti, e preferiti. In somma, à chi vuol saluarsi dalle mani di questo Polifemo della corte è necessario, ve-

stirsi le spoglie delle più fetide bestie, che alberghino nell'antro di costui. Egl'è necessario l'adulare à tal segno, c'hà bisognato, che gli stessi Sauij trouino vna distinta adulatione, per honestar' il più, che sia possibile questa indignità, e per non isbandarsi, e bandirsi affatto dalla corte. Vdite quel, quel che ne dica quel mostro della pratica Refugiè. Non v' è rimedio: fà di mistiere talhora di lasciarsi trascorrer nell' adulatione, per auantaggiarsi, ma non però d'ogni sorte d'adulatione, posciache l'abietta, & humile à tutti egualmente dispiace. A quel male dunque, che non hà rimedio, deue precipitar' il Sauio; e qual bene sarà questa gratia, all'acquisto della quale si cammina per strade indirette, e pericolose tanto? E se quella grandezza, che fù acquistata cō sceleratezza non è durabile, come dourà cercar, e faticare il Sauio per passar fra mille pericoli ad vn pericolo maggiore?

giore ? E quale è questo bene, che acquistato ti fà bisognoso di mille, e ben cento voti per assicurarti dal precipitio ? L'abietta , & humile dispiace . Ecco à che siamo condotti ? A spender' vn' età per imparar d'adulare ? Deh pouero di te, se questa è la tua conditione : più d'ogn' animante infelice ; se quanto più sei nato all' impero, di tanti maggiori artificij , ti fai necessitoso per seruire . Io non sò, che ne dicano i Cieli, vedendo arriuata l'humanità a non sentir più il giogo per castigo, ma per gloria . Si sono aperte le scuole del seruitio, c'hormai non è più sciagura, ma scienza, e disciplina.

Risponde à quella ragione adotta in contrario, cioè, che 'l Sauio in ogni luogo, e cosa, è libero.
Cap. X.

LA libertà disse Cicerone , e prima di lui Zenone, è vna vita ad arbitrio proprio : & io

stimo, ch'ella non solo sia vita ad arbitrio proprio, ma che debba altresì esser propria, non giudicando libero colui, che, benche per elettione, innamorato, ò per compiacenza ingolfato à nauigare, espostosi à i pericoli del mare, & alle forze del vento, non vede più libero, ne moto, ne stato. Hebbe quegli ben sì, che serue alla sua dōna arbitrio, d'eleggersi, e di sottoporsi a quell'affetto, ma fatto poscia questi tiranno, l'hà ristretto con nodi, e ceppi così tenaci, che bē si può dire, che'l pouero innamorato habbia l'arbitrio schiauo, & incatenato. Sò ancor'io, che questi dal senso proprio, e non da forza superiore è priuato della potenza d'operare à suo talento; ma fò poca differenza da vn morto, ad vno incarcerato; e massime da vn carcerato, che goda del suo ceppo, così, che trascuri la libertà, anzi che non senta la seruitù.

Se perche questi amando per elettione (potrebbe dirmi qualch'-

vno)

vno)è quegli nauigando è necessitato di seruir' ad Amore, & al mare, s'hà da conchiuder, ch'eglino non siano liberi, ma schiaui, e chi sarà egli libero, non hauendo stato l'humanità, che non habbia le cagioni superiori, ch'l conducano, ancorche calcitrante, ad vbbidire (quando a non altro) allo stesso ordine delle cose? Chi hebbe arbitrio d'imbarcarsi, combattuto dalla procella, non serue, ma combatte col vento. Egli s'è contentato d' andare ad opporsi alle forze, non à sottoporsi al giogo della fortuna colui, che s'è ingolfato, a misurare i mari. E chi non sà, che preparandosi vno a solcar l'Oceano, bisogna ancora, che si prepari à soggiacere alla tẽpesta? ma questa soggettione non è difetto del nauigante, ma della nauigatione. Egli serue colui, che per la sua debolezza vien priuato dell'arbitrio, non quegli, che cede contrastando, e combattendo, come per appunto il nauigante,

ch'allhora, che raccoglie le vele, inganna, non obedisce il vento; trionfante per hauer deluso Cielo, e mare, riconduce se stesso a goder il, si lungamente in vano, desiderato porto; Ah, che questo non è vn modo di difendere la seruitù, ma di descriuer' i pericoli, e publicare le indignità di quella. Perche 'l nauigante si compiace d'incontrar' il vento, adunque per questo ei non soggiace ad vbbidirlo? Perche tu secondi il flutto del mare, che t'agita il legno, adunque, tù non se' sbalanzato, ma nauigante? Adunque la tua follia sarà sapienza, perche sei corso ad impazzire per elettione? Perche hai saputo voler nauigare, adunque hai fatto bene a nauigare? & hora, che, assediato dall'acque, e combattuto dal vento, supplice, sei forzato ad importunar con mille voti il Cielo, onde nascono questi timori, e queste debolezze? forse da vn' ani-

mo libero, e composto? Se tu se' libero, e non vbbidiente per debolezza d'animo, dalla quale ti sia stato fatto perder l'arbitrio (vera diffinitione della seruitù) a che pieghi le vele? a che restituisci il mare al mare, c'hauendo hormai poco meno, che riempita la naue, ti sforza ad abbandonar ne' flutti le tue stesse mercatantie? Ah, ch'egli è questo il fine ordinario della nauigatione di colui, che per poco, incerto, e pericoloso guadagno, confidatosi all'Oceano della corte, non prima s'assicura del naufragio, che deponendo, come Diogene, quanto di bene portaua il suo legno, troua, ch'altri non hà guadagnato in quella nauigatione, che'l mare; nel quale i beni del pouero cortigiano restano, non già spesi, che manco mal sarebbe, ma dissipati, e sommersi. Io hò sempre paragonato la corte a quel luogo di Thracia, chiamato Olinto,

nel

nel quale posti i scaraffoni, dopo hauer sottosopra lungamente tra-uagliato, al fine vi crepano, e'nce-neriscono. Sò ben anch'io, che'l Sauio può vincer l'inespugnabile robustezza della necessità; e che non cade violenza in colui; che porta, non sopporta l'ineuitabile; ma non sò già, come sauiamente egli vada a sottoporsi alla soma per esercitar', e mostrar la sua ro-bustezza, allhor che'l portarla è robustezza da asino, e non da huo-mo. Io voglio, che'l mio Sauio sopporti, non cerchi questi mali, disse Seneca. Ella è vna gran for-tezza, nol niego, il contrastar con la fortuna; ma ella e ben'altresi vna grã sciocchezza, l'andar'a cer-car la fortuna, là doue ella non si troua mai, che vile, pericolosa, lusinghiera, insidiata. Bisogna in corte, come in paese de' nemici, hauer l'occhio per tutto: voltar la testa à tutto quello, che si muoue, e non mai vi si stà senza battimen-to di cuore. E' vna gran miseria il

non

non saper viuer sẽza pericolo, disse Publio Siro.

Nessuno de gli auari si troua, che non istimasse sciocco quell'altro di loro, che s'abbandonasse in vn pozzo, per sepelirsi con vn tesoro. E ch'altro fà egli quell'infelice, che agiato di tante commodità, di quanto l'hà fatto necessitoso la natura; per non altro, che per migliorar la sua fortuna, corre à sepelir la sua vita nella corte, ch'appunto credo, sia quel pozzo, del quale intese Dauide allhora, ch'ei nominaua il pozzo della morte. Col solito senso da Seneca intese Seneca, quando scrisse, ch'ei non è libertà il non patir violenza, ma l'opporle l'animo. Al Sauio conuiene oppor l'animo alla violenza, non portarlo. Chi porta l'animo alla violenza, è sforzato a patirla, e questo poscia non è libertà: ma chi l'oppone, ò resta trionfante, ò resta atterrato; vinto non mai; ch'ei non è vinto colui, c'hà fatto in combattendo, quanto ei pote

per

per la vittoria. In somma s'ella non è propria, ancorche ad arbitrio proprio intrapesa la vita, non solo io non l'hò per libera, ma ne tampoco per vita. Sò, ch'altri dirà con Chrisippo, chi venne libero, non è seruo: ne seruo quel Sauio, che niente fa d'inuolontario, niente di sforzato. Rispondo con Cicerone: e con Epitheto: sarà egli dunque libero colui, alquale vn'altro commanda? alla cui vita, & attioni cosi naturali, come accidentali sono imposte, e prescritte le leggi? al quale è comandato, e vietato ciò, che viene in capriccio al patrone? Quegli sarà libero, che ne può, ne ardisce di negar cosa alcuna, che porge dimandato: che corre chiamato, fugge scacciato; teme minacciato? Questi non solo da me non è stimato libero, ma vn vilissimo schiauo, ancorche ei fosse nato in seno à Gioue. Egli è vero, che Achille sà combatter in Asia, e sá filare in

Sciro; ma egl'è anche vero, che i galanthuomini non san tranguggiar le viuande, che scottano, ancorche gl'eccellenti parasiti il sappian fare. Questo nome eccellenza non è sempre glorioso. Colui, che mendicò il nome dall'incendio di quel famoso Tempio, studiò male sù' libri della gloria, bisogna saper eccellenza nel bene, e nella virtù, che l'esser tutto à tutti è da San Paolo; non s'includeano le sceleraggini in quel tutto, che era vna sfera, in cui habitauano Angeli; non vna cauerna; in cui s'annidassero Demonij. Dimandate ad Arpago di quali atti si senta necessitoso il cortigiano. Bisogna pascersi delle viscere del proprio figliuolo, e riconoscer per decente ogni, e qualunque cosa, che dal Principe si ricerchi. Se'l cortigiano ricusa queste conditioni, eccolo non solo escluso, ma pericolato, nella corte; se le accetta, poco importa, s'egli

s'egli conformi l'animo all' impero per necessità, ò per natura, facendosi veramente seruile, e veramente in effetto consumandosi, & auuilendosi. Ella è così abomineuole questa conditione, che lo Stoico per conseruarsi libero, hebbe per inconueniente il pur seruire à se medesimo, non che ad altrui. E' si deue ben tallhora perdonar'a se stesso, ma seruir non mai, disse Seneca; peroche, chi serue a se stesso si fà bisognoso di seruir' ad altrui; non v'essendo fortuna sì grande, che per seruir a' proprij difetti, non si senta bisognosa di molti: e se'l seruir' a me stesso m'hà da far pericoloso di seruir' altrui; mirate quanto debba esser' indegno quel seruire altrui; che non mi lascia pur lecito il seruir'a me stesso.

Và dissegnando la grandezza del Sauio, e con l'autorità d'alcune sette si pruoua, che ingiusto sia l'auuenturarlo per nessun fin terreno.

Cap. XI.

TV Sauio, à cui l'Altissimo dopo tanti doni di vita, di ragione, e di salute, hà communicati gl'intimi reçessi, e i più secreti arcani della natura, anzi dell' eternità. Tu fatto partecipe d'vna grã parte de' diuini consigli, dato moderatore, & arbitro all'impero del tutto: fattura, ritratto, camerata di Dio, abbassando le tue conditioni, ti farai conueneuole, per fini, il più delle volte vili, & inutili, il seruire ad vn'huomo? Non t'auuedi, che l'Altissimo diede a questi le grauezze dello scettro, accioche egli à te seruisse, allhora vigilando, che tu riposi, per custodir la tua vita dagl'insulti dell' ingiustitia? Mormorando l'esercito tutto, che'l Sole scorreua il me-

zo del Cielo, ne Filippo era destato ancora, rispose Parmenione, e quando dormiuate voi, esso vigilaua. Perche Dio habbia preposto vn'altr'huomo, non se' nato tu seruo. Se sarai huomo da bene, altro più di te non hà il grande, che la grandezza Regia, alla quale è ben necessaria questa pomposa vastezza, s'ella deue alloggiare ī tuo seruitio vn numero incircoscritto di cure, e di negotij. Diedero il Cielo, e la fortuna al grande vn trono d'altezza, non per farlo superbo di maestà, ma per prouederlo d'vn sito proportionato all'officio suo, ch'è di starsene, qual fantacin di mercede, in luogo eminente alla velletta; per assicurar' i riposi del publico con le vigilie della sua sentinella. D'ogn'altro (scrisse Arriano) s'hà cura, come di prossimo, ma del Principe, come d'vn'Asino; posciache à lui tocca a portar la soma del publico; che perciò è chiamato ad

vna

vna carica , non ad vn possesso, chi è inuitato al gouerno d'vn Regno . Diogene, disse , che'l possesso de gli huomini , era come quel de' Leoni , che porta con esso seco al padrone necessità di pettinargli, nettargli, e seruirgli . Vbbidienza in ristretto, e non seruitio corrisponde a questo nome d'imperio , che nacque dinanzi ad vn' esercito . Egli è per appunto vn'impero lo stato del grande . Fin, che dura la guerra di questa vita, conduce l'esercito della mortalità , acciòche tu Sauio, non atto ad inebriarti di sangue ; possa restartene alle cure più innocenti di questa nostra patria vniuersale. Andrebbe Marte a piedi , se'l cauallo sapesse il prezzo della sua spalla . Conosci te stesso : gridano con Talete tutte le scuole . Nessuna cosa più dell'huomo stupenda fù giudicato trouarsi in terra da Abdala Saraceno : e Mercurio Trimegisto considerandolo bene , il chia-

il chiamò miracolo della terra. I Cirenei vogliono, che'l Sauio niẽte faccia, che per se stesso: il toglio no al prossimo, perche'l conosco no soura la fortuna d'ogn'altro, ingiusto è (dicono) lo spregiarlo, non potẽdo per difetto d' equiualenza esser'ispeso. E' di tanto valore la sapienza, che Alfonso il grande d'Aragona, celebrato per ricchissimo frà tutti i Rè viuenti, interrogato, se vn huomo sì douitioso potesse impouerire, rispose, che si, se si vendesse la sapienza. Fù stimata così preziosa la vita del Sauio, che nõ soffrono i seguaci di Theodoro, ch'ella s'impieghi per altri, che per se stessa: à segno, che niegano al Sauio l'istessa amicitia, delitia maggiore dell'humanità: affermando, ch'egli basta a se stesso: e negandogli (non ch'altro) l'esporsi a i pericoli della patria, poiche, dicono, il cõmodo de' sciocchi non hà da far pericolare nel Sauio la prudenza, e la virtù. Il mondo è la nostra patria, se

se non m'hà da spinger' a combattere altro, che l'amor di queste mura, e di questi Cittadini; nol deuo. Tutti gli huomini sono d'vn ceppo: per vn fratello non hò da trouarmi à' danni di vn'altro fratello. In ogni luogo haurò tetto, e compagnia, e quando pur' anche tutto mancasse; il Cielo copre chi non hà tetto; ne manca compagnia a quell'huomo, che non è giammai men solo, che quando è solo.

Fù stimata sempre pericolosa tãto la seruitù, che mi si racapricciano e' capelli qualhora mi raccordo la stima, che ne fà Dio stesso colà nelle sacre carte.

Sappi (grida l'Ecclesiastico) che questa tua pratica, col potente, è vna communione di morte; entrando al seruitio tu ti abbandoni in seno a i lacci, & alle catene. E poco lungi dà per bocca del Sauio, vn consiglio da Sauio. Fuggi, fuggi, figliuol mio, da questa seruitù; tu se' caduto in mano al

prossimo tuo: corri, affrettati, non dormire, ma come Dama lieue, ò come vccelleto veloce, scampatene dalle mani del cacciatore. Vattene alla formica, & imparerai la sapienza: quasi dicesse il prudentissimo Rè, è possibile, che l'huomo sia più vile d'vna formica, che non si dispera, anzi che non manca di proueder' à se stessa di quanto l'è necessario, senza pregiudicio, ne della sua libertà, ne della sua vita; e'l Sauio se stesso venderà per quella poca tauola, di che l hà fatto mancheuole pouertà di fortuna? E di che prezzo è ella la sapienza, se non hà da valer tanto, che senza mettersi in ceppi possa procacciarsi quel vitto, di che vn passere sà prouedersi ãche allhora, quando la terra stà nascosta, e sepolta nel ghiaccio; e nella neue? Parlò da quel, ch'egli era Febida, quel sapientissimo Greco, allhora, che stando improcinto per attaccar quella, che poscia fù la famosissima battaglia di Leutri.

Gri-

Gridauano alcuni esser pur finalmente venuto il dì, che sarebbe manifesti gli huomini valorosi. Sapete (diss'egli) quale è quel giorno che degno è d'essere stimato non poco? Quello che può render saluo, e libero vn'huomo da bene.

Il seruitio esser da chi non vaglia per se stesso: esser nemico della natura, e non poter hauer chi lo resarcisca de' danni.

Cap. XII.

STupito vno Spartano della grande spesa, con che gli Atheniesi celebrauano vna bellissima festa nel teatro. Dio buono (proruppe) quanto peccano costoro, che spendono in giochi i lor maggiori tesori. Questo stesso giudico io conueneuole da dirsi all'huomo, che non isdegna di spender tesori così pretiosi, come sono tempo, vita, e libertà, per andar' a scherzar con la fortuna, che troppo l'hà accie-

cato, se gli hà persuaso d'hauer' à veder migliorate le sue conditioni per l'assodamẽto di quelle poche speranze, che tãto più lo tormentano, quanto più se gli vanno facendo necessarie. Ordinò Licurgo sagrificij di debolissimo prezzo, accioche non s'hauesse mai da restar per ispesa di non adorar' Dio.

Hãno il Cielo, e la natura proueduto per tutto di quello, che è neccessario all'huomo, che ben'è sciocco, se commodo del necessario, per auanzarsi in vn'opinione d'opulenza, e d'autorità vuol condursi al bisogno di mille cose, che tanto più 'l rendono mẽdico, e pouero, quanto più l'astringono per prouedersi di queste sue fortune, a passar per la trafila, della viltà, e della bassezza. Non hà conosciuto l'huomo lo stato d'honore, in ch'egli si truouaua, dice Dauide, ma fatto pari à più vili giumenti s'è lasciato condur in tutto simile à quelli.

Chi

Chi serue altrui, per consentimento d'Aristotele, non è sofficiēte per se stesso. Hor questo sì vile, rozo, impotente, sarà colui, che non solamente è per natura ricco, ma anche per suo parere? Scriue Salomone, che'l Sauio mai sempre giudicò d esser ricco, così riempie, nodrisce, e cōtenta quella sapienza, che da' nostri secoli è persuasa al seruitio della fortuna. Io per me credo certissimo, che la sapiēza increata intendesse del seruitio di corte là, doue disse, ch'egli è meglio esser pouero, e bastar à se stesso, che hauer bisogno di pane, & esser glorioso. Egli è più dolce il sale d'Athene, che nō son saporite le mense di Macedonia, scrisse Diogene ad Antipa, che l'iuitaua alla corte. A quale de gli huomini per felice, ch'ei sia, sarà giammai, ch'inuidij colui, che si stimerà contento, allhora, c'haurà desinato con Curtio, ò cenato con Epaminonda? Ma s'egli non è questo il Sauio, che in nessuna

cosa dipendente dalla fortuna, in niuna cosa si vede forzato a prouedere alla sua fortuna, e chi, Dio buono, sarà egli? Esortato Pelopida a procurarsi, e prouedersi d'vn poco più di denari, additato vn'huomo zoppo, e monco, rispose, à costui, non à me, son necessarij. Non giudicaua quest'anima dilicata così, che gli stessi tesori la premeuano, che fossero necessarie quelle ricchezze, all'acquisto delle quali i nostri Sauij s'incaminano anche per mezo della seruitù nota d'animo debole, c'hà bisogno di guida: e carattere d'imbecillità, che manca d'appoggio, e di sostentamento.

Bellissimo veramente, & a marauiglia pieno di marauiglie è quell'apologo di Ioatano scritto colà nel libro de' Giudici, circa il partito preso in vna dieta generale del colleggio de gli arbori conuenuti per elettione del Rè loro. Ricusarono lo scettro, ancorche pregati: il fico, l'oliuo, e la vite,

per

per non abbandonare le felici, abbondanti, e dolcissime conditioni della loro cara quiete. Hor qual senso crediam noi, c'hauessero fatto questi arbori, se fossero stati chiamati a lasciar le loro priuate felicità per andar' al seruitio di quel Regno, del quale ricusauano anche l'impero?

Io non sò, come esser possa, che pretenda il nome di Sauio, chi nõ viue conforme alla natura, ne sò, come sia, che creda di viuer conforme alla natura colui, ch'ama la seruitù, epilogo di quante sciagure pon'esser incontrate dalla humanità. Legano si strettamente le catene di costei, che vna buona parte de gli animali si lasciano morir di fame in mezo a i cibi per non soprauiuere alla libertà. Amazzami, ch'io non seruo disse quel generoso Lacedemone al suo nemico, che l'hauea fatto prigione. Scriue Plutarco, che i pesci che viuono ne' mari, a' fiumi, & a' laghi vicini, quãdo

s'appressa il tempo del partorire, di sotto sù montando, vanno cercando nell' acque dolci la più piaceuole, e quieta, condotti dalla natura a vn dessiderio di prouedere, per quanto è conceduto loro, i proprii parti, dell'anhelata, e desiderata tranquillità.

Studiaua vna volta Platone, quale stato di vita conuenisse a colui, che nato, & alleuato fra le rozezze dell'ignorãza, fosse incapace di sapersi reggere, non che di operar cose da grande, e disse, che a questo, come à bestia humanata, che non sà seruirsi dell'anima, era meglio il viuer seruo, che libero; quasi dicesse, che la seruitù à quelli era propria, che non sapeuan seruirsi dell'anima: indignità tanto più rimota dal Sauio, quanto più indegna dell'huomo nato alle maggiori cose, c'habbia pensate, non che fatte Dio.

E' mi parrebbe homai tẽpo da quel, che s'è detto, che 'l Sauio, anzi che l'huomo, conoscesse a

qua-

quale stato l'inuiti, chi lo chiama a seruire; Propositione, che non dice tanto di pena per la somma grande de mali, a' quali ella è sottoposta, quanto suppone di danño per la vaglia de' beni a' quali ella vien tolta, & inuolata.

Dimandai vna volta ad vn amico mio, le cui qualità eran tanto migliori, quanto peggiori eran quelle della sua fortuna, perche finalmente e' non risoluesse di ritirarsi da quella corte ingrata, che gli hauea consumati quindici i migliori anni della sua vita, e là parte maggiore delle sue sostanze. Rispose, ch'ei conosceua così la verità del mio detto, come sospiraua là perdita della sua libertà; ma che l'hauere speso, e seruito sin' hora per meritar'appresso i padroni, l'hauean condotto a tale, ch'adesso gli era necessario il seruire. Piangeua d'esere stato impouerito dalla seruitù di tanto, quanto gli sarebbe hora stato basteuole per farlo ritirar' a goder la libertà

Imaginate voi, quale fosse il cuore di questo meschino, alla cui infelicità concorreua per istromẽto la stessa cognitione. Ma'l Cielo, che sẽpre è pietoso verso vn cuore pentito, gli hà tagliate tutte in vn tratto le catene della seruitù, e delle vita, per rimetterlo à quella libertà, ch'egli hauea senza forse, più meritata, che sospirata.

Io non sò, come mi sia venuto mẽtouato colui, la morte del quale m'è stata così lagrimosa, come la virtù mi fù spettabile, e riuerẽda. Se non me ne ritenesse qualche ragione, che non mi da lecito di farlo, sò, che'l solo esempio di costui basterebbe per render' abomineuole il seruitio. Vna cosa voglio però dire, per destar compassione, quando che non si possa sdegno. La corte hebbe quest'huomo fra le sue delitie, e fra i suoi miracoli: da tutti e' padroni fù sempre amato, e quel, che per lui fù peggio, souente anche riuerito:

non

non fù veruno di quelli, che'l vedessero così meriteuole, e così fauorito, che nō l'attendesse di corto al supremo fastigio di quell'empia rota, che menzogniera sempre, negò più, quanto più mostraua di promettere. Finalmente (risorto, direi, Mecenate, se la sua fortuna e la sua virtù non lo facessero Augusto) era questi da vn benignissimo Principe addotto, & introdotto a' penetrali della sedente grandezza, quando di repente leuato a mano dalla fortuna è stato depositato in vn sepolcro per arra di quanto ella intende di far mai sempre contro della virtù.

Io non voglio dir'altro per non mi lasciar condurre dalla passione à mostrarmi irriuerente verso quella prouidenza, che s'è compiacciuta di darne queste lagrime, per leuarne dal cuore, e dal seno questa macchia dell'interesse, che promettendoci fortuna, ci spoglia della suprema delle fortune, che è la proprietà,

e'l dominio di noi stessi.

In somma ei non val tanto quel poco di pane, che ne può dar la corte, quanto vale la nostra vita, e la nostra libertà. Caduto vna volta Filippo di Macedonia in facendo alle braccia, e considerata l'impressione, dal peso del suo corpo nella poluere, stampata. Come è egli possibile disse, che noi, che vogliamo esser padroni dell'vniuerso, occupiamo sì poco di terra? Così per appunto ei pare a me, che si possa dire di noi stessi, che per vn'infelicità d'vn poco trattenimento trouato nella corte, sepeliamo in vn pugno di poluere vn'huomo nato à cose si grandi, che Dauide stupiua, vedëdolo fatto si poco inferiore à gli Angeli. Ah, che noi siamo traditori di noi stessi, non conseruando la nosta dignità, ne sostentãdo il nostro prezzo. Se talhora con occhio, ch'altro non guarda, che'l presente, ci applichiamo a considerare quella infelice pagnotta, con che la cor-

te,

te, ſimboleggiata da vna cucina, ne trattiene, quaſi tanti cani, all'odore del roſto; ſubito giudicandola honeſto trattenimento corriamo a quel ſeruitio, che per vn poco di pane cõſumandoci il tempo, e la vita ci fà ridurre ad Hiſtoria la fauola d'Eriſitone, che ſi paſceua delle proprie viſcere. Così doni Iddio la fede, come egli hà conceduta la verità a queſta Caſſandra della noſtra penna, che io non sò mai, come poſſa eſſer per andar'a ſeruire, chi leggerà queſte fatiche, nelle quali, ſe'l ſeruitio nõ è dipinto ſozzo, quale egl'è s'aſcriua all'impotenza della penna, che più nõ può. Sò bene, che colui, che appagato dalle ragioni non ſarà rimoſſo dal penſier di ſeruire, può confeſſarſi, e dimandare da Dio, il perdono delle ſue colpe, perche lo chiamano ad vna ſtrana penitenza, ſe lo menano alla ſeruitù. E chi sà, che riuoltandoſi al Cielo, non ſia per impetrar quella libertà, alla quale e chia-

mato dalla mia penna, se non come da vna tromba profetica di messaggio diuino, almeno, come da vn coruo per presagio, se non per voce, celeste?

Il fine del primo Libro.

DEL

DEL SERVIRE NEGATO AL SAVIO,

LIBRO SECONDO.

Di tutti gli eſercitij de' viuenti il più dannoſo eſſer' il ſeruitio di corte, che non laſcia pur luogo d'allegrarſi della penitenza Cap. I.

IO hò ſempre ſtimata coſa ſopra ogni marauiglia grande, che l'huomo amando tãto, come ei fà ſe ſteſſo, ſtimi ſe ſteſſo meno aſſai d'ogni, e qualunque, benche friuola leggierezza. Non hà per opportuno il cacciatore il fulminare vn'vccelletto per la ſua picciolezza, importando più il prezzo del tiro, che'l valſente della preda, e giudica il Sauio con-

conueniente lo spenderla propria vita, per acquistar vn poco di fortuna, che ritrouata il più delle volte n'accieca, e corrompe, ma nõ mai ne ringiouenisce, ò ñe migliora. Debellata Priene gridauano à Biante, che, come gli altri tutti, egli pure portandosene le cose sue, se ne fuggisse. Marauigliatosi di ciò costui rispose, e che fò io? Ogni cosa del mio porto con meco. Non si degnò quest'anima sapientissima di chiamare, e stimar per cose sue quelle, che noi chiamiamo nostri beni, e nostre fortune. Beni, che non pon far buoni. Fortune, che non vagliono ad impedire al loro possessore l'esser isfortunato, e miserabile. E possibile, che la speranza, collegata cõ l'interesse, habbia tanto di vigore nella humanità, ch'ella possa ottenebrar' anche ad vn Sauio il danno, che ne fourasta da quel seruitio, che tutte l'età chiamarono sempre crudelissimo.

E quale specie di vita ha giammai

mai trouata, ò patita l'humanità con più danno, di quella della corte? L'auaro in ogni operatione abbandonando l'anima dietro al desiderio, benche perda il tempo, poueramente viuendo, per arricchir' vno scrigno, egli si gode pur' almeno d'vn possesso, ned' è così sorda, & inesorabile la cassa di costui, ne tanto infruttuoso il suo delitto, che quando voglia rauuedersi, non ne possa cauar commoditadi al corpo, & istromenti alla virtù. Il soldato ministro della morte, imperuersando contro la natura, consumando la sua vita in seno à ben mille pericoli, hà sempre machinato, e fulminato à gli eserciti stragi, e rouine: ma s'egli è stato cieco a suoi danni, egli è ben'anche stato luminoso dalle glorie, & hà esercitata la sua vigilia, trattenendo il cuore, che corre là, doue lo spingeua vn Marte, che non e sempre dannoso; & infruttuoso, se talhora la fortuna si degna, con l'occasione, di far qualche

che fauore alla virtù. Che dirrem del Marinaro, che nauigando inquieto, non troua da contentarsi nel suo mondo? Infelice così, che stima angusta la terra tutta a trattenerlo: che per adagiar la vita se ne và a far' i fondamenti del suo stato in mare. Sciocco, senz'altro, ma scusabile sciocco, che secondãdo il suo Genio, corre là, doue l'inclinatione l'inuita: forse degno di scusa per la pouertà del suo talento, che non conosce la qualità del suo impiego; ma senza forse degno di compassione, se la natura non l'hà dotato di sufficienza à cose maggiori adeguata: Ma con quanto piu di pericolo opera costui per se stesso, a tanto maggior prò fatica per tutti gl'altri, portando dall'America all'Europa, e participando mille commoditadi al nostro Cielo, al seruitio del quale il meschino è stato originato dalla sua pouera stella.

Ma che direm noi della corte? vita infelice, perche dipende; obli-

bligata, perche tratta con fortuna superiore, che tutto si stima douuto; vergonosa, perche t'abbassa; trauagliata, perche t'angustia; mal sicura, perche è insidiata; dannosa, perche t'inuecchia, e talhora ãche impouerisce. Sono in costei le speranze deluse, gli affetti non sempre grati, & alcune volte male interpretati. Il buon seruitio sempre non è conosciuto; souente non è stimato, e bene spesso è così inuidiato, & insidiato, come il cattiuo disprezzato, e calpestato. I fini il più delle volte dal Principe stesso, non che da possibili, & ordinarij euenti di sciagura ti son resi frustatorij; ne questo sempre per ingratitudine, ò per disprezzo, ma souente ancora per connessione delle cose, il cui vincolo contrasta al tuo commodo, & al tuo merito. Haurà il grande mille altri seruitori, ciascuno de' quali aspetta; dando a te, egli perde l'affetto, e spesso anche il seruitio di chi prima di te
hà

hà preteso, e forse meritato. La quantità de' seruitori non lascia, che tu sia conosciuto, la qualità del tuo seruitio forse ti tien lontano troppo dal patrone, la sufficienza di qualch'altro ti fà poco considerabile, ò necessario. Se tù la insidij, ecco perduta la giustitia; se tù la trascuri, ecco differita, e forse sepolta la tua fortuna. Se tù dimãdi, sei importuno, scopri l'interesse, è ti metti a pericolo d'esser ributtato, con troppo pregiudicio delle buone regole, che non sẽtono per bene, che'l patrone s'auezzi a negare. Se tù taci, altro non fai, che finirti. E vna virtù sterile alla corte la modestia; nõ è chi le procacci premi, s'ella stessa se gli trascura.

E c'hà dunque da fare il pouero cortigiano? Se si ritira, perde il merito precedente; s'egli seguita, si consuma. Per ritirarti son necessarie quelle commodità, nõ dirò solo, ch'egli hà sperate, ma ch'egli forse hà consumate nel seruitio. Per seguitare, egl'è d'huo-

d'huopo il viuere vna vita sempre martirizzata dal pensiero, che ti tormenta, per auãzarti di commodità, e di merito. L'occhio del patrone, ò non ti vede, ò ti passa, ò ti sprezza: quello de gli altri cortigiani, ò ti finge, ò t'insidia. Quì và contrastato con la fortuna, là con la fede. Impiego continuo senza intermissione. Riposi ad arbitrio de gli altri. Obbedienza esatta, souente per natura abietta, e molte volte, ò per malignità, ò per inconsideratione de' ministri aggrauata, non sempre potẽdosi riceuer l'oracolo per bocca del medesimo Apollo. In somma fra tante angustie, fra gl'incontri d'accidenti, ch'à te contẽdono, ò differiscono il dimandare, & al patrone l'esibire; fra le scarsezze delle occasioni; fra le dilationi proprie de' grandi; fra le cure, e i negotij del patrone, ecco consumato, e terminato, se non se pentitò, ò frastornato il patrone, ò'l seruitore. Lo scopo del cor-

tegio

tegio fù interessato, il mezo fù vile, & hora la penitenza è inutile, & otiosa: non compassioneuole per esser intempestiua, e non lodeuole per esser necessitata. Ecco il pouero cortigiano fallito, inuecchiato, e suergognato, che non può pur trouar consolatione dal sentirsi pentito del suo errore. Che gli resta per ricouero, ò per sollevamento? vna morte disperata, pouera d'aiuti, e scarsa d'humanità; quasi dallo stesso Cielo abbandonata, che vuol castigare l'ingratitudine di quell'huomo, che da lui a cose sì grandi formato s'è cõdotto per ombra seguace al corpo d'vn altro huomo; dal quale solo, come da suo nume hà sperate, pretese, e procurate le sue felicità. E s'altri mi dicesse, che non tutti sono sì poueri, che partendosi dalla corte, non habbiano, come trattenersi honoreuolmente in sua casa: ne tutti esser si sfortunati, che escano dalla corte, senza qualche emolumento, e qual-

che

che premio . A questi rispondo, che veramente io non intesi mai, che di colui, che altro non hauesse, che la vita, perche per nessuna delle, cose ch'io bramo, mi sarei giammai lasciato persuadere, che chi può trattenersi honoreuolmẽte huomo, e libero a casa sua, si lasciasse condurre schiauo, à far la simia, e l'asino per le case altrui; indegno di quell'arbitrio, ch'egli rinuncia per andar' a seruire in vno inferno, che tanto è più penace, e tormentoso, quanto ha più forza, soura l'vso d'inferno di pascer' anche di speranze. Che tutti poscia non siano cosi sfortunati, che senza qualche poco, ò di premio, ò di trattenimento escano volontarij, ò licentiati dalla corte, rispõdo, ch'egli è qui da considerare, quanto poco sia'l numero di questi tali; e quanto poco sia da stimar questo premio, che di si gran lunga, e lasciato adietro dal merito del tuo merito . Valeranno dunque dugento infelici scudi

d'en-

d'entrata vinti anni della tua vita; del tuo tempo; del tuo arbitrio? Se tu cōparti questo prezzo a giornate, trouerai, c'hai venduta la tua vita forse anche meno d'vn dinaro il giorno. Dunque sì poco ti promettesti del tuo valore, della tua natura, e della gratia del tuo Dio, che non ti dasse il cuore; senza pregiudicar' alla tua libertà, d'auanzarti vn soldo il giorno per la vecchiaia? Ma tutto sia nulla. Sieno pur queste ragioni tutte *fucate*, rettoriche, e non degne, che per tanto solo resti il Sauio (non tirato da cotali fini a seruire) di non correr' con gli altri alla corte. Veggiamo vn poco, come possibile, e sicuro egli sia il seruitio alla natura, e conditione del Sauio.

Quanto sieno incompatibili la superbia della grandezza, e'l decoro del Sauio. Cap. II.

HAnno alcuni di que' Principi, che tralignarono in tiranni, fors'anche più dalla grandezza,

dezza, che dalla natura deprauati, ridotto lo stato loro à tale, che nõ lo stimano più grado, ma sommità. Giudica la superba fortuna del grande, che ciò, che non hà del vile, gareggi, e concorra: nessuno ossequio l'agguaglia: nõ si sẽte stimata, se non è adorata: non passeggia, se non calpesta; e pur si sentono mortali allhor, che vedono il medico, e si chiamano rinfacciati d'humanitá, da chi loró porge l'vrinale. Il sanno, e'l disseio Antigono, & Alessandro. Il Sauio per natura graue composto, e guardingo porta con seco certa maestá, che quasi carattere di diuinità, lo rende sì venerabile, ch'io non vedo come giammai e'possa sentirsi piegheuole alle sordidezze di quell'ossequio, ch'è stato fatto necessario in corte, dalle pretensioni de' grandi, che non vogliono sentir parlare, che con la loro fortuna; e dall'vso de' minori, che non vogliono esser superati da' compagni nell'ossequio. Il Sa-

uio parla sempre secondo la natura, e secondo la verità. E qual cosa meriterà, che s'inchini ad attioni indegne colui, appresso il quale nessuna cosa è grande? L'adulatione era già vitio, disse Publio; adesso è vso. Anzi potrebbesi aggiongere, e debito. Parisatide madre di Ciro, e d'Artaserse ordinò, che chi voleua parlar col Rè il facesse con parole dolci, in lingua Bissina. Disse Plutarco, che i grandi sono, come i rozi statuarij, che stiman di far' i loro colossi più formati, e maestosi se fan loro le gambe aperte, e tumidi i fianchi. Col rigor della lingua, e con la seuerità del tratto stimano di consolidar, & assicurar meglio la maestà dell'impero, che tanto meno gli rende amabili, quanto più gli fà rigidi, e tanto meno gli lascia sicuri, quanto più gli slontana dall'esser'amati. Si fece banditore di questa crudelissima massima il tiranno di Sicilia, allhor, ch'ei disse che, chi s'accosta al grande,

de, si fà schiauo; ne molto se ne adilungò quel de' Romani, c'hebbe per troppo pericoloso, se i papaueri innalzauano il capo sourà l'herbe più vulgari del campo.

Sarrebbe ascritto à fasto, non à decoro, e Dio sà che qualchedun non si degnasse di battezarlo per disprezzo, e ribellione, se accettato il seruitio, ricusasse il Sauio di concorrer' a queste bassezze della seruitù. Se vi concorre ecco o vilipeso, e se le fugge eccolo mal capitato. Il Sauio condanna quelle cose, ch'egli fugge: e condannando questi ossequi, chi non vede, ch'egli dà la sentenza contra se stesso? Sono trascorsi per seueri i nomi de i Catoni. Alcuni lupi mascherati in habito d'agnelletti, per arriuar' alle prede dissegnate, hanno, fingendo da Sauij, essemplificato, che anche la sapienza il sappia, e possa fare. Hà nociuto troppo l'esempio di questi adulterati filosofastri, che fanno far' in scena l'Hercole, e l'Hettore, e

poscia viuono in casa come Hecuba, e Polissene. Eh, che non ci sono più dei Pericli, che raccordino a se stessi, che commandano à gente libera. Non si vuol far'altro, disse Aristipo à Diogene, che lo chiamaua il cane di Dionisio. Cõuien lasciarsi sputar'in faccia, à chi vuol colorire i suoi dissegni. I pescatori anch'essi soffrono d'esser aspersi dal mare per arriuar'alla preda desiderata. Narra Celio Rodigino d'alcune donzelle, che, dal Regno di Cipri venute alla corte, seruiuano alle Regine per iscaglioni da salire al cocchio. In somma e'non c'è atto d'ossequio sì vile, che nõ sia lecito alla corte, anzi alla corte non c'è atto d'ossequio, che sia vile; perochè la fortuna hà poste l'orecchie a'grandi nelle ginocchia; non si può esser'inteso, se non se inchinato, ò prostrato. Deh pouera humanità, se tu se' cõdotta a perder l'vso dei piedi, occupato hormai dal ginocchio. Dũque là manderemo il Sauio, doue

il seruire ad vn'huomo per iscaglio-
ne non solo è tollerabile, ma anche
officio? Tolgalo il Cielo. Io per
me sopporterei più volentieri di
vedere il Sauio sepolto, che calpe-
stato: egli è pur meglio l'hauer' a
desiderare, che l'hauer'a piange-
re. Ma passiamo più oltre.

Per la diuersità de gli studij del potente à quelli del Sauio; per la necessità, e difficultà dell'adulare, e per lo pericolo del riprendere, detesta il seruitio. Cap. III.

SOno la più parte de' grandi, per natura contrarij al Sauio, perche dissimili: la diuersità de gli studij argomenta diuersità di Genio; genera dissensione di consigli e pericolo all'inferiore. E che può communicare di bene la pratica di vn vaso di metallo à vna pentola di terra? Non dirai al Prencipe il soaue; ma l'honesto, cantano le sacre carte: ma se vorrai dir sol l'honesto, dispiacerai al grande; e se

vorrai dire, sol il soaue, dispiacerai a Dio, come, per appunto, essortando a fuggir la Repub. disse Chrisippo. E' vna cosa troppo dilicata l'orecchio del grãde. La cõtinua armonia dell'adulatione, che mai sempre hà fatto concerto col Genio del potente, hà tanto deprauato il senso à questo meschino, ch'egli hormai più, ne tollera, ne troua chi gli dica il vero. Pouero Antigono, se tù vuoi sentire pur' vna sol volta l'inusitata voce della verità, egli è necessario, che tù te ne vada al bosco. Ma che? già che l'vso della corte, e la dilicatezza de' grandi, hanno fatta accettabile questa putta sfacciata dell'adulatione, almeno foss'egli poi sicurò l'adulare. Io lo trouo vn mestiere d'altrettanto pericolo, e fatica di quanta viltà, & ingiustitia egli si sia. L'adulatione scoperta si fa ironia, che punge: la velata hà con seco mille, e ben cento bisogni: Felicità d'euento, secondo interprete, ingegno, che l'arriui, e che

e che l'attenda. Ci vuol vn'arte di conoscer'il tempo; patiēza per aspettarlo, sì per nō irritare, come per non nauseare. In qualunque di queste cose ella sortisca infelicemē te il più leggiero euento, che te ne possa riuscire, è la sola disgratia.

Concēdeuā Alessandro cō Brissone al corso della carretta, e giudicando costui di non trouar nel trionfo più di pericolo, che di gloria, destramente si lasciò vincere. Insospettitosene Alessandro, se ne alterò così grauemente, che Brissone fù per precipitarne. La simia è la medicina del Leone infermo. Lo sanno Publio Affranio, Callipide, Ida, e tant'altri, che n'hanno fatto l'esempio a tutti i secoli. E se (tralasciando l'adulatione) pretenderemo, che'l nostro Sauio non habbia da seruir' alla corte, che per instituto del grande. Niente manco di pericolo io stimo in questo, di quello, ch'io mi creda in qualunque altra di quelle cose, che seco

se portano il precipitio: Di troppo fatica, dice Tacito, e'l persuader' al Prencipe quel che conuiene; e fanno i sepolcri, di quanto pericolso e' sia. Come egli è vergognoso l'adulare, così'l riprendere è traboccheuole. Hercole da Lino ripreso vccide il maestro. Disse il nostro Publio, che la felicità non ha l'orecchia sempre facile; ma l'ha ben sì sempre dilicata. Non vogliono pur'i grandi sentir ricordare in altrui i difetti di natura, poco, poco, che somigliano a qualche loro; imaginisi, come sentano diprendere volontieri quelli della loro volontade, e della loro elettione.

S'alteraua Filippo qualhora sẽtiua mentouare il Ciclopo, giudicando, che quelle memorie illudessero al difetto, ch'egli patiua d'vn'occhio. Tiberio s'imaginò, che la tragedia composta da Scauro, intitolata Atreo, fosse stata fatta per rinfacciarli le vccisioni de' fratelli: e Domitiano, che quel-

la di Paride, e di Enone fosse composta da Heluidio, per biasimare il suo diuortio, onde l'autore ne restò precipitato. Stà necessario, che, chi hà da parlare col grande, faccia, come Pericle, che douendo trattar col popolo, sacrificaua pregando, che non gli vscisse di bocca parola atta ad irritare. Dica chi vuole, io non trouo alcuna cosa di sicuro alla corte. Ella è troppo la gran cosa l'hauer' a far camerata con vn Leone, che tiene la morte nella mano, e nella bocca; l'ira del quale non troua ne schermo, ne medicina. In tutto, senza distinguere, bisogna applaudere alla volontà di chi sourasta. Vantauasi vna volta l'Aquila d'esser'il più bello di tutti i volanti, ma il Pauone, che ciò mal volontieri ascoltaua, rispose. Egli è vero, che tu sei la più bella, ma tale nõ ti fanno le piume, ma'l rostro. Egli è vn grã sciocco, chi per poche sperate fortune vuole auuenturar se stesso in isteccato con la sciagura.

Io non hò per tale il Sauio, che nō ammettere, che'l sicurissimo: che auaramente non niega di giouare altrui, ma che ne tampoco vuole prodigamente rouinar se stesso. La cima del mōte Tauro è il nido dell'Aquile generose, che non degnano d'albergare colà, doue sourastano acque, neui, tēpesti, e fulmini. Oh quanto è felice quella vita, che passa senza strepito. Dunque non hà il Sauio altro modo, con che giouare al publico, se non se col seruire?

Negan gli Stoici al lor Filosofo l'accostarsi alla Republica e lo comandano d'adoperarsi continuamente per l'vniuersale. Scriue Diogene ad Antipatro, io non lascio di venirmene alla corte per tuo disprezzo, ma per osseruanza del mio dogma. Egli è pur forza dunque, che lo conoscano più atto a giouare sciolto, che legato: e pur'è forza, che temano al suo caro pericoli troppo graui da quella grandezza, dalla quale Socrate

hà patita la morte, Aristotele l'essilio, Platone la catena. Non sono elleno le potenze, quasi tutte di questa sorte: feraci di questi stessi mali, e di questi stessi pericoli ripiene? Come dunque permetterò io, che vn'huomo da Cielo vada a tormentare, ò per lo meno à sepelirsi in vno inferno? Il consessarmi i mali della corte, & esortarmi à seruirla, e per l'appunto quel proposito, che sarebbe â lodarmi la nauigatione, e prohibirmi lo scorrer per que' mari, ne' quali si può far naufragio.

Disse Plutarco, che pochi di quegli huomini, che si son fatti stimar più degli altri, s'erano lasciati astringer à viuer in fra l'anguste delle mura natiue, tanto era loro nemica, ogni, e qualunque benche minima soggettione. Socrate interrogato di che paese e' fosse, rispose del Mondo. Si poco stimò cosa da animo solleuato il lasciarsi ristringer frâ qualche-

d'una delle terrene angustie. Hor come dunque potrassi dire, che conuenga la corte à quel Sauio, che non hà pur la stessa patria per continente degno, è capace di se? E qual cosa n'astringe, e n'angustia più della corte, che non solo ne mette ceppi al corpo, ma ne incatena le stesse potenze all'anima, obligandole continuamente a seruire, pronte a tutti i cenni, & interessi del patrone? E quale è egli colui, e massime di quelli, che più de gli altri sono cari à patroni, e'n consequenza spettabili à popoli; che non attenda con più premura a gl'interessi del suo Signore, che a quelli della propria vita; e quel, ch'è peggio, fors'anche talhora dell'anima propria? Questo è l'inteso da quel potentissimo delle Spagne, quando diceua a quel suo fauorito. Io vuò, che tù non intraprenda altra cura, che gl'interessi miei, che la mi prenderò ben'io altresì de' tuoi. Volse dire, io non mancherò di prouederti di

for-

fortuna, ma gl'interessi miei hanno da essere stimati da te per tua fortuna. E come sarà possibille,& honesto, che vn cuore ami, e stimi per sua quella fortuna , ch'ei non può pur pensare, non che fabricare, ò godere? Anche il patrone dell'Asino procura, e prouede a questo suo faticato somarello di commoditadi all'albergo, e d'abbondanza alla mangiatoia. Adunque lo stato di questo infelice giumento, proueduto senza sua cura di quel vitto, che dall'Aquila, e dal Leone nō senza pericoli,e battaglie sono procacciati,dourà esser dall'Aquila, e dal Leone inuidiato,e sospirato? Ahi quanto caramente Valerio lusingaua il mio Genio allhora, che dicena d'amar più la ridente sicurezza del tugurio, che la pensierosa ansierà della Reggia. Io non hò mai vedute le Muse troppo dilungate da' loro Montani recessi, e quel volante, ch'è stato accettato, e giudicato simbolo della sapienza, per suggi-

re lo strepito si priua della stessa luce del sole.

Ingratitudine della corte, & interesse de' seruitori dannosi al Sauio.

Cap. IV.

EGli è bellissimo quel monostico, oue s'afferma l'ingratitudine, esser consanguinea della superbia. E se la superbia non alloggia all'ombra d'altro de i Penati più frequentemente, che à quello, di cui disse Simmaco, che l'otio, e la superbia erano vitij proprij della fortuna grande; io non sò, perche 'l Sauio debba correre a veder consumati i suoi sudori, che, lungamente sparsi, al seruitio del grande, altro frutto non partoriscono, che disprezzo; se però non arriuano anche souente all'odio. Egli è di questa natura l'huomo, che nella poluere scriue i beneficij, e nel marmore intaglia i disgusti: e più de gli altri in ciò pecca quell'huomo, che facendosi il prezzo dalla

dalla fortuna, si stima douuti per natura i seruitij minori, e i maggiori odia per riuerenza sentendoseli maggiori. Onde vale ben si souente costui à gratificarli, ma non vuole, e questo, ò per non impouerirsi del prezzo d'vn beneficio grande, che necessariamente è grande, ò per non dichiararsi obbligato, segno d'imbecillità, e d'ossequio improprio in colui, che sourasta. Non può capitar' altroue, che a piedi dell'odio quel beneficio, che trapassa i termini della ricompensa: nè credo, se ne possa assegnar ragioni migliori di queste, che l'ingrato ha l'obbligo per peso, e la vendetta per acquisto; e che l'huomo abborre così l'inferiorità, che non può soffrir di vedersi di si lunga mano abbassato sotto quell'altro, che vien dichiarato maggiore, dalla forza, che egli hebbe di legarlo così ch'ei non vaglia a disciorsi. Ecco (patientissimo Dio) in quante cose difetti quell'huomo, che non

ab-

aborre la seruitù, se non doue ella sarebbe douuta; cioè nel beneficio, e nella gratitudine.

L'esperienza de gli antichi maestri ne lasciò scritto, che tanto egli è vno in prezzo, quanto egli è necessario. Onde alcuni di questi politici serventi patirono così per pericolo, come hebbero per massima, che la fortuna della corte consistesse in condursi à segno, che da gl'interessi, ò da gli affetti del patrone si fosse conosciuto per necessario. Ma per mia fè, che s'ingãnarono, che s'egli è ben vero, che questo sia vn mezo per arriuare alla gratia, egli è bene anche vero, ch'egli è mezo per arriuare al precipitio; sendo questo quel fauore, di cui intese Laberio, quando disse, che dal fauore si cade, nõ si torna. Vno, che si conduca alla gratia per questo mezo, altro non sà, che promettersi, & assicurarsi di stabilità nel sereno del Cielo, e nel tranquillo del mare, de' quali nessuna cosa è più instabile, se non se

forse

forse quest'vna, che paragono loro, cioè l'affetto, e la gratia. Pentendosi il Tiranno del fauore, che egli ti prestò, e del quale abbusasti tu, non hà luogo, per lo dominio, che la da te cotãto affettatã necessità ti diede sopra tutti gl'interessi suoi, di deponerti in altro modo, che crudele, e mortale. Seiano è lo specchio vero. Io hò mostrato altroue, di che pregiudicio sia stato al Sauio il seruitio di que' tristi, che fingendo da buoni, hanno messo diffidenza anche della natura de' buoni. Troppo sanno i grandi gl'interessi de' seruenti, che auidi ad altro non attendono, che alla loro fortuna; onde conoscendo di non esser seruiti, che per interesse, non amano i seruitori, non trouando altro amore, in loro, che simulato, e perciò detestato.

Fra tutti gli amici suoi Alessandro honorò Cratero, & amò Effestione, dicendo, che Cratero amaua il Rè, & Effestione Alessandro. Vedono questi, che si come noi

non

non temiamo il Rè, ma la morte, l'esilio, il fisco, e la carcere; così, non amiamo, ò seruiamo Cesare; ma la commodità, la Pretura, il Consolato. Onde non è marauiglia, se gli huomini da bene nelle corti calpestati, ne quasi mai segregati dalle più vili turbe della seruitù vengano ingratamente pagati di que' seruitij, e di quegli affetti che spesi in Dio haurebbero cõprato regni di gloria, e di beatitudine.

Ecco la corte piena d'ingratitudine, talhora per natura del potẽte e talhora per quella della potẽza.

L'ingratitudine non è nociua tanto a colui, in cui ella viene vsata per lo danno, ch'egli patisce nel difetto della corrispondenza, quanto per lo dishonore, che ne sente alle sue attioni, che non trouando stima, e gratitudine par, che sieno giudicate indegne, & immeriteuoli. Perciò giusto è, che'l Sauio cõsideri, s'egli porta se stesso in vn luogo da Sauio; che s'egli è stimato sciocco colui, che volẽ-

do fabricare vn palazzo regale, sceglie vn sito angusto, pouero di luce, e di vicinanza poco honoreuole, così e' pare a me, che molto poco conuenientemente in vn luogo di così catt iue conditioni, com'è il seruitio, vada il Sauio a fabricar la felicità del publico, & a consagrar' vna lampada alla sapienza. Che dunque? Il Sauio deue esser' inimico a qualche luogo, a qualche cosa? Il Sauio ammenda, ò schiua le cose cattiue; non le odia. Si come al Sauio conuiene più vna veste, che vn'altra, non odiando nessun colore, ma schiuando la viuezza di qualcheduno di loro, stimata indegna d'huomo graue, e riposato, così vi sono de' luoghi, persone, e cose, che vanno fuggite dal Sauio, come cose lontane da buoni costumi e come cose, il commercio delle quali permette, ò ricerca vna certa licenza, e sfrenatezza.

Egli è vn luogo, fra gli altri molto mirabile a nostro proposito

in Senofonte. Haueua Ciro risoluto di condursi a gli esercitij della virtù per acquistar' autorità, cõ che esortare, & incitare gli altri alle lodeuoli operationi; onde inuestigandone il modo, conchiuse ch'egli era necessario, di prouederſi d'otio, se volea poter faticar' intorno alle cose per natura grandi, & eccellenti, che assolutamente ricercano l'huomo libero, e disoccupato. Hor veda quel, che n'hà da giudicare, chi serue, se tale è il senso, che ne fanno anche gli ottimi di quelli, che commandano.

Faceua vna volta Aristotele paragone fra la prudenza, e la sapienza, e disse, che chi volea 'ntrodur la prudenza commandare alla sapienza, caderebbe in vno inconueniente simile a quello di chi dicesse, che la facultà ciuile si douesse souraporre a gli stessi Dei, con autorità di signoreggiargli, e moderargli. Ecco di che qualità sia confessato il Sauio; & ecco a chi

contradica, chi esorta la sapienza a seruire. Chi non stima il parer d'Aristotele, squarci il mio libro; perch'io non scriuo a lui; & a chi lo stima, come sarà lecito giammai l'introdur la sapienza a quel seruitio, nel quale il Sauio priuandosi di se stesso, e perdendo l'autorità, si mette in angustia, & abbassando le sue conditioni, si conduce al disprezzo? Ella è vna cosa grande la sapienza, & hà bisogno d'vn luogo grande, e non impedito; e s'altri è più impedito, & occupato di colui, che serue, dicalo, fui per dire, quell'infelice, che l'hà prouato, ma mi souenne, ch'egli è vn grado di felicità l'esserne vscito.

Io nō mi posso cōtener di nō ritornar colà, di doue sono partito tante volte. Conosco così sode, e così viue queste ragioni, e questi esempi, che non mi sò persuadere, ch'ogni intelletto non se n'appaghi: ne sò, come appagandosene possa persister' il prudente in questa opinione buona del seruitio,

se

se qualche moto di violenza, non ve lo conduce.

Ah, che'l lume dell'oro há abbacinati gli occhi à quell'huomo, che si lascia tirar alla fortuna, come la mosca al miele. Sono parole di cuore ambitioso. Il publico bene mi spinge. E questo non è stato di Sauio, in cui è dissentimento fra'l cuore, e la lingua. Se tu deponi la maschera, trouerai, ch'egli è il tuo proprio, e non l'interesse del publico, che ti muoue. Con altro piede corre l'huomo a' proprij beni, e con altro à' communi. Polo Histrione volendo esprimer' in scena vn' estremo, & eccellente dolore, fè portar' il cadauere del figliuolo, dall'oggetto del quale cauò tali incentiui di dolore, che tutte l'orecchie piansero alle sue lagrime. Il pretesto è bellissimo: Andar' a seruire, per acquistare autorità da giouare al publico: ma'l fine è d'acquistar commodità di leuar la vanità alla borsa, e non al popolo. Questo

Sa-

Sauio sì fatto fà come gl'Hebrei nella deificatione del vitello. Fingeuano quelli d'adorar la potenza, & adorauano la materia dell'Idolo loro.

Ella è sacrilega questa carità così fatta. Colui, c'hà questi fini, non hà per anche acquistato di Sauio altro, che il nome, nell'impurità di cuore sì miserabile profanato.

Il Sauio è il vero Cineo, nato inuiolabile, & impenetrabile. Doue alberga la sapienza non pon alloggiar, e violentar questi interessi, e queste auidità, mostri anche nell'inferno.

Il cuore della sapienza è come il paese di Candia: non ricetta animali velenosi. Le ricchezze sono accette, & accettate dal Sauio, perche pon'essere instrumenti della virtù; ma da lui non son' affettate, & insidiate, perche sono trauagliose, e non necessarie.

E' possibile, che l'huomo professore della sapienza si lasci tirar da vn minimo interessuzzo, ad abban-

bandonare i suoi studi, la sua quiete, la sua libertà, e finalmente se stesso per andar a crepar sotto vn peso, accioche lo scrigno si satij? E cosa son questi tesori, che, se gli spendi, tu non gli hai, se gli vuoi hauere, il possesso non è altro, che la custodia d'vna cassa? Se l'hauer in custodia tesori fosse veramente fortuna, e chi più fortunato di quel soldato, ch'esposto a tutti gli oltraggi della stagione, viue à far la sentinella à vna fortezza, *nella* quale stanno riposti in conserua i tesori del Rè? E ch'altro di bene apportano le ricchezze all'huomo, che lo stesso per appunto, che faceuano i manilij, le catene, e i gioielli intorno à quel Platano, ch'era'l cuore, e l'amore, di Serse? Oh degno veramente d'hauere vn cuore di legno. *Quale* vaghezza aggiungeuano mille, è più di tante vanità a quell'arbore, la bellezza del quale consisteua nella robustezza de' rami, nella copia delle frondi, e nella fermez-

za del tronco, e delle radici? Le cose, ch'ornano l'huomo, sono la giustitia, la prudenza, la fortezza, e'l rimanente del choro della virtù. Eh, che quanto più il fiume è pieno, con tanto meno di romore egli hà da scorrere.

Se costui, che si lascia condur'a questa cecità fosse Sauio, non gli mācherebbono lumi per auuertire, la debolezza di queste ricchezze inferme, instabili, che corrompono, & insuperbiscono, e non degne, del possesso delle quali si glorij il Sauio, che conosce, che se questi fossero beni, non potrebbero essere abusati; ne degni, ch'vn giusto se ne glorii, sendo communi anche a'ladri, a' parricidi, a'micidiali, & ad ogni altra sorte di scelerati.

Ei non è verisimile, ch'vn vero Sauio possa non conoscere la sordidezza di questo modo d'acquistare, ch'altro non è, che vn seruitio vile di fortuna, in vn luogo, che per gli abbusi del tempo, per

gli

gli allettamenti del senso pe' pericoli del concorso, per la qualità de' maggiori, e per la prattica de' peggiori fù chiamato sempre vna meretrice, che ne corrompe. Io torno à protestarmi, che non parlo delle corti del secolo corrente, nel quale il poter dir male delle passate, e delle barbare, è vn'argomento viuo di non hauer, che rinfacciar'alla bontà delle presenti, e delle Christiane.

Figuraron gli antichi la corte nella fonte di Salmace, l'onda della quale a gli occhi bella, al gusto dolce, & ogni sẽso gratissima snerua, & indebolisce così, che chi v'entra dentro à bagnarsi, non prima se ne sente escluso, che non si veda fatto necessario di sospirar'il sesso perduto, e tralignato; e se'l meschino riserua, e conserua pur' anche qualche parte della pristina virilità, fatto non in tutto femmina, má solo Hermafrodito; eccone vn misto di due sessi, che cõ l'imagine dell'vno, e dell'altro, esclude

de l'esenza vera dell'vno, e dell'altro; e per oltraggio della natura delinquente, ne femmina, ne huomo, sarebbe basteuole, per far raccapricciare il mondo, s'egli fosse vn mostro non solito à vedersi.

La virtù esser per lo più temuta, inuidiata, disprezzata, ò non conosciuta dalla grandezza. Cap. V.

L'Altezza de gli honori abbaglia a gli huomioni l'intelligēza, e la forza d'operar' a proprio talento gli precipita. Pareua ad Alfonso di Aragona cosa da schiauo l'esser gouernato à giuditio d'altri.

Non istimaua, che conuenissero al Rè, che consigli di Rè. Molti de' grandi non pon tolerar'il Sauio, perche non pon vilipendere odioso oggetto; perche rinfaccia loro la debolezza, e l'impotenza della lor grandezza; che non hà forze bastanti per humiliar l'animo d'vn pouero scalzo, ch'ardisce di contrastar con loro di felicità

Vogliono i Prĭcipi seminar nella mente del suddito la maestà; e perche al Sauio, come à quello, che non istupisce, non la persuadono, per tutto di ciò l'abborriscono. Purche vadano alzati gli occhi il volgo subito s'atterra. Ei non è tale il Sauio solito a passeggiar là fuora il Cielo fra marauiglie reali, e che non può per gli honori, e per le dignità giudicar degno di riuerenza colui, ch'è da lui giudicato indegno di quegli honori, e di quelle dignità. Di più, temono i grandi gli occhi di costui, che anche col solo silentio può, e sà condannar'ogni attione non buona. Elementaua vn Tiranno Publio Siro allhor, ch'ei disse esser peggio, che seruo, quel Signore, che riueriua, ò temeua vn suo seruo. Mi temeranno (disse la Sapienza) i Regi più terribil, e si marauiglieranno gli occhi de' grandi a vedermi. Stimano troppo soggettione il testimonio dell huomo da bene, che castiga con gli

occhi,

occhi, quand'essi non san castigar, che con la spada; ne questo tanto, perche loro dispiaccia il bene, quanto perche non si sentono patroni di valersene, occorendo loro, nel male.

Non deroga mai per qualunque pericolo il Sauio dal giusto, e dall'honesto. E perche fa per legge di natura, e non per quella dell'obedienza, chi fà'l giusto, e'l conueneuole, perciò non san conoscer per suddito del Rè, chi non opera mai per obedire al Rè. E se pur la virtù talhora troua tanto di credito, che partorisca riuerenza; āche per riuerenza (come scriue quel Sauio) l'huomo da bene è tenuto lontano dal grande; come da quello, che giudicandosi più grande ancora di quello, che gli è, stima per imperfettione della grandezza l'hauersi ad inchinare ad vn altro. Ma facessero i Cieli, che questa sola ne fosse la cagione. Dimandate ad Eliano quel, che sentisse Alessandro di Perdicca, di Li-

simaco, di Seleuco, d'Antigono, d'Attalo, e di Tolomeo per la loro virtù ? Lasciano (disse Tacito) i professori della sapienza in esilio, per non hauere dinanzi à gli occhi cosa, c'honesta sia. Han sempre sospetto, e timore della virtude altrui. Si legge là nel libro de' Rè. che Saule cominciò ad abbominare Dauid allhora, che s'accorse, ch'egli era prudente in tutte le cose sue. Era regola di Tiberio non amar' i virtuosi, & a borrire i vitiosi, da primi pericolo a se stesso, da gli vltimi temeua dishonore alla Republica. Oh quanto souente la virtude è stata capitale! Ne potrei addur mille esempi, ma non vo' ricordarli, non perch'io habbia timore d'atterrir la virtù; ma per ch'io non vorrei prouedere il vitio d'esempi.

Tremano i superbi (pessima specie de' rozi) dinanzi alla maest. della virtù. E' vna cosa troppo vasta la sapienza; ella opprime quest nimi vili, allo splendore della

qua-

quale restano più tosto stupidi, che stupiti. Chi pone l'huomo da bene in arbitrio d'vn di costoro, lo mette ĩ isteccato con la sciagura.

Concorrendo vna volta gli Ateniesi all'ostracismo, vn certo, che nõ sapeua leggere, tenendo il memoriale in mano, pregò Aristide, per sopranome il iusto, a scriuere in quel suo foglio il nome d'Aristide, à cui egli. Conoscestilo tu mai costui? Mai certo, che nò, rispose; ma quel sopranome di giusto non mi piace. Stringendosi allhora Aristide nelle spalle, scrisse il proprio nome nel voto di quel suo nemico, e senza dolersi della sua fortuna, tollerò per gloriosa quell'ingiuria, che gli era fatta dall' ignoranza. Non sono, per nissuna maniera compatibili dissimili; che per questo il Cinico dubitaua di non hauere straparlato, sentendosi applauder dal popolo molto viuamente; e Plinio diceua cerchiamo d'esser cari à patroni cosa impossibili a' dissimili.

E se alcuni pur di costoro, non rozi, ma malitiosi, non conoscono il prezzo del Sauio, in ogni luogo grande fanno, come i trionfanti, che conducono con esso loro Elefanti, e Camelli? non per la forza, che questi hanno di regger le presenti qualità delle some, ma per far pompa dell'eccellenti conditioni del seguito loro: e dimandatene a Dionisio il giouane, che si gloriaua di trattenere appresso di se molti Sauij, non gia perch'egli facesse conto di loro, ma perche'l mondo ne facesse di lui.

Felicissimo il Mondo Christiano, nel quale il nostro secolo non patisce di queste infermità. Conduca gli occchi a īginocchiarsi nel Vaticano, chi vuol veder come l'Api Romane caramente compartano, e participano i loro faui alla sapienza. Ricorderei le tauole di quel Cardinal grande al quale io dedico se non credessi, ch'egli fosse per legger quello, che di lui la mia penna hauesse scritto. Non

pro

procedo più oltre con questi esẽpi, poiche a troppo grande impresa m'accingerei, se volessi mentouar tutti que' Serenissimi Lari, ch'alloggiano letterati.

Ei fora troppo lungo, e faticoso il mentouarli tutti, e troppo sarebbe ingiusto, e dannoso il tralasciarne vna parte: basta, che l'hauerne accennato qualch'vno serua per far conoscer l'eccellenza de' nostri grandi, che misurati dalla giustitia, e non dalla forza, non seruono nella potenza, che per braccia dell'equità. Non son questi fra quelli, gli errori de' quali io scriuo, detestati, & abbominati da tutte l'età. Parlo della barbara, e della tirannica grandezza, che è quella i vitij della quale sono deplorati dalla mia penna, perche siano abborriti dalla nostra potenza, che non sente più vero quel famosissimo oracolo dell'infedeltà che tutti i Principi buoni si potrebbero scriuer'in vn'anello. Chi vuol veder s'egli è possibile,

ch'io creda, che i nostri grandi sieno di quelle cattiue qualità, ch'io scriuo, consideri s'egli è possibile, ch'io mi mettessi ad operar' ad onta di quella grandezza, che inascoltando dalla mia penna il falso, può castigar la colpa; & intendendo il vero può precipitare, ò per lo meno sospendere la verità. In questo mio libro m'è conuenuto radunar qualche difetti de' grãdi, ne' quali la conneßione delle cose, e l'inclinatione dell'humanità, per se stessa labile, facilmente può precipitar vn'huomo, e però quando io dico, che'l grande è superbo, intendo non d'abbominar il grande, ma di scriuer la natura della grandezza, che decliue, e pẽdente per la copia de mezi, che ella tiene alla superbia, può facilmente cader'in questo abominabile. Il dire i Principi son rigidi, sono stretti, sono superbi, vuol dire son' huomini, non vuol dire sono dispezzabili, & indegni d'esser obbediti, e riueriti.

Anzi

Anzi tal'vno di quelli, che predicano con vehemenza le crudeltà di costoro, ammesso al vigor dell'autorità sarebbe peggio di loro, mostrando, che i difetti sono conditioni annesse più alla fortuna, che alla malitia del grande. Più d'vna volta mi è stato auuertito, ch'e' potrebbe esser, che mi fosse pericoloso l'hauer parlato sì liberamente della potẽza, come che la materia de' Principi sia così dilicata, che'l toccarla con libertà deua esser sempre ingiusto, e pericoloso. A questo non posso di meno di non risponder risentitamente però che stimo, che questa consideratione, & auuertimẽto mi sia fatto con molto pregiuditio della giustitia de' nostri grandi, che in ogni luogo s'inchinano al vero; & alla conscienza, de' quali sento ben sì souente d'hauer qualche cosa da ricordare, ma non mai da rinfacciare. Non è più'l tempo di que' Principi empi, e sciocchi così, che pretendeuano incensi,

& altari; ma di quelli humili, e Christiani, che si ricordano, che'l Principato non spoglia l'huomo dell'humanità, si che'l grande non habbia, e non senta gli stessi affetti, & incentiui, che trauagliano la fortuna priuata, e che san far deuiar la mano, non che'l cuore dall'honesto. Non si trouerebbe del certo alcuno, che mi condannasse, s'io dicessi parlando de' Mõtani, che sono rozi, mal creati, & ignoranti, sendo benissimo noto a tutti, che la solitudine, inesperta di maestro, e d'esẽpio hà quelle conditioni per accessorij della sua fortuna; sì come anche l'istesso d'ogn'altra professione, stato, ò conditione si può dire, hauendo ciascheduna di loro le sue buone, e le sinistre qualità. Qual ragione adunque sarà dishonesto il chiamar la grandezza molle, stretta, e talhora anche superba, sendo ella cinta, anzi assediata dall'adulatione, dalla ricchezza, dalla potenza, e da tant'altre qualità, che co-

me

me mantici della fortuna gonfiano, e' ntumidiscono così, che lascian luogo a noi di scriuer le colpe, anzi le qualità di questo stato, del quale si come questa volta è accaduto l'hauer' à mentouar' i difetti, così vn'altra volta occorrera di predicar l'eccellenze? E se'l ricordar l'attioni di quelli già Principi Caligula. Nerone, Tiberio, Heliogabalo, Sardanapalo non mi sarebbe prohibito, ne pregiuditiale, perche m'hà da esser nociuo, e pericoloso il dire, che nel Prīcipato s'incontrino taluolta Caliguli, Neroni, Tiberij, Heliogabali, e Sardanapali?

Nessuna di quelle qualità, ch'io biasimo, e da me stata veduta ne' Principi, ma letta ne' libri, onde se ne' libri de gli altri hò veduto non prohibito, e non dishonesto il ricordar queste colpe, e questi errori, perche sarà egli à me prohibito, ò dannoso quasi, ch'io sia vn maligno riprensore, e non più tosto vn indiligēte scrittore, c'ha-

uendo considerate tutte le ragioni necessarie alla materia del mio libro, habbia più volentieri tolto à detrahere alla maestà de' maggiori; che cercato di solleuar, e conseruar la libertà de' minori?

Anzi hò stimato, che non poco pregiudichi alla giustitia di quella grandezza, che tanto egli mostra di riuerire, colui, che mi fa questa obiettione: perche si come ei non e per offender' vn bello, chi detesterà la bruttezza, così maledicendo alla sceleraggine, non dubitarebbe costui d'oltraggiare i nostri grandi, se non gli stimasse quali egli fugge, e teme di nominarli.

Io hò stimato di far' vn panegirico all'innocenza de' nostri Principi, esagerando le colpe, delle quali è tanto capace, quanto inimica la loro fortuna. Onde, tornando al nostro filo, dico, che Dionisio tratteneua appresso di se molti de' saui, con questo, e non altro fine, che di riceuerne gloria, e splen-

e splendore appresso il Mondo. Il Sauio adunque conosciuto, confessato, e chiamato dal grande, per atto ad ingemmare la grandezza, hà da portar' al giogo quella virtù, che con la sola vicinanza honora vn Re grande?

Questi, adũque, ingrato à Dio, & alla sapienza s'hà da compiacer di seruire alla corte, non ministro, ma parte della grãdezza, fatto apparato, e numero di corte?

Alla corte esser pericoloso il fauore, la virtù, la fortuna, & ogni cosa. Cap. VI.

ACcenno, non spiego, quante volte la sola copia delle ricchezze somministrate dalla fortuna del grande, e poscia dall'auaritia inuidiate, hà condotto alla fossa quest' infelice del cortigiano.

Disse Tacito di quel fauorito di Nerone; egli è morto, perche cõ troppo lunga vecchiaia occupaua quantità di tesori. Di questa in-

infirmità morì Seneca; e questo è quello per appunto, che negando d'andar alla corte, intese Diogene, quando disse, che Dionigio faceua de gl'amici quel, che de' fiaschi; spezzaua i vuoti, e sospendeua i pieni. Lo stesso hauea detto Dio nell'Ecclesiastico. Il grande t'haurà caro, se tu hauerai, che dargli, quando che nò, t'abbandonerà; anzi se qualche cosa del tuo gli sarà necessaria, ti supplanterà, mantenendoti di speranze, e raccontandoti molti beni, t'anderà dicendo, e che bisogno n'hai tù? Et ancorche'l Sauio s'astenesse dalle richezze, come non pretese, ò souerchie: il fauore stesso gli è sempre pericoloso.

Nessun Nerone è sẽza i suoi Tigellini, che facili ad ogni sceleraggine, secondando gl'affetti del patrone, somministrano al Principe che i Plauti pieni d'arrogãze Stoiche (setta appetente di nouità) nõ san viuer'otiosi. Che questi Silla, simulatori di dapocagine, aspettano

tano occasione alla temerità: da temersi, come superiori a' negotij. Che questi Seneconi, fingendo vita mirabile, conuertono a se gl'occhi del popolo, auuidi di ricchezze per valersene a tẽpo; serui alla corte, per nõ altro, che per censurare i difetti del Prẽcipe. Che ciò, che si fa di lodeuole ascriuono a' loro cõsigli, e ciò, che di corregibile tutto alla crudeltà, & alla deprauata natura del Sig. Non esser da Rè il viuer sotto questa seruitù. Il Principe esser di così maturo giuditio, che non hà bisogno di pedanti, e molto meno di soura-intendenti. Credete pur' a Seneca; Quel, che si spera alla corte, è peggio di quel, che si teme. Non si trouano souẽte più de' Ciri, che stimano, non conuenirsi l'impero, à chi non è miglior de' sudditi. Tutti i secoli non producono Antigoni, che piangono la morte de i Zenoni, come la rouina de' teatri de' loro gesti. Augustamente, disse Augusto di colui, che disauan-

tag-

taggiosamente espone il molto contro il poco. Chi pesca con l'amo d'oro, vna sol volta, che perda l'hamo, troppo hà lasciato al fiume del suo.

Scherza col naufragio, chi s'ingolfa, a mercar beni alla corte, perche non equiuale di gran lunga il guadagno alla perdita. Non è da arrischiar tanto la vita del Sauio; posciache'l corpo del giusto non è vn corpo, ma vn tempio dell'anima; e l'anima non và *spesa* per cosa di lieue momento.

Nauigando vna volta Aristippo tremaua esangue di paura, vedendo per la souerchia tempesta molto vicino a perdersi il legno. Noi (gli disse il Nocchiero) che siam rozi, non temiam punto, e voi altri Filosofi stimati di tanta vaglia così tremate? Percioche rozi siete, non temete, rispose. Ella è d'altro prezzo, che la vostra, l'anima, ch'io pauento di perdere. E se questo Sauio temeua tanto il naufragio in vn mare,

do-

doue, chi a perigiio eguale lo conduceua, anche l'afficuraua: quanto sarà egli da temere il turbulēte mare della corte, fortunoso, mostruoso, naufragoso, nel quale tāti pochi hanno approdato al porto, e questi ò per gratia diuina, morendo in mezo la gratia, ò per nō spirar'l vento del fauore sendo stati mai sempre trattenuti a rader il lido, sì che non hebbero occcasione d'ingolfarsi a contrastar col vento, e con le sirti.

Giunto, che sarai al sōmo grado, non trouerai stabilità, disse quel gran cortigiano. Dalla grandezza del fauore non si torna, si cade. Bisogna misurar la nauigatione dal lido. Io sono atterrato, così sarà, chi dietro à me se ne verrà. Nessuna cosa inuecchia prima della gratia. Nè facciano fede i secoli tutti. Stimerei di dar' il numero a questi esempi, che non l'hanno, se cominciassi a ricordar gl' Apelli, i Seiāni, i Plautiani, i Papiniani, gl' Aluari,

ri, gl'Arati, e tanti, e tant'altti.

La gratia è vn'altezza troppo erta, e troppo pericolosa. Se la guardi da basso partorisce stupore, ma considerata di sù la cima genera auuersione, & horrore. Egli è bellissimo a questo proposito il detto di quel Lacedemone, che votato di precipitarsi giù di Leucate, e veduto l'estremo di quell'altezza, ritornandosene a dietro prorupppe. Io non credeua che questo voto hauesse bisogno di maggior voto.

Il Cielo più, che'l merito dar' il fauore. Non esser sicuro appresso i grandi il saper più di loro, e poche volte andar' insieme virtude, e ricchezza. Cap. VII.

PEr prouare di quanta vanità egli sia nel corteggio il fine del fauore marauiglioso, stimano certi quel testo di tacito, doue egli dice, che da vn influsso di stella; comè ogn'altra cosa, così anche, egli

egli crede, che ne prouenga ad alcuni il fauore, ad altri l'auuersione del Principe. Interpretando questo, ò per forza di simpatia, ò per vigor d'influssi, ò per dispositione di fato, ò più tosto per vna particolar prouidenza di Dio. Sicura cosa è, che ponno la fede, l'ossequio, l'assiduità, la prontezza, la fatica, e la virtù condurti al merito, ma non introdurti alla gratia, alla quale il solo gusto del patrone t'ammette; che per l'ordinario, non è molto facile col Sauio per la ragione sopra addotta, cioè, che dal giuditio del Sauio, temano pericolo i grandi, che perciò Lipsio, per pensiero di Tacito, da per vtile insegnamento a' Principi, il cercar vn mezo nel cortigiano fra la virtude, e'l vitio; quasi (io mi vergogno a dirlo) che la virtù sia vn'eccesso.

Oh corte repugnante ad ogni natura, ma à quella del Sauio inimica, & auuersa troppo. Si sente

la

la potenza, così mal trattata dalla coscienza, che non hà per sicura la vicinanza di chi le sourastà di sapere. Ond'io non mi marauiglio punto, se Appollonio Tianeo, dopo hauer scorsa l'Asia, l'Africa, e l'Europa dicesse, che di tutte le cose, c'hauea vedute, due sole l'hauean fatto stupire. Di questa era la prima, ch'egli hauea sempre trouato il superbo comandar all'humile, l'inquieto al pacifico, il *tiranno* al giusto, e per fine il crudele al pietoso. E come puote allignarsi la giustitia sù que' troni, da' quali è discacciata la sapienza? E quello dunque sarà luogo da Sauio, oue l'insidie sono temute dalla sapienza, e nella sapienza? Ma che più? L'istesso increato de' Rè esclama lungamente nelle sacre carte, che, i Principi stimino, riueriscano, amino, imitino, adoprino il Sauio; ma poi conoscendo esquisitamente, con l'occhio profondissimo dell'eterna

sua

sua prescienza, quanto i grandi fossero per obedir poco questi precetti, dalla grandezza della loro fortuna deprauati, voltatosi all'huomo l'auuertisce, ch'appresso del Rè fugga di voler' esser veduto Sauio; quasi dicesse troppo pericolo te ne sourasta.

Vuole il grande in ogni, e qualunque cosa sourauanzare à tutti. E s'egli è raro in ogni fortuna, chi voglia ceder d'ingegno, mirate, che sarà di quella mano, che tiene la vittoria nel pugno, che si può far cedere con la spada? Dionisio il vecchio sentendosi vinto da Filosseno in poesia, e da Platone nell'eloquēza, fece poner quello nelle Latomie, e fe vender quest'altro in Egina. Col Rè bisogna asconder la sua sapienza; disse Salomone. Io non sò come si possa cauare vna dottrina più chiara, che da questo testo, ne come si possa sperar più vera, che da Salomone.

Dalla più sordida massa hanmai

mai sempre vsato i grandi di sciegliere i cõfidenti alla preda del fauore, perche godono di pauoneggiare, quasi in vn teatro, la loro potenza, che sà far creature obbligate a riconoscier tutto dalla benignità del patrone, e nõ sufficienti a pretender d'hauer mai riceuuto alcuna cosa dalla forza; ò dal merito proprio. E qual dunque marauiglia sarà se la sapienza non si vede troppo souente inalzata alla corte, come quella, che nõ solo al suo merito ogni auãzamẽto chiamerebbe douuto, e stimerebbe minore; ma renderebbe ancora il Prẽcipe pouero di quel gusto, ch'egli hà di fare vn grande, che non solo debba riconoscer da lui la fortuna, ma il merito altresì. Se'l potente solleua vn tapino alla suprema fortuna applaude alla propria fortuna, che possa, e sappia fare d'vn meschinelllo vn grãde. Egli l'hà tutto per suo, e come con vna sua creatura, non hà da vergognarsi con lui di cosa, che

sia

sià. Gli pare, dalla plenaria diligenza, dall'esato seruitio, dall'interno, & obbligato ossequio di costui, d'esser stato solleuato soura se stesso: poscia che non adora il fauorito altro, che la mano, ne serue, che'l senso, ne pensa, che gl'affetti del Rè. Il Sauio nõ è giammai a parte di questo petto, a gl'affetti del quale contrastano i suoi consigli. Vuol seruir questi per padrone, e non per seruo: pretende di far beneficio riceuendolo: mai sempre graue, guardingo, nõ dà luogo alla confidenza, refrigerio del cuore, che possa conferir le sue vanitá, e le sue passioni: e se da luogo, il dà solo a quell' infermo, che vuol'esser curato, non a quello, che del suo male si gode bramoso di disetare il senso, e l'appetito, e per questo non è da stupirsi, se'l Sauio è trattenuto in terra al Sole: S'io non sapessi, che Salomone dicesse d'hauer osseruato, che in questa nostra terra il pane, e le ricchezze non son mai del

Sa-

Sauio, ma ben sì del tempo, e del caso, haurei giurato per vero, che questo nascesse dalla regolata natura delle cose, giudicando, che ciò che procede da vn precedente succeda, e non accada.

Io non intendo, come possa esser accidentale, che la potenza, come quella, i cui affetti vogliono effetti, e non consigli; che stimerebbe d'esser impotente, se non hauesse forza d'operar'ancora male; cerchi esecutore pronto a tutto, e nõ ritirato fra' termini dell'honesto: onde trouatolo, vien necessitata a corrispondere; ne può meglio, che con l'amarlo; amandolo, che col benificarlo, e fra le vicendeuolezze d'amore, beneficio, e seruitio, nascendo la confidenza, che dà il cuore del Rè in mano al ministr, oegli per la chiaue del secreto, fatto necessario, e stimabile al padrone, trascende il suo genere, e di seruo diuenta Signore.

Ma supposto, che la dissimilitudine, e contrarietà de gli studij,

potentissima a generar' auuersione, permettesse, non che impedisse al Sauio la gratia, e la fortuna, copiosa per natura di queste anhelate, e sospirate ricchezze. E concesso, che questo non facessero, come disse Chrisippo, venale l'amicitia, ne mercenaria la sapienza, ne fossero superflue, ne pericolose, ma desiderabili, e degne, alle quali il Sauio inuigilasse. Con quali studij potrà mai egli promettersi d'arriuarle? Elleno sono, come que' fichi che nascono per le balze più precipitose de' monti, non ne toccano a gl'huomini, a' Corui ben si & à gl'Auuoltori. Stima Tolomeo, che vn talento non sia cosa da Trasillo, cioè da Filosofo, e tutto sarebbe vno scherzo, se l'hauesse almeno beneficato d'vna dramma. Io credo, che'l Genio de' Thesori tema la preseza del sapiête, posciache volendo egli comandar, non seruire, troua così lontano il Sauio da questa indignità, che non lo può sottoporre. O pure

egli è più tosto da giudicarsi, che rade volte s'accozzino insieme sapienza, e ricchezza, perche l'eterna prouidenza hà compartite le gratie non giudicando opportuno il dar tutto ad vn solo huomo, che sentirebbe troppo altamente di se stesso, e se non conoscesse da quel, che gli manca lo stato della propria imperfettione.

Questi sarebbe veramente il mio senso s'io non me lo vedessi esprobrato assolutamente dalla *sapiēza*, che in nessuna maniera vuol riconoscer per bene, e per richezze altro, che la virtù. La virtù è vna mirra, che fà l'huomo incorruttibile; e chi viue virtuosamente, prepara a se stesso nel regno dell'eternità vn patrimonio. La verga, che Iunio Bruto presentò ad Appolline; fù fatta per sessantissimo simbolo dell'huomo da bene, che di fuori è di corniolo, di dentro è tutto d'oro.

Sō più grate a que' lauotatori, c'hā peritia delle cose del cāpo, quel

le

le spiche che dalla lor grauidanza, e pesezza sono atterrate, & oppresse; che quell'altre, che dalla loro vanità, e leggierezza sostentate, sono lo scherzo d'ogni menoma auretta. Ma che? non saprei, quale argomento potesse meglio mostrare la grandezza della sapienza, ne l'auuersione, che questa hà con la potenza e cō gli scettri, quanto il mentouare, come la dipinsero mai sempre i grandi ingegni di tutti que' secoli, che sin'hora sono trascorsi. Vna Donna bellissima ignuda (se nō se in quãto da vn picciol velo hà coperto quelle parti, che la modestia ricerca velate) affisata con gl'occhi ad vn raggio, che dal Cielo le viene a compartir splendori: altro in terra non fa, che calpestar' vno scettro. Donna ignuda, peroche altro non cura, che vn picciol velo, che l'è necessario: bella come quella, che è vna delle forme del Cielo, da'vn raggio del quale pende affisata a considerarlo, e procu-

rarlo . rimota in tutto da' negotij della terra. Hor chi sarà più colui, che s'affatichi di persuaderle, che vada a seruir'a quegli scettri, ch'ella per sua natura preme, e calpesta? Dunqne volete, ch'ella lasci di contemplare, e di godere i raggi, che le sono mandati dal Cielo, per abbassarsi a seruir' a quello scettro, ch'ella fin'hora hà saputo disprezzare, e calpestare? Io non sò, che dir'altro: chi non intende questo senso, è senza senso: la sapienza è vna donna bella, ch'altro non fà, che contemplar' i raggi del Cielo, e calpestar gli scettri della terra. Chi la conduce a seruire, le mette vno scettro in luogo d'vn raggio. Hor guardi, chi hà ingegno, se la permuta è vantaggiosa, e s'egli è di gusto, e di prezzo equiualente l'vltimo al primo oggetto.

In-

Inuita il Cortigiano à ritirarsi; loda la libertà, e discorre della corte, Cap. VIII.

MA io non voglio più consumarmi faticando intorno à queste fieuolezze. Stimo, à sufficienza prouato, quanto sia poco vtile, e conueneuole, e quanto insieme, insieme, e sia difficile, e pericoloso al Sauio il corteggiare. Auanzerebbe, ch'io mostrassi; di, quanto vtile ella si sia la quiete di quest'huomo da bene, che ritirato in se stesso, sà parlar con Dio, passeggiar fra le sfere, & ammaestrar' i secoli: ma non voglio sottopormi a soma grauosa tanto, posciache cominciando à riueder questo terreno Paradiso, di troppo tempo mi sarebbe bisogno per passeggiarlo tutto, e con troppo cordoglio mi sarebbe penoso l'hauerne à trascurar' vna parte. Quest' vno solo motiuo posso dar'a quel meschino, che lusingato, & adescato è caduto al-

la rete, ch'egli è meglio il pentirsi vna volta, che non mai, e che consentono tutti i secoli, che 'l seruitio sia vn giogo, che però gli antichi dipinsero la seruitù sotto vn giogo; la qual cosa che, sendo vera; altresì sarà vero; che chi stà sotto il giogo, hauendo il collo obbligato; non può piegarsi per veder, riuoltandosi addietro, quai tesori egli abbandona per seguir' ombre vane, e speräze fucate, che ben conuenientemente furon diffinite per sogni de' vegghiatori. Egli è ben giusto homai di conoscere, che l'affetto ne conduce fuor di strada; e che l'interesse ne mette occhiali, che ingrossano la vista, mostrandoci vicino il lontano, e multiplicando in apparenza què beni, che non hanno altro di bene, che l'apparenza. Io non posso che inuitar questo trauiato a ritirarsi da pratica infruttuosa, e pericolosa tanto. Egli è pur meglio cader vna volta, che pender sempre.

Se

Se siamo viuuti in mare, almeno ritiriamoci à morir' in porto. In tutte le cose è nociua la dilatione, ma nella medicina è mortale. Se i Sacerdoti Egitij s'astengono dal sale, perch'egli è frutto di quel mare, che con tanti pericoli è dannoso alla natura, quanto più deue esser' honesto ad vn Sauio il ritirarsi di là, doue non può, che perdere; e quando non altro, può perder' il tempo, pretiosissimo tesoro dell'humanità, e'n particolare della sapienza? Se tu se' sauio, sia sauio à te stesso ancora. Io hò in odio, disse Euripide, quel Sauio; che non è sauio anche per se stesso. Guarda, che per queste poche sognate fortune, che vai seguendo, e quel, ch'è peggio, come Tantalo in uano, tu non perda, te stesso, posciache in darno si piange l'andato, che per preghiere, è per voti non ritòrna. Lisimaco da Dromacheto, serrato da tutte le parti, e sforzato, per la sete, a ceder'all'assedio, posto se stesso, egli

eserciti in mano de' nemici, beuuto, ch'egli hebbe, Dio buono (proruppe) per quanto poco di piacere mi son io fatto schiauo.

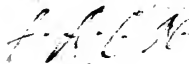
Stratonico andato alla stuffa in Faselide, vilissima Cittadella della Grecia, sentẽdo il suo seruitore che per non pagar come forestiere, giuraua, che'l patrone era del luogo, esclamò, Ah scelerato di te, dunque per vn'infelice denarello vorrai tu farmi di questo luogo? Ella non v'è cosa più da sauio, che'l saper viuer bene; ne può, ne sà viuer bene, chi viue occupato; ne persona è occupata più, che quell'infelice, c'hà perduta l'elettione, e la volontà, viuente sol per seruir la vita, e molte volte ancora la sceleraggine altrui; allegro, e mesto con gli affetti del patrone; infelice così, che non conta pur di suo la vita, pur gl'affetti, pur' i peccati. E' vna cosa da huomo souraterreno il non impegnar punto del tempo suo, che non fu giammai breue, se quanto è sta-

ſtato, tutto proprio è ſtato. Noi non habbiamo la vita breue, ma la facciamo, dandola in preda ad altrui, diſſe Seneca. Se tu foſſi ſtato preſo da vn corſaro. Oh Dio; quante querele, Cieli, fati, fortuna, Dei, tutto andarebbe ſoſsopra: & hora, perche i ceppi ſono inorpellati, haurai tu così ſordido il cuore, che poſſa ſoffrir di ſeruire, e volontieri? E qual parte della vita riſerui à te ſteſſo? forſe quell'vltima, fiacca, tremula, impotente, ſtomacheuole, abborrita, e vilipeſa fin dalla ſteſsa morte, che ne sdegna il trionfo, perche cada dalla propria debolezza atterrata, & oppreſſa? Allhora dunque vuoi tu cominciar' à viuere, quando ſi conoſce per gratia il poter morire? Non ſai, che nel fondo del vaſo non ſi trouano altro, che le feccie del liquore? Staua vna volta Senocrate bauoſo nell'academia, cercando co' ſuoi diſcepoli, che coſa foſſe uirtù. E quando (diſſe Eudamide) la metterà in

opera colui, che di questa etade la cerca. Questa sapienza tua fruttuosa per altri, e per te stesso sterile, & inutile è per appunto, come le furmiche dell'India, che cauano, e custodischono l'oro dalle cane, e dall'arene, ma non ne godono giammai: Ella rassembra quella Lamia, di cui fauoleggiò l'antichità, c'hauendo vn'occhio posticcio, per la cittá tutto vedeua, ma giunta poscia a proprij lari, deponẽdo la luce, restaua per se stessa orba, & inutile. Non t'auuedi meschino, che tu sei, come quel mercante di Chio, riferito da Plutarco, che vendeua a gli altri i vini più eccellenti, e ne compraua de' peggiori per se? Da costui scãpatosene vno schiauo, & interrogato della cagione della sua fuga, rispose, che non volea viuer con vno, che hauendo delle cose buone, cercaua, e compraua delle cattiue. Non hà già officio più proprio di se stessa la sapienza, che lo smascherare, e considerar le cose nell'-

nell'interno esser loro, leuando l'apparenza, al sussistente. E' possibile, che questa, che'l tutto indagando, tutto penetra, & intende, non intenda, e non conosca il prezzo, e'l valore di se medesma? E possibile, che'l Sauio ami meno la sua professione d'vn citharista, d'vn comediante, d'vno statuario? Cadauno pur di questi si perde souente, con danno del cibo, e del sonno, nell'esercitio dell'arte sua, qualunque ella si sia. E' possibile, che'l Sauio non veda, quanto, ella sia imperfetta, stanca, debole, e stomacata questa fortuna ch' egli serue, e riuerisce? trauagliata, ansiosa, insidiata, affaticata così, che la stessa felicità la nausea, anzi l'opprime? non vede egli stesso, quãte volte il patrone, per refrigerar' il pouero cuore affannato, & angustiato dal peso di quella fortuna grande, và chiedendo, e mendicando, anche dalle cose insensate, per monti, e per boschi vn poco di quiete, di respiro, e di conso-

solatione? E tù forsenato vorrai seruire a quella fortuna, che puote, e deue inuidiare alla tua? E di chi è ella più propria questa felicità, che di te stesso, della quale nõ puoi esser'impouerito, che da te medesimo? Si può ella trouar pace più cara, recesso più ameno di quello, che si fa in se medesmo? E chi'l può fare altri, che'l Sauio, che tiene dentro à se stesso quelle cose, nelle quali affisãdosi subito sente vna immensissima trãquillità? E nõ sarai tu degno di castigo, non che di compassione, inuidiando à te stesso grado così sublime di felicità? Pensa vna volta con Crate, qual parte del mondo tu ti sia: e conoscerai, se conuenga che serua ad altri colui, che si vedrà nato a commandare, e gouernare; simbolo, e lampo anzi scintilla, e raggio della sapienza increata, dato ad illustrare, e riscaldar l'vniuerso. Piangeua Demostene, che la bellissima naue Patalo fosse adoprata da gli Ateniesi a nolleggia.

giare à Midia; e noi esorteremo la sourana dell'eccellenze terrene a seruir per somiere ad vn'huomo, che molte delle volte superbo, lasciuo, crudele, in molte cose è simile à gl'irragioneuoli? Pareua così pretioso a Platone il tempo del Sauio, che pregato da Dione à non dir male di lui, rispose, tolga Dio, che m'auanzi tanto di tempo, ch'io mi raccordi di Dione. E si faranno honesto i nostri Sauij d'occupar tutta la vita ne' piaceri d'vn grande, e Platone riconoscerà per castigo di Dio, il solo ricordarlo? Sù, sù assicuriamo hoggimai pure il nostro legno dall'ingiurie della procella: altro non dobbiamo d'obbligo alla corte, se non, ch'ella ci hà lasciato tempo di pentirsi. Dimandato Anacarside qual fosse il vascello più sicuro, ò quello di tonda, ò quello di lunga forma, rispose quello, che s'è ritirato nel porto.

Non permettiamo hormai più

che la fortuna habbia tanto d'impero sopra di noi; ch'ei non conuiene a chi sà il nō saper viuer senza pericoli. La peste, e la corte non trouano miglior preseruatiuo, che la ritirata, e la lontananza. Non è d'Itaca il luogo atto a caualli, disse Homero.

Ritorniamo a gl'alberghi della sapienza, che questa sola ne può dar la potenza, la gloria, le ricchezze, e i diletti veri. Hà vinto la fortuna, s'ella non è superata tutta, disse Publio Siro; ne può esser vinta in tutto, da chi pende in parte dalle forze di lei, obbligato a seruirla, e riuerirla. Chi habita nella Galitia, non teme il terremoto; non la saetta, chi nell'Etiopia. O quanto è sicura più d'ogn'altra cosa la quiete! Allhor, che Cebete dipingeua quella sua tauola sì famosa, dissegnaua la corte per parer di Luciano. Entrata lubrica, oggetto indorato; introduttione di speranze; commercio di fallacia; seruitù di fatica: in

fine,

fine, dalla vecchiaia disprezzata, alla disperatione precipitosa, escluso il cortigiano è consignato alla peniteza, che in vano con le sue lagrime il tormenta, se dalle presenti calamità non lo può solleuare. Pouero, nudo, scalzo l'infelice se n'esce, sì che può ben dire con Dauide; Io hò mangiato del pane di dolore, ne mi sono auanzato altro, che pentimento. A quel tempo, ch'io meritaua d'esser premiato, io sono abbandonato; nauigai per trouare il porto alla vecchiezza, e scuopro d'hauer annegata la giouentù. Vedi tù là quelle naui, che vecchie, e fracide marciscono su'l lido? Sono naui, inuecchiate al seruitio della Republica, disse il padre a Pericle; quasi volesse dire, così si troua al fine, chi consuma se stesso per seruir' altrui. Non è egli sciocco colui, che si lamenta d'esser stato abbandonato da gl'altri, quando egli fù il primo ad abbandonar se stesso? Deh torniamo alla traccia, e fin, che'l tempo n'auan-

n'auanza, dilunghiamoci da questa infida, ingrata meretrice, che corrompe i più sani, e poi disprezza i corrotti. E vergogna per mio giuditio l'incanutire alla corte, inuecchiar ne' tumulti, e morir nell'ambitione, diceua Pietro di Pinac. Vna sola cosa trouo di buono nella corte, che, partito, che ne sarai, quasi liberato da vna crudelissima carcere, potrai rammentãdo le lasciate miserie, mille volte il dì rallegrarti, e consolarti. Oh Dio di quanto gusto sono i Ceppi a gl'occhi di colui, che per fortuna è scampato della prigione. Il Ciel sà, con quanto diletto raccordi, dissegni, e descriua i terrori della procella, chi si vede auanzato à' pericoli del naufragio. Si, sì, ch'egli è ben tempo hormai d'allontanarsi da questa Circe crudele, che tutti i passeggieri deprava, e difforma. Altri in cane lusinghiere, altri in Somiere affaticato, altri in volpe insidiosa degenera, e traligna.

Vscia-

Vſciamo, ch'egli è ſempre opportuno da queſt'antro crudele, che n'hà tenuti riſtretti sì lungamente, come tante viliſſime pecore in vn'ouile. Dalla corte fuggendoſene queſt'Vliſſe del Sauio, reſterà Poliſemo priuato di quanto di luce egli haueua. A ſuono d'Hinni, e di Peani portiam' volando le ſpoglie del noſtro ſeruaggio, ceppi, lacci, e catene a' piedi di Gioue liberatore, e diciamo, come diſſe Stratonico nel fuggirſi d'Heraclea. Non ui marauigliate s'io mi vò guardando attorno, che mi vergogno d'eſſer veduto vſcir di queſto bordello, che per appũto ſi può dir della corte quel, che diſse Ariſtippo del bordello, che nõ era tãta vergogna l'entrarui quanto il non ne ſaper riuſcire. Mouaci l'eſempio di tanti, e tanti Sauij, che nõ giudicarono i beni di fortuna equiualẽti alla libertà; che queſta ſteſſa fù la riſpoſta, che diede Simone Atheniеſe a Pericle, che inuitandolo al ſuo ſeruitio gl'-

offe-

offeriua tesori. Ricusò Zenone d'accostarsi ad Antigono; Diogene a Dionisio, & ad Antipatro; Pitagora a Hierone; Stilpone a Tolomeo, Socrate non volle accettar' i presenti, non che la seruitù d'Archelao, di Scopa, d'Euriloco. Leggiamo pur souente, quanto spesso Platone, Chrisippo, & Aristotele lodassero ne' loro scritti la libertà, e condannassero la seruitù.

Grida Tacito, ch'ei và sostentata la libertà, ò terminata la vita. In somma nessuna cosa mi fà più stupire di questo, che'l prurito de gl'ingegni è giunto a celebrar la pouertà, la febbre, la morte, & ogn'altro de gl'infortunij, e nessuna delle stagioni del mondo n'hà lasciato esempio (ch'à me sia noto) di chi lodasse il giogo, il seruitio, la corte, che per consenso dell'vniuerso fù sempre bestemmiata per vn'inferno de' viuenti.

Concede il ministero, e nega il seruitio: esamina la grandezza del Sauio, e del Principe; e dichiara l'essenza del principato Cap. Vltimo.

ADunque (potrebbemi dir qualchuno) questo terreno Dio del Rè; occhio, e cuore dell'humanità; dagl'istessi Sauij stimato come souraterreno, e celebrato per vn mezo fra Dio, e l'huomo: questo deserto, e quasi vilipeso, priuo di quegli apparati, che per trouar riuerenza, madre dell'obedienza, son necessarij tanto alla grandezza, sarà lasciato, & abbãdonato dal Sauio? e come senz'Hercole potrà quest'Atlante sostentar la vastissima mole del gouerno, senza la quale nessuna casa, nessuna Città, nessuna gente, ne'l corpo vniuersale del genere humano, ne la natura, ne lo stesso mondo potrebbe stare? egli è pur di souerchio chiaro, che'l Principe nõ può abbracciar tutto col suo solo

sa-

sapere: non esser capace di tanta machina la mente di vn solo, che finalmente non è, che vno; ancorche quel superbo Greco promettesse, che nella seguente battaglia la sua naue sarebbe cõtata per più di molte.

E se non è il Sauio, che lo soccora, e chi Dio buono sarà egli? se per meritare, che quest'huomo da bene inchini il capo al seruitio, egli è necessario, che'l Principe nõ sia tristo? Non serua, che al *giusto*. Non ogni grande è cattiuo, e noi non chiamiamo il Sauio al seruitio solo del Principe, ma del Principe giusto.

Oh splendide veramente, & honestate parole, vestite con gl'habiti della giustitia, ma non giuste. Potrei far rispõdere per me ad Hipocrate, ch'esortato vna volta da vn certo, non sò qual'vno, di ricourarsi a Xerse, che da costui, per vn bonissimo patrone era celebrato, rispose. Io non voglio patroni, ancorche buoni; ma dirò

solo

solo, ch'egli è vero, che i negotij grandi hanno bisogno d'adiutori grandi, ma d'adiutori, non di schiaui.

Sò ben'anch'io, che'l Prencipe stà necessitoso del commertio del Sauio, ma del commertio, non del seruitio: non m'è nuouo, che'l grande non può far senza consiglio, vna delle cose celesti, che praticano qui per terra; ma non può far senza il consiglio del Sauio, può ben sì senza la catena. Io non inuito il Sauio all'otio, ma ad vn negotio, ch'vtile, e diceuole sia. Questo sarebbe vn cambio, non vn fine de' mali. Non gli niego il commertio, e'l ministerio del grãde, gli niego il seruitio. Non son così Cereniaco, che l'inuitassi à restringersi tanto in se medesimo, ch'ei sepilisse la sua virtù. L'haurei per carico non per pieno di sapienza, s'egli se stesso, e noi, priuasse di questi dolcissimi beni dell'humanità, amicitia, cõfidenza, disciplina, & esempio. E se'l Sauio si riti-

ritirasse, come fera, ad vna tana, chi nè gouernerebbe, e chi n'insegnerebbe? Allhora sì, che vedressimo necessario il ricorrer' all'antro Ideo, se volessimo oracoli da Gioue, e giuditij da Paride. Sarà dunque egli giusto quel grande, che può soffrire, che'l Sauio sia seruo? Che per apparato delle sue sale vuol' seruirsi della sapienza, Sole anche in Cielo; riuerita, & adorata da gl'immortali, e da vn mortale senza nota d'iniquità sarà soggettata, vilipesa, e calpestata? Ei quello è Principe giustissimo, e degno d'impero, che solleua questo decoro, e gemma della terra, à parte delle sue cure, e del suo cuore: anzi il grande è tanto più grãde, quanto è più giusto, e tanto è più giusto, quanto più serue al Sauio il cui dominio è di guida, nõ di comando; norma, non legge del Rè. Infelici que' popoli, doue conuiene al Sauio il corteggiare, e seruire; e per contrario felicissimi quelli, che veggono il Sauio fra gl'-

gl'affetti, non frà gl'apparati del Rè. Seruano quelli, che come disse Plinio, nati al seruitio, patienti del giogo sconuerrebbe, che nõ seruissero. Seruano quelli, che dalla loro insatiabilità, quasi da vna appetente hidropisia tormentati, han sete della fortuna del grande. Il Sauio deue l'opera al suo Re, non deue il seruitio. Ministra, non serue quel, ch'è libero e chi è più libero del Sauio? A chi hà da seruire è necessario sentirsi minore; e chi è maggiore del Sauio, ch'è soura la fortuna? Per questo non son fatte le leggi, son per lo reo; Quando egli vbbidisce, vbbidisce, perche l'eterna prouidenza l'hà fatto mano, non capo; & vbbidisce per cõcorrer'alle proportioni armoniche del concerto dell'vniuerso.

Il Sauio nõ hà lo Rè per suo Signore, ma per suo capo, e suo custode. Gl'ossequij suoi son d'vbbidienza, non di fiucrenza; però che egli si vede il Principe dinnanzi,

zi, non sopra. Se Dio hauesse messa questa souranità fra gl'huomini, senz'altro non haurebbe permesso, che'l peggiore fosse sopra il migliore. Hà ben fatto questo gl'huomini à Dio, ma non Dei à gli huomini. S'egli hauesse fatto l huomo padrone dell'altro huomo, haurebbe dato ad vna creatura sua quello, ch'egli medesmo hà quasi rinunciato, ch'è l'arbitrio de gl'arbitrij. Fù posto il Rè dinanzi al suddito per fare vn'ordine, non vna superiorità.

Perche'l gouernatore sia superiore a gl'altri nella naue, io non trouo che'l mare sia per lui men naufragoso, ò più sicuro. Perche vede, ch'ogni huomo quasi l'adora, non deue insuperbir' il grande, che si son ben anche veduti de gl'altari consecrati alla febbre. Stá cosi necessitato, e concorrente al ministerio il Prencipe, come il suddito. Vn commertio è questa nostra vita, nella quale altri compra vbbidienza, altri tutela. Oh eter-

eterna maestria della mano di Dio! l'vno segue, e l'altro guida; questi hà l'honore della precedenza, e quegli la sicurezza del cammino. Se'l Principe non và col piè cauto, riempirà la fossa, & insegnerà la felicità della priuata fortuna, che sempre hà, chi vigila per lei, e l'assicura.

Il Fine del Secondo, & vltimo Libro.

AL SIGNOR PIER' ANTONIO CAMPANA.

IO vi mando, dono, e dedico già deſtinata alle ſtampe la canzona di che mi ricercate. Duolmi, che non riuſcirà, quale viene ſperata, & aſpettata da voi; ma ne io profeſſai giã. mai d'eſſer Poeta, ne la mando per Poeſia; ma per vno ſcherzo, col quale il Preti fù da me prouocato à cantare, sì perch'ei ricordaſſe l'infelicità del ſuo ſtato, come per arriuar' a queſt'honoreuolezza d'hauer lui per teſtimonio, e per cõpagno delle mie maſſime. Sò, che non mancheran di quelli, che ſtimeran per vna ſcioccheria, l'eſſer' io ſtato ardito di metter' vn mio ſtrambotto in equilibrio ad vna canzona del Preti. A queſti tali riſpon-

rispondo, che gli hò per male auisati: stimando d'esser per trouar tãto di frutto da questa mia elettione, quanto essi m'ascriuono di nota, e di temerità. E se costor mi rinfaccieranno, che questa canzona sia pouera di spoglie Poetiche, d'altezza di stilo, e'n sõma d'ogni merito diseguale all'annessa. Io mi richiamerò altrettanto dell'ingegno loro, quanto essi fanno della modestia mia. E come sarà possibile, ch'ella non habbia qualità da teatro, e da teatro glorioso quella cagione, dalla quale s'è originato vn'effetto si bello, e nella quale s'è veduto vn ritratto si raro della verità? S'ella non è resa lodabile dalla Poesia, ella è del certo fatta considerabile dalla ingenuità. E ch'altro fà riuerendo il tempio, che quel nume, che lo cõsacra, e che lo riempie? Io stimo più questa canzona, che tutto il rimanente del libro. Vna canzona, c'hà detto il vero, c'hà fatto risponde r' il Preti, e che m'hà da-

to occaſione di ſeruire a quel Cã-
pana caro, le cui gentilezze, virtù,
& amicitia ſono le maggiori deli-
cie, c'habbia in terra il mio Genio
ſarà da me diſprezzata, e vilipeſa?
Tal'vno di quì à cẽt'anni ripeterà
il mio nome, & anderà cercando
il mio libro per veder la canzona
del Preti, che non l'haurebbe
fatto per aſcoltar la mia penna
pouera d'ogni merito, fuorche
di quello, che ſogliono apportare
a gli ſcritti altrui l'ingenuità, e la
verità. E ſe mi vogliono eſſere
ſcarſi di lode, perch'io non ſon
buon Poeta; nõ m'inuidino quel-
la, che mi ſi deue per l'affetto, che
porto alla virtù. Mi contento,
che queſta mia compoſitione ſer-
ua per ombra da far ſpiccar i lu-
mi di quella del Preti: e ſi come il
paragone dell'altra rende la mia
forſe più debole di quel, ch'ella
parrebbe; così la pouertà della
mia farà conoſcer le qualità dell'-
altra da me ſtimata degna di ri-
uerenza, e di ſtupore. E s'ella è
coſa

cosa rara, come disse Martiale, il ceder d'ingegno, e chi sarà colui, che mi ritenga la lode, ch'io merito, per hauer fatto vna cosa rara, al meno nel cedere, se non s'è potuto nel componere? Biasimino la cãzona mia, purche leggano quella del Preti; e se leggerãno quella del Preti, come potran non lodar' la massima del libro, che è mio? In qualunque guisa se ne vada questa bisogna, io non posso, che guadagnarne. E che mi curo io, che siano per stimarmi cattiuo Poeta, se l'essere stimato, & approuato per buono à nostri tempi è quasi vna miseria? Era gia vn nome, che facea leuar' in piedi coloro, dinanzi a' quali si staua inginocchioni, questo ch'al presente è quasi passato in obbrobrio. Io direi, ch' à nostri secoli i Poeti fossero stimati per parasiti, s'io non vedessi i parasiti per lo più ricchi, & ingrassati, e i Poeti scalzi, e mal menati. Vada per quel secolo, ch'eglino eran chiamati,

Theologi, e scrutatori dell'eterni
tà: Interpreti, anzi conuittori d
gl'istessi Dei. Talhora famosi, m
famelici sempre, trouan'addess
da mangiare per tanto, quanto e
sanno far'altro, che Poetare. No
nascono piu di quegli Alessandri
che donauan per la dedication
d'vn Poema vno staio di scudi d'.
oro. Conta i tuoi versi Oppiano
à questo secolo. Vespasiano donò
à Salutio Basso poeta eccellente di
quell'età in vna sol volta vn tesoro
intero. Alessandro cōsecrò lo scri-
gno di Dario a' libri d'Homero.
Nella presa di Thebe comandò in-
uiolabile la casa di Pindaro. Ogn'-
vno sà quel, che facesse Apollo à
gli vccisori d'Archiloco. Bacco
fe sepelire, e con le lagrime inter-
uenne al funerale di Sofocle, chia-
mandolo sue delicie. Silla sendo-
gli dedicato vn libro da vn catti-
uo Poeta, che componeua sì male,
che souente i piedi superauan di
numero il numero, lo regalò ma-
gnificamente, cō conditione però,
che

che non douesse più scriuere. Forse intendendo d'imitar Socrate, che'n ascoltando vn cattiuo suonatore, il lodò, perche essendo tale, s'impiegasse più tosto in suonar la cetera, che in rubbare; ma senza forse intese d'insegnarne, che anche vn cattiuo Poeta era da lui stimato meriteuole d'esser premiato. Ei non è tale il nostro secolo, in cui, come disse quel Poeta, è così calpestata, non che dilegiata la Poesia, che'l pouero virtuoso altro non guadagna à comporre, che consumare, e l'olio, e la lucerna. Ella è stata ridotta l'infelice Poesia, quasi putta sfrontata, à stancar' i palchi sù le piazze, & à mendicar ne' circoli il cotidiano. E chi lo sà meglio di voi Pier'Antonio mio, che tante volte con quella generosità, onde pare, c'habbiate in petto priuato vn' anima Regia, n'hauete solleuati più di qualch'vno da gli oltraggi della fame, e della fortuna? Non han più le pouere Muse, doue ri-

courino. O il Mondo è migliorato di mezi alla gloria, ò è peggiorato d'affetti alla virtù. Nõ mi son mai lasciato persuader' à *Plutarco*, che colui, che inuentò di coronare i *Poeti* d'Hellera, intendesse d'esprimere, che la forza di quest'herba arriuasse ad eccitare a furore; anzi hò giudicato sempre, ch'egli intẽdesse la sterilità della *Poesia*, che ad altro non frutta, che a far vaghezza di verdura: espressione delle continue speranze de' poueri *Poeti*, de' quali nessuno scrisse d'hauer giammai veduto, nõ che gustato vn frutto sù'l mõte *Parnaso*. Oh pouero mõte il cui terreno è, com' ogn'altra sua cosa, sterile, & infruttuoso, e Lauro, ed Hellera, la Mula, e le stesse Muse da qualchedunno per la sterilità, più che per l'honestà credute vergini. Tanto in somma è condotta pezzente quella *Poesia*, ch'altre volte serui per tesoro, come d'Homero si scriue, che con dote d'vn *Poema* maritò vna figliuola, ch'io mi stu-

ſtupiſco, come pur' anche talhora ſi troui qualch'vno, che vada ſchiccherando le carte. Cheche ne ſia cagione, ò la ſtrettezza de' Magnati, ò la infelicità, e rozezza del ſecolo; io hò conoſciuto, che l'eſſer pouero di queſto nome di buon *Poeta*, non è tãto di danno, ch'io n'habbia da ſoſpirare. E non mi parrà poco, ſe in luogo di buõ *Poeta* ſarò ſtimato vn'amico corteſe. Se queſto mio componimento non hà ſquiſitezza nell'armonia, egli l'hà nell'vbbidienza, venendoſene prontamente à ſeruire à voi, che degnaſte di chiamarlo; ne ſtimo, che ſi troui manco di virtù in queſta prontezza della mia gratitudine, di quello, ch'e' potrebbe trouarſi nell'eccellenza del canto, e della Muſa. Quei, che non ſon *Poeti*, loderanno il ſoggetto, ſe non lo ſtile; e quei, che ſono *Poeti*, loderanno anche la *Poeſia*, vedendomi tanto loro partiale, che non hò potuto ſcriuere vna lettera,

s'io non hò longamente deplorata la pouertà della fortuna loro, e se non hò con l'imitazione approuata la loro professione. Del resto, siasi, come si voglia; haurò ottenuto il mio fine, se'l Sig. Pier'Antonio si chiamerà seruito. Così lo valessi io in altra più degna occorrenza, come confesso di douerlo, e come il dessidero, e procurerò mai sempre. Bacio a V.S. caramente le mani.

Di Bologna, &c.

Seruitore, & amico cordialiss.

Gio. Battista Manzini.

AL SIGNOR GIROLAMO PRETI RICHIAMANDOLO DALLA CORTE.

S*E di scieglierſi i fatti il Ciel ne daſſe*
D'aura, che dolce, e lie-nemente ſpiri,
Ricche vedrebbe il mar le vele mie.
Non fora mai, che rotto mormoraſſe
Troppo lungi à la ſponda: i miei deſiri
Non ſolcheriano auari ignote vie.
Sciolto il braccio non fie,
Perche'l laccio ſia d'oro,
O ſchiaui, che'l teſoro
Di voſtra libertà ſpargete al vento:
Non è, che vn vil momento
Queſta pouera vita, e pur queſt'vna
vende tal'vn ſol per mercar fortuna.

Misero, e qual fortuna auuido speri,
Se non hai per fortuna esser tuo stesso,
Cui più seruir, che commandar aggrada?
Frà le catene mendicar gl'imperi?
Peso cercare, onde ne caggia oppresso?
Qual porto haurà sì naufragosa strada?
Deh se ben te n'accada,
Qual tempo tu prescriua,
A toccar questa riua,
Dì? se poco. deliri, E se'n diffusa
Serie di Soli infusa
Hai de lo stato tuo l'alta speranza;
Folle qual tempo di goderla auanza?

Troppo è fragile il velo, oue ci ascose (ue,
Natura auara; ogni aura, ogn'ombra lieue
Aaugghiar può di nostra vita il fiore.
Oh quante volte vn piccol verme hà rose
Le fila d'vna vita in cui non greue
Pondo fù l'vniuerso à sì gran core.
Ogni giorno si muore.
Ogn'hora vn'hora scema,
Fin che giunga l'estrema.
Ned'è, com'altri il crede, vn punto solo
La morte; vn punto, vn volo
E la vita ben sì, ch'appena è sorta,
Che la nascita sua piange già morta.

E in

E tu di questa vita, che sicuro
Non hà vn breue momento il fior più bello
Vendi apparato vile a l'altrui scene?
Per te quando viurai? Allhor, che duro
Fia'l non poter morir? Quãdo a vn'auello,
Più che l'età, fia, che'l desio ti mene?
Col calor de le vene
Perde il vigor la mente.
Il vecchio cor non sente
Altro ristoro al suo cadente stato,
Che pianger' il passato.
Pianger suoi dì mal spesi, anzi non sui,
Se gli spese a suo prò l'arbitrio altrui.

Raccogli homai saggio Nocchier le vele (po
Fi c'hai tregua dal mar; Fortuna, ahi trop
Fatt'hà del legno tuo trastullo a i venti.
Deh non soffrir, che'l Ciel nuoue querele
Oda di tue sventure: esser non zoppo
Deui, qualhora il crin sorte appresenti.
Mira come ridenti
Scherzin per questa spiaggia
Niso tuo con Seluaggia,
Quì và del Ren, lungo le sponde amiche
Pascon le fiamme antiche.
Mira, come temprando i loro ardori
T'inuitano a cangiar la Corte in Clori.

Oh

Oh se benigna Stella,
Canzon, ne dasse di ridurre al porto
Questi già quasi absorto,
Più di me fortunata unqua non scrisse
La Grecca penna, ond'è famoso Vlisse.

Can-

CANZONA
DEL SIGNOR GIROLAMO PRETI
IN RISPOSTA ALLA PRECEDENTE.

Solcar quest'Egeo l'aura mi traße
D'Honor, che l'alme lusinghiero inuita
A cercar peregrina ignota sponda.
Parean le patrie riue oscure, e baße
A quell'alto desio di mente ardita,
A cui manca l'età, la speme abbonda.
Il Mar giacea senz'onda,
E lo spirar de' venti
A le mie voglie ardenti
Di nouello vigor fiamme giungea.
Sfauillante sorgea
Stella da cui sperai per l'onde scorto
Lontani i nembi, e non lontano il porto.

Spie-

Spiegai per campo ondoso audaci antenne,
E per l'ignoto allhor corso primiero
Spirò l'aura seconda, arrise il Cielo.
Ma turbo assalitor rapido venne,
E per l'incerto, e lubrico sentiero
Mi tolse il lume nubiloso vn velo,
D'inuidia horrido gelo
L'innocenza percosse:
D'ambi i lati mi scosse
Tempestosa di fraude atra procella.
Raggio d'amica stella.
Più non m'apparue: anò distinguo ancora,
S'à la riua, ò s'al mar volgo la prora.

Tal perduto m'aggiro: e di speranza
Pur vn lampo non veggio, aura non sento,
E solca angusto legno immensa strada.
Non altro, homai, che naufragar m'auāza.
Ch'irata è l'onda, e procelloso il vento,
E non sò, s'io ritorni, ò pur s'io vada;
Ne gir, ne star m'aggrada.
Perch'è il periglio eguale;
Quinci, e quindi m'assale
Aquilon di timore, Austro di sdegno;
Se di tornar m'ingegno,
Timor di fama ad incontrar mi viene,
E se sdegno mi caccia, Honor mi tiene.

Deh

Deh fermar potess'io l'anchore al lido,
E cangiar de' pensier la guerra in pace,
E non esser, qual son, ma quale io fui.
Viurei nel patrio mio pouero nido
Vita, ch'à sè, non ad altrui soggiace;
Perche viuo non è, chi viue altrui.
Parte se stesso in dui;
Chi serue à l'altrui voglia;
Di se stessa si spoglia,
E in altrui si trasforma alma seruile.
Ogn'altro impero è vile,
Se non se quel de la Ragione altera,
Allhor, ch'a' sensi, ed a se stessa impera.

Innato Amor di libertà Natura
Stampò ne l'alme, e diè libero il freno,
Ond'altri il suo voler moue, e gouerna.
Quindi l'alma di Dio forma, e fattura,
Sciolta talhor dal carcere terreno,
S'alza libera al Cielo, e'n Dio s'interna.
E perche hà forma eterna,
Giogo mortal ricusa,
Chi la tien serua, ò chiusa,
La diuina di lei sembianza offende.
Suo valor non intende
L'huom, ch'vbidire à gl'elementi insegna,
Se soura i regnatori anco non regna.

Man-

Manzin, tento ben'io
Sublimata inalzar frà i lacci, e l'onde
L'anima, à chi l'infonde;
Ma dura impresa à superarsi hò tolta,
Tener legato il piè, l'anima sciolta.

IL FINE.